BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

LO SBARCO A SALERNO DEL '43 Flop militare o contributo alla vittoria?

History

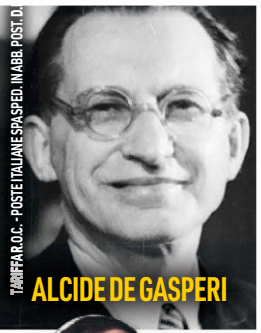
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N°165 • 4,90€
GENNAIO 2025 • P.I. 13-12-24
CH TICINO 9,50 CHF

L'ITALIA DEL MIRACOLO ECONOMICO E I SUOI PROTAGONISTI

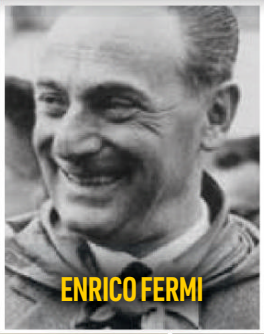
DALLA LIRA ALL'EURO, MEZZO SECOLO DI STORIA DELLA NOSTRA ECONOMIA: DAL DISASTRO DEL 1945, SIAMO PASSATI AL "BOOM", ALL'INFLAZIONE, AL CAMBIO LIRA/EURO. COSÌ UN PAESE PREVALENTEMENTE AGRICOLO È DIVENTATO UNA TRA LE POTENZE INDUSTRIALI DEL MONDO

IN AMPPA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N°46), ART.1, COMMA 1, S/NA


ALCIDE DE GASPERI

ADRIANO OLIVETTI

ENRICO CUCCIA


ENRICO FERMI

ENZO FERRARI

VITTORIO VALLETTA

UNA SPIA AUSTRIACA IN VATICANO
Uno scandalo di spionaggio anti-italiano che coinvolse il papa Benedetto XV

IMPRESSIONANTI ANALOGIE
Tra guerra in Ucraina e guerra di Corea: anche la soluzione sarà la stessa?

STRAORDINARIA SCOPERTA ARCHEOLOGICA
Capolavori d'arte e tecnologia in una caverna di ben 50.000 anni fa

Sprea EDITORI

IN ANTEPRIMA SOLO PER TE!
IL CALENDARIO FILOSOFICO 2025

DONALO A UN AMICO!
È un regalo che dura tutto l'anno

TIRATURA LIMITATA

DAL **25 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA
E DAL **10 OTTOBRE**
SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/filosofico

Frasi e aforismi dei grandi filosofi della Storia

Tanto spazio per i tuoi appunti

BBC History ITALIA
GENNAIO 2025

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC PEFC/18-31-379 www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

22 Ad Alessandria era custodita la memoria di tutto il sapere umano
L'umanità ha sempre aspirato a trasmettere ai posteri la conoscenza, dalle scienze alle arti. Ebbene, il primo e il più imponente esempio di queste benemerite istituzioni è stato la leggendaria biblioteca egiziana, che per secoli ha conservato fondamentali documenti a beneficio delle generazioni future.

28 Lo sbarco di Salerno: operazione sbagliata o valido contributo alla vittoria sul III Reich?
Dopo l'uscita repentina dell'Italia dal conflitto, l'attacco angloamericano sulle coste della Campania poteva essere decisivo, ma fu un'azione improvvisata e forse nel posto sbagliato, che costò morti e devastazioni inutili. E dimostrò che l'esercito tedesco era un avversario che avrebbe venduto ben cara la pelle.

40 Arte, cultura e tecnologia dei Cro-Magnon
A partire da 50mila anni fa, le prime forme di Homo sapiens hanno colonizzato l'Europa lasciandoci testimonianze del loro genio creativo (nella pittura in particolar modo), della loro sensibilità e della loro capacità di adattamento. Iniziarono così un lungo viaggio, non privo di colpi di scena, ancora in corso.

50 Guerra in Ucraina e guerra di Corea: impressionanti analogie
La storia può ripetersi, se si verificano condizioni simili. Come la Corea degli anni Cinquanta, in tempo di guerra fredda, l'Ucraina di oggi è un conflitto locale in cui le due parti nuovamente contrapposte si contendono il trofeo di chi è il più forte. E un Paese pacifico ne paga le tragiche conseguenze.

8 Cover story
DALLA LIRA ALL'EURO LA STUPEFACENTE STORIA DELL'ECONOMIA ITALIANA
Dal disastro del 1945 il nostro Paese è passato al boom economico, al flagello dell'inflazione, al problematico cambio lira-euro, in un succedersi di crisi e rinascite attraverso le quali, pur con i più diversi governi, un modesto staterello prevalentemente agricolo privo di risorse naturali è diventato una potenza mondiale

60 Quando Firenze era un'incessante fucina d'arte
I capolavori del Rinascimento nacquero dal lavoro di industriose botteghe d'arte, a quell'epoca numerosissime, nelle quali i maestri e i loro assistenti e garzoni producevano opere artigianali destinate al mercato. Quei maestri e quei garzoni noi li consideriamo geni e le loro opere immortali.

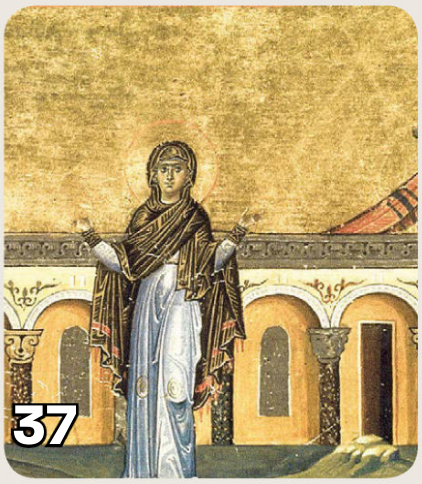
68 Città perdute dell'antica Margiana
Archeologi russi hanno riportato alla luce alcuni misteriosi centri urbani nel deserto del Karakum, nell'odierno Turkmenistan. Una scoperta che ha svelato l'esistenza di una sofisticata civiltà dell'Età del Bronzo di cui fino a questo momento non si aveva alcun sentore.

74 Uno strano prete fa carriera in Vaticano e crea grattacapi al pontefice
Un incredibile intrigo di spionaggio, durante la Grande guerra: il collaboratore più vicino a papa Benedetto XV viene accusato di essere una spia al servizio dell'Austria. Anche Sua Santità,è sfiorato dal sospetto. Ma la verità, nella Santa Sede, raramente viene fuori.

82 La maledizione del diamante Hope
Curiosa è la vicenda di questa splendida pietra preziosa che con la sua fama sinistra ha attraversato la storia, lasciando una scia di morti e sciagure. Dato il suo enorme valore, questo gioiello unico appartenne solo a re, regine e personaggi di grande spicco, tutti troppo ricchi per credere alla superstizione.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
34 Omnibus



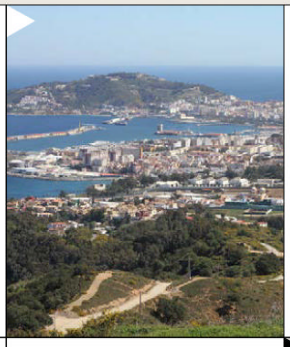
90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... GENNAIO

1 Gennaio 1668

La **città di Ceuta** viene ceduta dal Portogallo alla Spagna. **Situata nel Nordafrica**, al di là dello stretto di Gibilterra, e circondata dal Marocco, **oggi è una municipalità autonoma spagnola e porto franco**.



2 Gennaio 1974

Crisi petrolifera: allo scopo di risparmiare carburante, il presidente americano **Richard Nixon** firma una legge che **abbassa la velocità massima negli USA a 55 miglia orarie**.

3 Gennaio 1777

Guerra d'indipendenza americana: nella Battaglia di Princeton, **George Washington sconfigge il generale britannico Charles Cornwallis** e costringe gli inglesi ad abbandonare il New Jersey.

7 Gennaio 1566

Antonio Ghisleri diventa papa Pio V. Intransigente promotore della Controriforma, legherà il suo nome alla **costituzione della Lega Santa** e alla vittoriosa Battaglia di Lepanto contro gli Ottomani.

8 Gennaio 1930

A Roma il principe **Umberto di Savoia sposa Maria José del Belgio**: sarà l'**ultima regina consorte d'Italia**, nel 1946, come moglie di Re Umberto II, prima della proclamazione della Repubblica.

9 Gennaio 1822

Il principe reggente **Pietro I resta in Brasile**, disobbedendo al Parlamento portoghese che chiedeva il suo ritorno a Lisbona. La rottura del vincolo tra la colonia e la madre patria, **avviò il processo di indipendenza brasiliana**.

13 Gennaio 1610

Galileo Galilei scopre Ganimede, uno dei satelliti naturali di Giove, e il più grande dell'intero sistema solare: supera per dimensioni (ma non per massa) lo stesso Mercurio.

14 Gennaio 1985

Martina Navrátilová, tennista cecoslovacca naturalizzata statunitense, **vince il suo 100° torneo**. Prima della fine della carriera toccherà la vertiginosa cifra di 344 titoli, record assoluto sia in campo femminile che maschile.

15 Gennaio 1993

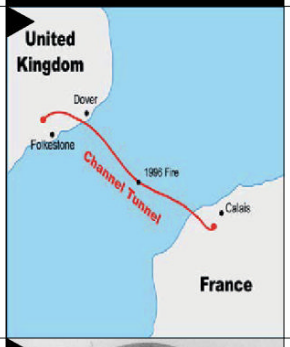
Latitante dal 1969, **Totò Riina, il capo dei capi di Cosa Nostra, viene catturato dai carabinieri** mentre percorre in auto la circonvallazione di Palermo **assieme al boss Salvatore Biondino**. Riina è disarmato e non oppone resistenza.

16 Gennaio 1605

Viene pubblicata a Madrid la prima edizione di **"El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha"**, libro primo del **"Don Chisciotte della Mancia" di Miguel de Cervantes**, il secondo volume uscirà dieci anni dopo.

20 Gennaio 1986

Londra e Parigi annunciano i piani per la **costruzione del Tunnel della Manica**. I lavori cominciarono il primo dicembre dell'anno dopo e il collegamento venne inaugurato il 6 maggio 1994.



21 Gennaio 1982

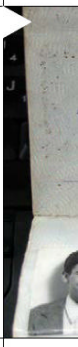
I carabinieri **Euro Tarsilli e Giuseppe Savastano** vengono uccisi in un conflitto a fuoco con un nucleo dei **Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria** durante un controllo di routine su un autobus di linea Siena-Montalcino.

22 Gennaio 1987

Travolto da accuse di corruzione, frode e associazione a delinquere, il giorno prima della sentenza il **politico americano Budd Dwyer si suicida sparandosi un colpo in bocca** durante una conferenza stampa in diretta televisiva.

23 Gennaio 2002

Daniel Pearl, giornalista del "Wall Street Journal", viene **preso in ostaggio a Karachi** da un gruppo di terroristi pakistani. **Sarà decapitato nove giorni dopo** e l'esecuzione documentata in un video.



26 Gennaio 1814

Al Real Teatro Drury Lane di Londra va in scena **"Il mercante di Venezia" di William Shakespeare**, con **Edmund Kean nelle vesti di Shylock**, il primo ruolo che darà fama al grande attore inglese.

27 Gennaio 1962

Terminano le riprese di **"Licenza di uccidere", il primo film della saga di James Bond**, interpretato da **Sean Connery** nel ruolo dell'agente segreto, Ursula Andress in quello di Honey Rider e Joseph Wiseman in quello del dottor No.

28 Gennaio 1505

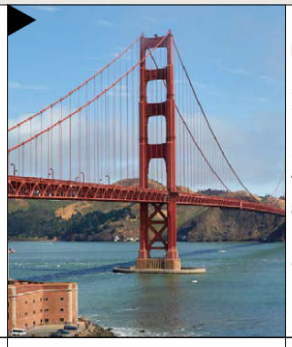
A Venezia un devastante **incendio distrugge il Fondaco dei Tedeschi**, palazzo che affaccia sul Canal Grande. **Sarà ricostruito su impulso del Senato tra il 1505 e il 1508**.

4 Gennaio 2010

Muore all'età di 94 anni il giapponese Tsutomu Yamaguchi, **unico sopravvissuto alla distruzione di Nagasaki**, colpita da una bomba atomica insieme a Horoshima.

5 Gennaio 1933

A San Francisco **inizia la costruzione del Golden Gate Bridge**: unisce la città alla Contea di Marin e quando è stato inaugurato, nel 1937, era il **ponte sospeso più lungo al mondo** con una lunghezza di 2,71 chilometri.



6 Gennaio 1896

I fratelli **Auguste e Louis Lumière**, pionieri del cinema, proiettano il cortometraggio **"L'arrivo di un treno alla stazione di L a Ciotat"**. Leggenda vuole che molti spettatori siano fuggiti dalla sala per paura di essere travolti.

10 Gennaio 49 a.C.

Cesare attraversa il Rubicone, fiume oggi in provincia di Forlì, che allora segnava il confine oltre il quale un generale romano non poteva portare le armi, atto che segna l'inizio della guerra civile con Pompeo e il Senato.

11 Gennaio 1846

Viene inaugurato il **"Gran ponte della laguna veneta"**, collegamento ferroviario tra Venezia e la terraferma. **Sarà affiancato nel 1933 da quello stradale, il "Ponte Littorio"**.

12 Gennaio 1985

Un'**ondata di gelo investe l'intero continente europeo e l'Africa settentrionale**. In molte località italiane si registrano le temperature più basse della storia: a **Firenze la minima scende fino a -23,2 °C**.

17 Gennaio 395

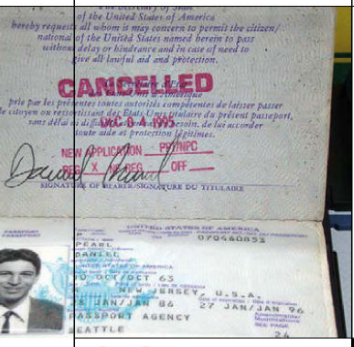
Alla **morte di Teodosio I**, l'Impero romano viene definitivamente suddiviso in **Impero d'Oriente, governato da Arcadio, e Impero d'Occidente, governato da Onorio**.

18 Gennaio 1919

Don Luigi Sturzo fonda il Partito Popolare, movimento politico ispirato alla dottrina sociale della Chiesa. Sciolto nel 1926 a causa della dittatura fascista, **verrà rifondato nel 1943 col nome di Democrazia Cristiana**.

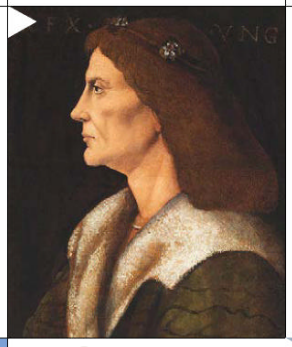
19 Gennaio 1915

I **dirigibili tedeschi Zeppelin bombardano le città di Great Yarmouth e King's Lynn nel Regno Unito**. L'azione viene considerata il primo bombardamento deliberato di civili della storia.



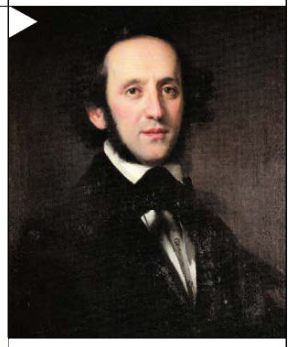
24 Gennaio 1458

Considerato eroe nazionale ungherese e il più giusto tra i sovrani, **Mattia Corvino sale al trono d'Ungheria alla morte di re Ladislao V**. Regnerà ininterrottamente fino alla morte, il 6 aprile del 1490.



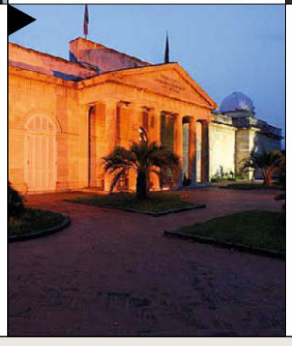
25 Gennaio 1858

Eseguita alle **nozze della figlia della regina Vittoria** del Regno Unito con il principe ereditario Federico III di Prussia, **la marcia nuziale di Felix Mendelssohn** diventa una popolare musica da matrimonio.



29 Gennaio 1807

Re di Napoli dal 1806 al 1808, **Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore dell'imperatore francese**, istituisce l'**Osservatorio Astronomico di Capodimonte**, ancora oggi impegnato nelle principali linee di ricerca della moderna astrofisica.



30 Gennaio 1969

Sul tetto della casa discografica Apple Record a Londra, i **Beatles improvvisano un'esibizione che ben presto paralizza il traffico nella zona**. Il concerto, l'ultimo dal vivo della band, viene interrotto dalla polizia.

31 Gennaio 1977

Il presidente francese **Georges Pompidou inaugura il Centro nazionale d'arte e di cultura che prenderà il suo nome**. La firma sul progetto dell'avveniristico edificio, noto comunemente come Beaubourg, è di Renzo Piano.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Gennaio

a cura di Elena Percivaldi

21 GENNAIO 1871

La capitale del Regno d'Italia si sposta da Firenze a Roma

A coronamento di decenni di sforzi per unificare la Penisola, con il trasferimento della capitale nell'Urbe, simbolo di continuità storica, arriva a compimento il processo risorgimentale

Quando il progetto di fare di Roma la capitale del neonato regno d'Italia si rese possibile dopo la sconfitta di Napolone III nella guerra franco-prussiana che privava lo Stato del Vaticano della protezione francese. Dopo qualche residua esitazione da parte del governo savoiardo, il 20 settembre 1870, truppe italiane penetrarono nella Città Eterna attraverso una breccia aperta a Porta Pia. Una facile conquista che metteva fine al millenario potere temporale del Papa. Si completava in tal modo il sogno risorgimentale di unificare l'Italia e trasformava Roma in un simbolo potente dell'unità e dell'identità nazionale. Tuttavia, la scelta di Roma come capitale sollevava questioni delicate. Il Papa, Pio IX, rifiutò di riconoscere il nuovo assetto politico e si dichiarò "prigioniero" in Vaticano. Per tentare di risolvere la "questione romana" e rassicurare la Chiesa cattolica, il Parlamento italiano approvò la Legge delle Guarentigie, che garantiva al Papa l'inviolabilità personale, il possesso del Vaticano, del Laterano e di Castel Gandolfo, nonché una cospicua indennità annua. Sebbene rifiutata da Pio IX, questa legge rappresentava il tentativo del neonato Regno d'Italia di mantenere un equilibrio tra l'autorità statale e la presenza del potere papale. Da soltanto cinque anni, la capitale del Regno d'Italia era stata spostata da Torino a Firenze, con l'intenzione di allontanare il baricentro politico dalle zone più settentrionali e stabilire una città più centrale e rappresentativa per il nuovo stato.

Non da ultimo, per venire incontro alle pretese dell'alleato francese, Napoleone III – al culmine del suo potere - che pretendeva una prova incontrovertibile della rinuncia italiana alla Roma papalina. Firenze, però, sebbene ricca di cultura e di storia, non era percepita come un simbolo di unità e di riconoscimento universale per gli italiani quanto Roma, la città che evocava la grandezza della storia classica e cristiana d'Italia. La legge del 21 gennaio 1871, approvata dal Parlamento, ufficializzò questo passaggio, sancendo che Roma sarebbe diventata la nuova sede del governo e delle istituzioni nazionali.

Il trasferimento della capitale non era solo un cambiamento amministrativo, ma segnava la volontà di attribuire all'Italia una capitale che incarnasse l'eredità dell'Impero Romano e del cristianesimo, elementi profondamente radicati nell'identità nazionale e storica italiana.

Il trasferimento della capitale a Roma comportò grandi trasformazioni urbanistiche e sociali per la città. Nel giro di pochi decenni, l'Urbe si adattò al suo nuovo ruolo ospitando le istituzioni politiche, amministrative e militari dello Stato. Questo indusse lavori di ampliamento urbano, infrastrutture e la costruzione di edifici pubblici per accogliere i ministeri e le altre strutture governative. La città iniziò a modernizzarsi e a espandersi, diventando il cuore pulsante della politica italiana e assumendo un ruolo centrale anche nell'economia e nella società. Roma divenne quindi il simbolo della nazione unita e della continuità storica dell'Italia, il luogo dove il passato e il futuro si incontravano.

Il nuovo ruolo della città come capitale italiana consolidò la sua importanza non solo come centro spirituale per il cattolicesimo, ma anche come capitale di una nazione moderna, proiettata verso il progresso e lo sviluppo. Il trasferimento della capitale segnò una svolta decisiva per l'identità e la struttura del giovane Regno d'Italia.

Il conflitto con il papato rimase irrisolto fino 1929 quando, per volere di Mussolini, il governo italiano e il papato decisero di stipulare i Patti Lateranensi in cui allo Stato Vaticano furono concessi maggiori riconoscimenti morali e materiali. ●

15 GENNAIO 1974

Fonzie e gli amici di "Happy Days" alla conquista dell'America

Esordio sul network ABC della sitcom destinata a diventare un'icona televisiva mondiale. Una commedia che costituisce un viaggio nostalgico nei rassicuranti anni Cinquanta e che durerà per 11 anni e 255 puntate

Il 15 gennaio 1974, un martedì, debuttò sul network americano ABC lo spettacolo di intrattenimento "Happy Days", una sitcom ideata da Garry Marshall destinata a diventare un'icona della televisione. Per 11 stagioni, fino al 24 settembre 1984, lo show portò il pubblico in un nostalgico viaggio nella Milwaukee degli anni '50 e '60, tra atmosfere color pastello, umorismo e buoni sentimenti. Con un totale di 255 episodi, la serie contava su un cast d'eccezione, tra cui Ron Howard (divenuto poi noto regista e produttore vincitore di Oscar), che interpretava il protagonista Richie Cunningham, il "bravo ragazzo" della famiglia. Accanto a lui, Henry Winkler nel ruolo di Arthur (Fonzie) Fonzarelli, Marion Ross, Tom Bosley, Erin Moran, Anson Williams e Don Most. Il cuore

della serie ruotava attorno alla famiglia Cunningham, serena e unita, e ai loro amici, come Ralph (Most) e Potsie (Williams), che si ritrovavano nel famoso locale Arnold's. Con i suoi pollici alzati e il celebre "Hey!", il ribelle dal cuore d'oro Fonzie (interpretato da Winkler) conquistò un'enorme popolarità, diventando un simbolo della cultura pop. Tra le numerose apparizioni memorabili, ci fu anche quella di Mork (interpretato da Robin Williams), un irresistibile alieno che divenne così amato dal pubblico da guadagnare una serie tutta sua. Nonostante un primo tentativo fallito con un episodio pilota nel 1972, la versione lanciata nel 1974 ottenne subito un successo crescente, trasformando "Happy Days" in un fenomeno globale. In Italia, la serie arrivò solo nel dicembre del 1977 su Rai1. ●

22 GENNAIO 1863

La "rivolta di gennaio" accende in Polonia la fiamma dell'indipendentismo

L'introduzione della coscrizione obbligatoria scatena l'insurrezione contro gli occupanti russi. Mosca stronca la ribellione nel sangue, ma il sentimento nazionale polacco ne esce rafforzato

Mentre tutta l'Europa era scossa dai fermenti nazionalisti, nella Polonia oppressa dal dominio russo - repressione culturale e religiosa, inclusa la censura della lingua - la scintilla che scatenò la "rivolta di gennaio" fu l'introduzione della coscrizione obbligatoria, con la selezione dei giovani più attivi politicamente per reclutarli nell'esercito zarista allo scopo di allontanarli per neutralizzare eventuali focolai di ribellione. Il 22 gennaio 1863 il Comitato Nazionale Polacco, un'organizzazione clandestina, proclamò l'insurrezione, chiedendo la mobilitazione generale contro le truppe russe. Nei primi mesi, i ribelli riuscirono a organizzare attacchi e sabotaggi, sfruttando la conoscenza del territorio per condurre tattiche di guerriglia. Mal equipaggiati e inferiori in numero rispetto all'esercito russo, gli insorti polacchi basavano la loro strate-

gia su azioni rapide e sulla mobilità, con lo scopo di logorare l'esercito invasore. Le forze russe, meglio armate e organizzate, misero in campo una spietata repressione. I ribelli polacchi furono decimati e, nonostante il sostegno popolare, la mancanza di alleati e risorse rese sempre più difficile la resistenza. Alla fine del 1864, con l'arresto e l'esecuzione dei leader dell'insurrezione, la rivolta fu ufficialmente sedata. La dura repressione che seguì portò alla confisca di terre e alla deportazione di migliaia di polacchi in Siberia. Inoltre, l'uso della lingua polacca venne limitato e l'autonomia culturale dei polacchi ulteriormente compressa. Tuttavia, la rivolta rafforzò il sentimento nazionale e mantenne viva la causa dell'indipendenza, che sarebbe rimasta un obiettivo fondamentale fino alla fine della Prima guerra mondiale. ●

25 GENNAIO 1479

Serenissima e Impero ottomano depongono le armi

Il Trattato di Costantinopoli chiude il conflitto durato dal 1463 al 1479: Venezia accetta alcune rinunce territoriali, ma mantiene il proprio diritto ai commerci nel Mediterraneo orientale

La guerra tra Venezia e l'Impero Ottomano, durata dal 1463 al 1479, scaturì dalle ambizioni territoriali e dalla rivalità economica tra la Repubblica e l'impero in espansione di Maometto II (nella foto), il sultano che aveva conquistato Costantinopoli nel 1453. Lo scontro tra le due potenze fu segnato da importanti battaglie, tra cui quella di Negroponte nel 1470, in cui gli Ottomani presero possesso dell'isola di Eubea (Negroponte per i Veneziani), e l'assedio della città veneziana di Scutari, sull'Adriatico. Le tensioni sfociarono in scontri navali e terrestri, portando a una lunga e logorante guerra. Con l'esaurirsi delle risorse, Venezia cercò una via diplomatica per giungere a una tregua. Il trattato, firmato il 25 gennaio 1479 a Costantinopoli, impose condizioni onerose ma inevitabili alla Repubblica per poter preservare i propri interessi commerciali. La Serenissima si impegnò a riconoscere le conquiste ottomane, al pagamento annuale di un tributo di 10mila ducati all'Impero, e in cambio mantenne il diritto ai propri commerci nel Mediterraneo orientale. La firma del Trattato segnò la fine della guerra e l'inizio di una pace relativamente stabile tra la Serenissima e l'Impero Ottomano, sebbene la tensione restasse alta. L'accordo simboleggia uno dei primi esempi di diplomazia pragmatica tra potenze rivali nel Mediterraneo: Venezia e l'Impero Ottomano riuscirono a trovare un equilibrio, dando priorità agli interessi commerciali e politici rispetto alle ostilità aperte. ●

26 GENNAIO 1988

"Il Fantasma dell'Opera" debutta a Broadway

Esordio del musical tratto dal romanzo di Gaston Leroux: diventerà il più longevo della storia, con oltre 13mila repliche e un successo planetario di pubblico e di critica

La sera del 26 gennaio 1988, il teatro Majestic di Broadway accolse per la prima volta il musical che avrebbe riscritto la storia del teatro: "Il Fantasma dell'Opera". Composto da Andrew Lloyd Webber, con testi di Charles Hart e libretto di Richard Stilgoe, l'adattamento del celebre romanzo di Gaston Leroux divenne subito un fenomeno mondiale. La serata d'apertura incantò il pubblico con un mix mai visto prima di romanticismo gotico, scenografie imponenti e una colonna sonora memorabile. La trama dell'opera ruota attorno a una misteriosa figura mascherata, il "Fantasma" geniale musicista dal volto sfigurato che vive nascosto nei sotterranei dell'Opéra Garnier di Parigi.

Ossessionato dalla giovane cantante Christine Daaé, è pronto a qualsiasi cosa pur di trasformarla in una stella, ma la sua devozione si rivela pericolosa. Dal debutto, la messa in scena del musical ha stupito per le sue scenografie straordinarie. Gli spettatori restarono senza fiato quando, alla fine del primo atto, videro crollare dal soffitto un gigantesco lampadario di cristallo, scena divenuta iconica nel mondo del teatro. Le atmosfere cupe e gotiche, grazie a un elaborato sistema di luci e scene, rendevano l'esperienza avvolgente e onirica, immergendo il pubblico nei segreti dell'opera parigina. "Il Fantasma dell'Opera" ha mantenuto un record straordinario, diventando il musical più longevo della storia di Broadway, con oltre 13mila repliche.

Grazie all'interpretazione magistrale del cast originale – con Michael Crawford nel ruolo del Fantasma e Sarah Brightman come Christine – e alla regia impeccabile di Harold Prince, lo spettacolo conquistò fin dall'esordio il pubblico e la critica, vincendo sette Tony Awards, tra cui quello per il miglior musical. ●

Non collezionare buchi nella TUA COLLEZIONE!

N. **159** luglio

N. **160** agosto

N. **161** settembre

N. **162** ottobre

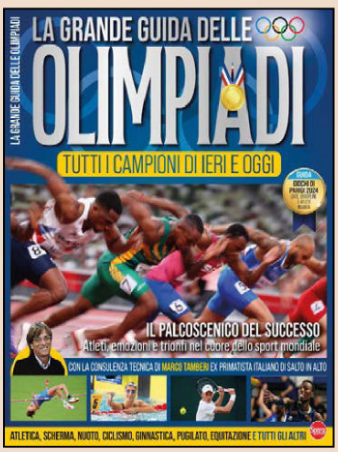
N. **163** novembre

N. **164** dicembre

Puoi acquistare gli arretrati di BBC History ordinandoli sul nostro sito a soli **4,90€** cad.

Come? www.sprea.it/bbchistoryarretrati Centralino 0258310492 (lun-ven 9.00-13.00 e 14.00-18.00) Whatsapp 328 8843674 (solo messaggi)

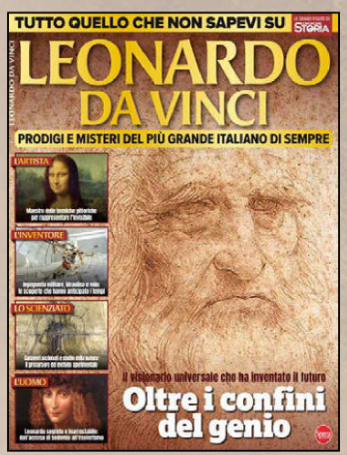
SONO ANCHE DISPONIBILI GLI SPECIALI TEMATICI



www.sprea.it/olimpiadi

www.sprea.it/presidentiusa

www.sprea.it/lagrandeguerra



www.sprea.it/leonardo

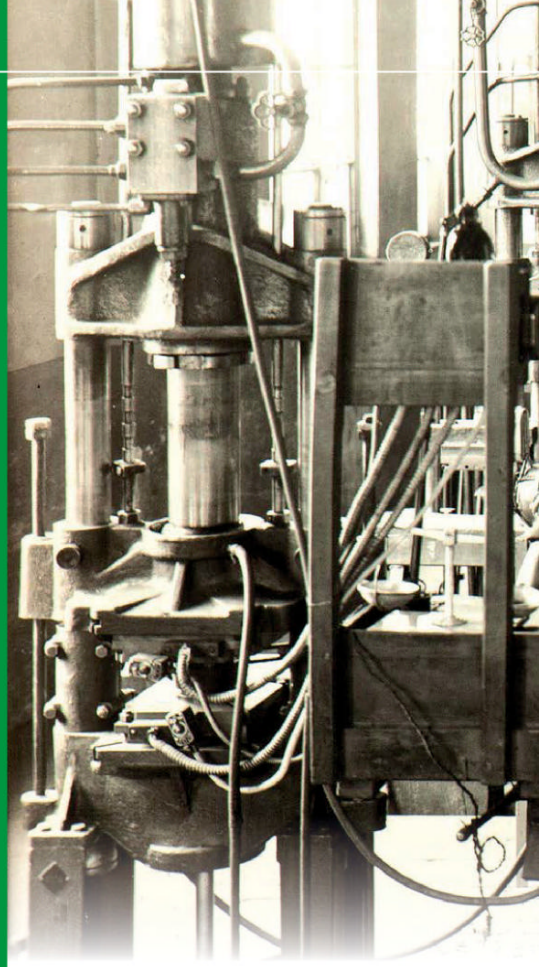
Dalla LIRA all'EURO

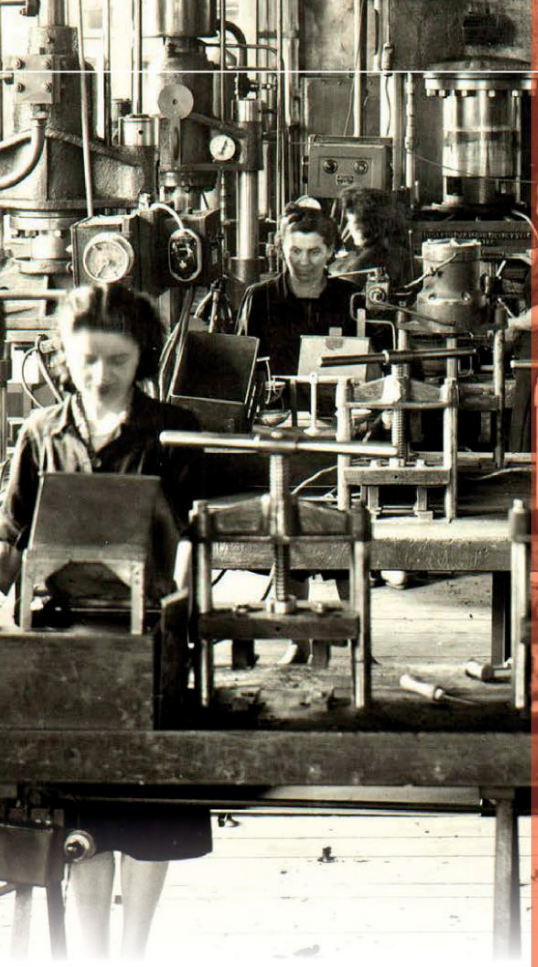
la stupefacente storia dell'economia italiana

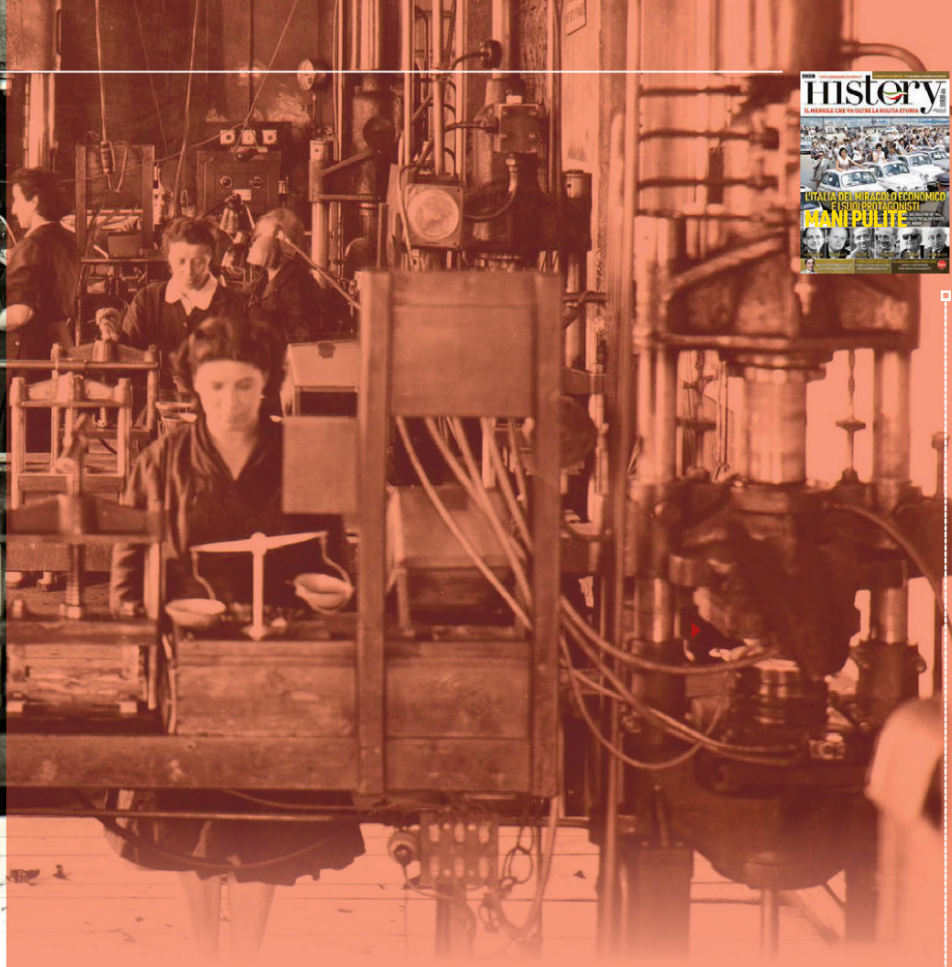
Dal disastro del 1945 il nostro Paese è passato al boom economico, al flagello dell'inflazione, al problematico cambio lira-euro, in un succedersi di crisi e rinascite attraverso le quali, pur con i più diversi governi, un modesto staterello agricolo privo di risorse naturali è diventato una potenza mondiale

di Claudio Salvaneschi

L'Italia che esce dalla Seconda guerra mondiale, dopo il 25 aprile del 1945, è un Paese in ginocchio, devastato, con la popolazione stremata dalla crudeltà e dalle distruzioni del conflitto e lacerato dalla lotta contro il nazifascismo e i frutti avvelenati del ventennio mussoliniano. Però è un Paese che dall'angoscia sta traendo una forza misteriosa, quella della speranza.







Da qui si rinasce, da qui parte quella incredibile avventura che è il rinnovamento della nazione e che ha favorito il "miracolo economico": è una nuova Italia.

Si parte da una situazione nazionale spaventosa: la guerra ha causato, oltre alle immani distruzioni, anche 450mila morti; la produzione industriale è ridotta al 29% di quello che era il suo valore nel 1938, quella agricola al 63%. L'inflazione galoppa: l'indice dei prezzi all'ingrosso, tenendo come base 100 nel 1938, nel 1945 arriva a quota 2060! È un Paese ancora in massima parte agricolo e per molti versi arretrato, soprattutto al Sud.

Nel disastro, però, qualcosa resiste dal punto di vista economico. Buona parte dei grandi stabilimenti industriali del Nord sono sfuggiti ai bombardamenti e alle razzie dei tedeschi in fuga, anche se si tratta di impianti tecnologicamente arretrati.

Ottimismo e sviluppo spontaneo

La tanto agognata pace porte con sé una nuova fiducia.

Vittorio Valletta, storico presidente della FIAT. Sotto, il Colosseo circondato da automobili, negli anni Sessanta. La Fiat 500 in quegli anni era "l'auto per tutti", simbolo di diffuso benessere economico.

E il ritrovato ottimismo imprime una formidabile spinta demografica: il tasso di natalità nei primi anni del dopoguerra è tra il 18 e il 20 per mille e tale resterà fino al 1967 (negli anni '80, scenderà all'1,2/l'1,4 per mille).

L'industria, per quanto sopravvissuta, era malmessa: ma ci pensarono gli americani a sostenerla, con i primi aiuti economici, e poi dal 1947 con il Piano Marshall.

Dal 1948 al 1952 (dopo la sconfitta delle sinistre alle elezioni politiche) arriveranno oltre 1.500 miliardi di dollari, soprattutto in materie prime e attrezzature, moderna tecnologia americana con cui ristrutturare gli impianti. Un flusso potentissimo di cui l'Italia beneficiò ampiamente, anche perché era un Paese di frontiera nella nuova guerra fredda, e aveva il più forte partito comunista dell'Occidente. La strategia degli Usa fu di usare anche l'arma economica per tenerla ben legata al blocco delle democrazie. E gli italiani seppero trarre il massimo profitto da questa circostanza fortunata.

Si riorganizzarono anche il credito e le banche, ne nascevano di nuove come quella che diventerà Mediobanca, con direttore quell'Enrico Cuccia che per tutto il dopoguerra, fino alla sua morte nel 2000, sarà il deus-ex machina della finanza italiana. Con la politica del ministro del Bilancio Luigi Einaudi e la stretta creditizia, a partire dal 1947 verrà posto un freno alla terribile inflazione post-bellica con l'assestamento della lira, dal 1949, sulla base fissa di 625 lire per un dollaro che resisterà fino al 1971. Nei primi 4 anni post-bellici il Pil crebbe a ritmi sbalorditivi, del 15,8% annuo.

Anche l'Italia contadina era pronta a trasformarsi, adattandosi alla nuova realtà che assegnava all'industria il comparto della rinascita: un fiume in piena di forza-lavoro abbandonava la terra per stabilirsi vicino alle industrie, cioè nelle città e circondari, che voleva dire interi quartieri sorti dal nulla.

Con una massa enorme lavoratori che – reduci da anni di fame - si accontentavano di bassi salari, il costo della mano d'opera, fattore essenziale in quel momento per la crescita, era basso. L'abbandono della terra trovò un fattore incentivante anche nel fatto che, con la meccanizzazione e l'utilizzo dei fertilizzanti e dei diserbanti chimici, serviva molta meno mano d'opera, il che giovava a calmierare i prezzi dei prodotti della terra.

Già nel 1949 gli indicatori economici erano tornati ai livelli prebellici e c'erano le premesse per quello che sarà il "miracolo economico", che viene identificato nel periodo 1953-1965.

Ancora nel 1951 gli occupati in agricoltura erano il 42% della forza lavoro: nel 1958 erano già scesi al 29%; per contro, gli occupati dell'industria saliranno dal 32% nel 1951 al 40,4% nel 1958.

Per il terziario si passerà dal 25,7% al 30,6%.

In questo quadro, però, manca ancora l'aspetto politico, che peraltro non incise in modo determinante in quella crescita tumultuosa ma poco controllata. I governi formati subito dopo il 1945 e fino al 1953 decisero di lasciare libero campo all'iniziativa privata, piuttosto che dare vita a un massiccio intervento statale. Così, le dinamiche economiche si svilupparono in modo spontaneo e disordinato, finché il governo non poté fare a meno di intervenire in alcuni comparti strategici svolgendo un ruolo determinante.

Nel tondo, l'industriale dell'acciaio Oscar Sinigaglia.

Tra le decisioni importanti ci fu la rinuncia a liquidare l'Iri, anche se creata durante lo screditato regime nel 1933, perché aveva grandi potenziali in quanto raggruppava una serie di imprese ritenute di primaria importanza. Si decise di non sopprimere neppure l'Agip, e anche questa sarà una scelta lungimirante: affidata ad Enrico Mattei e trasformata nell'Eni, sarà uno dei fulcri della reindustrializzazione, con la fornitura agli stabilimenti del Nord di metano e idrocarburi. Le imprese dell'Iri potranno godere di robusti finanziamenti e si svilupperanno considerevolmente nel settore della chimica, della siderurgia, della meccanica.

Politica economica illuminata

Il governo intervenne poi sui grandi nodi dello sviluppo. A partire dalla riforma agraria, attuata nel 1950 con il governo De Gasperi e il ministro Antonio Segni, che portò all'esproprio, suddivisione e distribuzione di 749.210 ettari, di cui quasi 500mila nel sud e nelle isole, dove fu seriamente aggredito il latifondo.

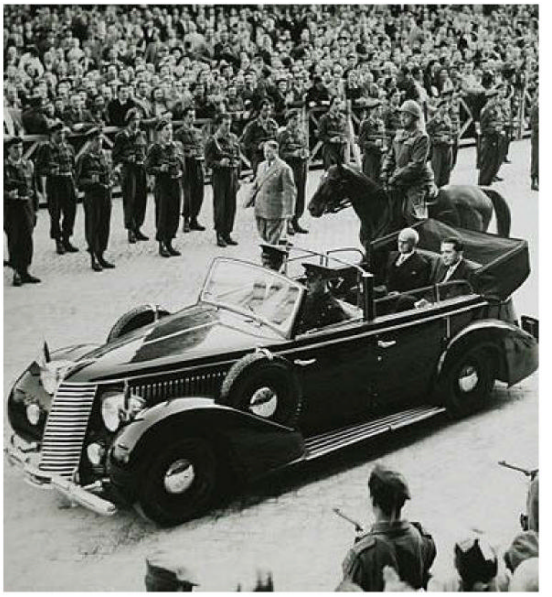
Collegata alla questione agraria c'era poi quella del Meridione, che interessava circa un terzo della popolazione italiana.

Nel 1951 gli abitanti del Sud erano oltre 17 milioni, il 37,43% del totale nazionale. Bastano pochi dati per capire quale fosse la situazione nel Mezzogiorno. Fatta base 100, il reddito nazionale era al 126,1 al Nord e al 58,2 al Sud; il consumo di energia elettrica per abitante era di 683 kWh al Nord e di 153 al Sud. Esistevano ancora vaste sacche di analfabetismo, in modo particolare nel Meridione. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, conclusa nel 1953, rivelò che al Nord le famiglie disagiate erano il 5,8%, al Centro il 15,6% e al Sud il 50,2%! Sono dati che non bastano a evidenziare quale fosse lo stato di abbandono e degrado in cui viveva una parte della popolazione meridionale, specie in Lucania e Calabria. Per affrontare questo disastro, il governo nel 1950 istituì la Cassa per il Mezzogiorno, che aveva come scopo innanzitutto quello di creare le strutture di base per le attività economiche: bonifiche, strade, acquedotti, impianti industriali per trasformare i prodotti agricoli. Venne stanziato un fondo di 1.280 miliardi di lire da spendere in 12 anni, cui si aggiunsero altri 204 miliardi nel 1955.

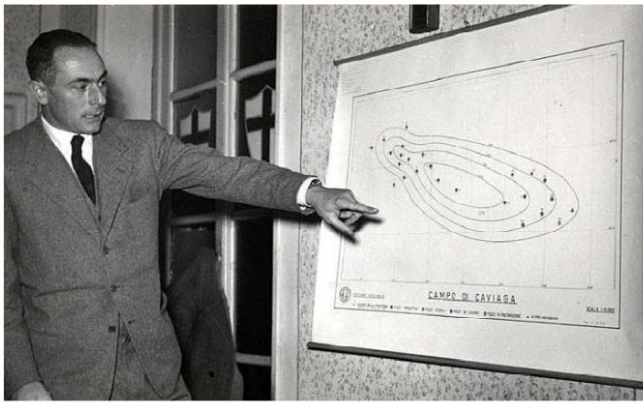
L'ente riuscì a innescare una serie di notevoli trasformazioni, con la realizzazione di molte opere pubbliche, ma ci fu anche una grande dispersione negli interventi, clientelismi e opacità politiche, mancanza di programmazione.

I risultati, alla fine, furono molto inferiori alle aspettative e agli investimenti.

La sfida è quella di una nazione che passa bruscamente dagli anni dell'angoscia e del terrore a quelli della speranza. Rinasce dal nulla, affronta l'avventura di quello che sarà chiamato "miracolo economico": è una nuova Italia.



Luigi Einaudi giunge a Montecitorio, accompagnato da Giulio Andreotti, a bordo dell'automobile presidenziale per prestare giuramento come Presidente della Repubblica.



Enrico Mattei presenta il campo di Caviaga, dove furono condotte le prime trivellazioni.

Lo Stato si occupò direttamente anche dell'emergenza abitativa: il piano Fanfani, lanciato dall'omonimo ministro del Lavoro, portò alla costruzione di oltre 300mila alloggi popolari e diede una poderosa spinta al settore dell'edilizia. Il piano settennale consentì di dare lavoro ad almeno 250mila addetti all'anno.

Introdotta la dichiarazione dei redditi

Bisognava poi ricostruire il sistema dei trasporti e delle strade: ed ecco che tra il 1945 e il 1970 la rete stradale sarebbe passata da 173.604 chilometri a 285.799 chilometri. Nel 1954 Fiat, Pirelli e Italcementi stringeranno un accordo creando la società Sisi, che avrebbe costruito in 8 anni l'Autostrada del Sole, 800 chilometri, ultimata nel 1964. Altre autostrade verranno poi messe in cantiere, finanziate dallo Stato per collegare finalmente l'Italia, soprattutto il Nord e il Centro. Vi fu poi la grande opera di ricostruzione e riordino dell'intero sistema fiscale, varata dall'osannato e vituperato ministro delle Finanze Ezio Vanoni, a partire dal gennaio 1951. «Scopo principale della riforma», scrive lo storico Giuseppe Mammarella, «era la riduzione dell'evasione fiscale, molto alta. Il cittadino veniva ora obbligato ogni anno a una dichiarazione dei redditi […] sostituendo il vecchio sistema per cui, nel silenzio del contribuente, si presumeva che il reddito fosse rimasto invariato al livello precedentemente concordato, tra contribuente e ufficio fiscale».

Da Paese agricolo diventiamo potenza industriale: nel 1951 gli occupati in agricoltura erano il 42% del totale, nel 1958 erano scesi al 29%; gli occupati dell'industria nello stesso periodo saliranno dal 32% al 40,4%.

Enzo Ferrari in una delle rare interviste rilasciate. Alle sue spalle il cavallino rampante, simbolo della Ferrari.

Determinante fu poi la partecipazione dell'Italia nel 1951 alla neonata Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, due materie prime indispensabili all'industria ma di cui il nostro Paese è storicamente sempre stato povero. E la Ceca era il primo embrione della futura Comunità economica europea, che vedrà la luce nel 1957 con il Trattato di Roma.

L'Italia fu uno dei Paesi fondatori della Cee e fra i suoi più strenui sostenitori, anche per evidenti motivi di convenienza economica, oltre che ideali e politici. L'europeismo premiava da tutti i punti di vista. Ma parallelamente ai fattori di crescita, proprio perché essa già si delineava disordinata e conflittuale, iniziò una lunga serie di momenti e situazioni aspre, alcune delle quali sfociarono in tragedia. La politica economica impostata da Einaudi nel 1947 per la stabilità monetaria e il pareggio di bilancio, continuata in modo troppo schematico dai suoi successori, senza badare agli aspetti sociali, portò a licenziamenti e chiusure di aziende. Esplose così una prima fase di proteste operaie nel 1949 e all'inizio del 1950, quando ci furono gravi scontri tra i lavoratori in sciopero e la polizia. L'episodio più drammatico si verificò a Modena il 9 gennaio 1950, quando le forze dell'ordine spararono contro una manifestazione di protesta degli operai, uccidendone sei.

Il confronto con gli operai che chiedevano migliori condizioni di lavoro, e avanzavano anche rivendicazioni salariali, fu condotto con metodi spesso brutali dal determinato ministro dell'Interno Mario Scelba, preoccupato

dai disordini e dallo spettro di agitazioni di possibile stampo insurrezionale: tra il 1948 e il 1954 in questi scontri rimasero uccisi 75 operai, ci furono 5.104 feriti e oltre 150mila arresti conclusi con 61mila condanne.

Tra la fase della ricostruzione e il primo avvio del boom economico il clima politico era comunque ormai mutato.

La parziale collaborazione tra le varie forze politiche si andava esaurendo. Se alle elezioni amministrative del 1951 la Dc, ancora egemone, aveva comunque perso 4 milioni di voti, nelle elezioni politiche del 1953 la stessa Dc e i suoi alleati centristi sconfissero la sinistra. Fu l'ultimo successo di De Gasperi, che da quel momento in poi verrà in pratica accantonato (morirà il 19 agosto del 1954).

È da quel 1953, comunque, che si può far iniziare il vero decollo economico che avrebbe portato ai livelli attuali. Tra il 1953 e il 1958 il reddito nazionale aumentò da 15.851 miliardi a 20.241 miliardi di lire, le esportazioni raddoppiarono passando da 1227 a 2418 miliardi, con grandi benefici per le riserve valutarie.

L'AVVENTO DELL'EURO

L'euro, la moneta unica della Unione europea, nasce ufficialmente il 1° gennaio 1999, con un comunicato del Consiglio dei ministri europei. Da quella data, entrava in vigore virtualmente sui mercati per quanto riguardava le operazioni contabili e finanziarie, anche se non era ancora una moneta circolante. Lo divenne dal 1° gennaio 2002, quando sostituì definitivamente le monete di 12 Paesi dell'Unione (tranne la Gran Bretagna che si tenne la sterlina). I Paesi erano Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna, Portogallo e Grecia. Il cambio per l'Italia era definitivamente fissato a 1936,27 lire per un euro.

Ma come ci si era arrivati?

Tutto inizia nel 1992 con il Trattato di Maastricht che pone le basi per una moneta unica europea fissando i parametri a cui tutti i Paesi della Ue aderenti dovranno conformarsi. Tra questi, il deficit massimo al 3% del Pil (Prodotto interno lordo) di ogni singolo Paese e il rapporto debito pubblico/Pil inferiore al 60%.

L'Italia era largamente fuori da quei due parametri. Per cercare di non restare sganciati dall'Europa, il governo di centrosinistra di Romano Prodi, insediatosi nell'aprile del 1996 con Carlo Azeglio Ciampi ministro del Tesoro, attuò un poderoso, sofferto risanamento dei conti istituendo anche una Eurotassa (una addizionale Irpef) che fruttò 4.300 miliardi (sarà poi restituita agli italiani al 60% da un successivo governo D'Alema). In un anno il deficit scese da oltre il 7% al 2,7%.

Ma il 24 novembre del 1996 si era già svolto un vertice tra il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, il direttore generale del Tesoro Mario Draghi, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e gli omologhi tedeschi per negoziare il cambio marco/lira. Il livello del cambio sarebbe stato decisivo anche in vista dell'euro. In quel momento sui mercati era più o meno a 1026 lire per un marco, il che aveva consentito una forte spinta al nostro export. I tedeschi e gli olandesi non vedevano di buon occhio questa concorrenza, e ritenevano corretto un cambio a 925 lire. Alla fine però, Ciampi riuscì a spuntarla sul coriaceo governatore della Bundesbank, Hans Tietmayer: fu uno scontro fra due mastini, ma alla fine il cambio fu fissato definitivamente a 990 lire per un marco, così da salvare la competitività delle nostre imprese e impedire una nuova svalutazione.

Il 28 febbraio 1998 l'Eurostat trasmetteva alla Commissione europea i dati definitivi per l'ingresso nel sistema dell'euro di ciascun Paese, e accanto all'Italia c'era quel numeretto magico del 2,7% del deficit rispetto al Pil, cioè sotto il limite del 3%. Era fatta. Ciampi avrebbe dichiarato: «L'Europa è nel sangue degli italiani».

Il 31 dicembre 1998 vennero fissati irrevocabilmente i tassi di cambio tra l'euro e le monete nazionali di undici Paesi dell'Ue, e quel rapporto con il marco rimase valido per la lira, dando il valore equivalente di 1936,27 lire per un euro. In questa fase, venne dato il via libera anche a quei Paesi, come l'Italia e il Belgio, che pure non rispettavano tutti e 5 i parametri stabiliti a Maastricht. Entrambi superavano ancora nettamente quel valore del 60% nel rapporto debito pubblico/Pil, ma le loro economie dimostravano una tendenza a rientrare entro quel limite nel breve periodo. La Grecia era invece l'unica che non rispettava nessuno dei parametri, e infatti l'ok arrivò solo due anni dopo.

Il 1° gennaio 2002 iniziava ufficialmente l'era dell'euro come moneta unica.

Giuramento di Romano Prodi nominato Presidente del Consiglio nelle mani di Oscar Luigi Scalfaro.

Fu un momento di espansione dell'intera economia europea, ma l'Italia cresceva più degli altri Paesi. E nel 1954 arrivò anche la Tv con la Rai, una rivoluzione e un potentissimo strumento che in quegli anni contribuì all'alfabetizzazione e all'istruzione degli italiani.

Lo storico scambio della borraccia tra i due rivali Coppi e Bartali, al Tour de France del 1952.

Una storia piena di giganti

Se fino al 1953 gli sforzi si erano concentrati sul ristrutturare e risanare la macchina produttivo e dare forza al sistema finanziario, ora però si iniziava davvero a correre. Fino al 1963 il Pil aumentò in media del 5,9% annuo con un picco dell'8,3% nel 1961. Salivano gli investimenti e in quegli anni, per incremento del Pil, l'Italia supererà Francia, Gran Bretagna e Olanda. Crebbero anche i consumi privati, indice di un principio di benessere: se nel 1951 ammontavano a 10.380 miliardi di lire, nel 1963 erano raddoppiati, a 20.500 miliardi.

Dal World Economic Forum: «L'Italia continua a ottenere buoni risultati nei comparti più difficili, in particolare per la raffinatezza delle sue imprese che producono beni che si collocano in alto nella catena del valore».

Ma il miracolo economico fu anche una storia di uomini, di grandi imprenditori, da Enrico Mattei per l'energia a Oscar Sinigaglia per la siderurgia, da Vittorio Valletta della Fiat ad Enrico Cuccia per il credito, fino alla genialità un poco utopica ma concretamente fruttuosa di Adriano Olivetti. È la grande industria pubblica e privata. E poi ci sono coloro che partendo da imprese artigiane le trasformarono in colossi, uomini come Enzo Fumagalli con la Candy e Giovanni Borghi con la Ignis. Basta un dato: la produzione di frigoriferi sale da 370mila nel 1951 a 3.200.000 nel 1967. E ancora, grandi innovatori e creativi, come l'ingegner Dante Giacosa che motorizzò l'Italia con la Fiat 500. L'export si basa su di loro, l'Italia negli anni del boom esporta beni di consumo ed elettrodomestici, non più solo tessili e alimentari.

Gli aerei dell'Alitalia, compagnia di bandiera italiana, volavano su tutte le rotte del pianeta.

Gli altri due giganti che guidarono l'industria italiana in espansione sono Vittorio Valletta, il "signor Fiat", e Oscar Sinigaglia. Vittorio Valletta, ligure di Sampierdarena, sarà il plenipotenziario della Fiat, con la piena fiducia della famiglia Agnelli, dal 1928 fino al 1966. Fu tra i più energici sostenitori della necessità di fare uscire subito l'economia italiana dall'isolamento internazionale dopo la guerra, portandola nel sistema industriale e finanziario dell'Occidente. La Fiat beneficiò in modo massiccio dei fondi americani per la ricostruzione e rinnovò tutti i suoi impianti. Valletta rilanciò la Fiat ma in un clima teso e di repressione del sindacato. Le dure condizioni di lavoro venivano compensate da un welfare aziendale che prevedeva alloggi, pensioni, assicurazioni sociali. Come conseguenza dello sviluppo della Fiat, Torino vide crescere la sua popolazione di 300.000 abitanti in dieci anni, principalmente emigrati dal Sud. Tra il 1958 e il 1964 si calcola che il 20% degli investimenti compiuti in Italia sia dipeso dalle scelte dell'azienda torinese. La Fiat di Valletta, fortemente accentrata, arrivò ad occupare la quinta posizione a livello mondiale tra le fabbriche automobilistiche, quando il Professore

UN SOGNATORE GENIALE: ADRIANO OLIVETTI

L'imprenditore nuovo, quello con una visione del futuro che univa profitto, innovazione, cultura e crescita sociale, muore all'improvviso il 27 febbraio 1960 per una trombosi cerebrale fulminea, sul treno Milano-Losanna. Si chiamava Adriano Olivetti, e aveva 59 anni. Lui aveva portato l'Italia all'avanguardia, sulla nuova frontiera tecnologica dell'elettronica e dei computer: ma con la sua morte quella spinta svanirà. Olivetti era nato a Ivrea e l'azienda di macchine per scrivere l'aveva creata il padre Camillo, di origini ebree. Lui ne prenderà la guida dopo la fine della Seconda guerra mondiale, e si capisce subito che lì, tra le colline del Canavese, è nato un nuovo tipo di imprenditore, come l'Italia non ha mai conosciuto.

Scriverà lo stesso Olivetti sulla rivista "Il Ponte" nel settembre del 1949: «Occorre capire il nero di un lunedì nella vita di un operaio, altrimenti non si può fare il mestiere di manager, non si può dirigere se non si sa cosa fanno gli altri». Aveva già viaggiato negli Usa prima della guerra, aveva visto come erano strutturati i grandi stabilimenti, e decise di riorganizzare l'Olivetti creando un nuovo modello di fabbrica, aperta e inclusiva. Il suo sistema è una progettualità dinamica, in evoluzione costante, dove il lavoratore è centrale. Nel 1956 Olivetti riduce l'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali, senza toccare il salario, con sabati liberi e tre settimane di ferie all'anno. È il primo a correre così avanti, i salari sono già i più alti e in più c'è anche l'assistenza sanitaria. Inoltre sono previsti generosi prestiti per l'acquisto della casa e rimborsi per trasporti, mense, asili. C'è addirittura, in ambito aziendale, un servizio gratuito di riparazione per moto e biciclette. Olivetti rispetta anche le tradizioni e le radici contadine dei suoi dipendenti: vengono concessi particolari permessi per il periodo della vendemmia e per le fasi più importanti delle coltivazioni. È davvero tutto un altro mondo rispetto al sistema industriale di quegli anni. Inoltre, a metà anni '50, Olivetti già si era buttato sull'elettronica aprendo laboratori di ricerca negli Usa e nel 1959 lancia sul mercato l'Elea 9003, il primo calcolatore elettronico italiano.

Nel 1950 aveva già prodotto, con un successo planetario, l'iconica macchina da scrivere Lettera 22 e nel 1956 la calcolatrice Divisumma 24. Si circonda di uomini e artisti di grande valore, come Ettore Sottsass e Marcello Nizzoli per il design.

Dopo il 1955 la Olivetti è una delle maggiori multinazionali europee. E Adriano ormai si sente pronto a lanciare la grande sfida anche negli Stati Uniti, a fare il definitivo salto di qualità. Nel 1959 riesce a chiudere un accordo per acquistare la Underwood in America, un colosso con 11mila dipendenti: quella deve essere, nei suoi piani, l'azienda per sviluppare in pieno i settori emergenti dell'elettronica e dell'informatica.

Ma tutti questi progetti muoiono con lui su quel treno Milano-Losanna. Lascia un'azienda con oltre 45mila dipendenti e presente in tutto il mondo. Dopo la sua morte, l'Olivetti verrà commissariata ed entro il 1964 "normalizzata", omologata alle altre aziende. Olivetti correva troppo in fretta facendosi inevitabilmente troppi nemici. •

lasciò la presidenza a Gianni Agnelli, nel 1966.

Il miracolo economico fu anche l'età felice delle imprese pubbliche gestite con competenza ed efficienza. Prima tra tutte l'Eni del già citato Enrico Mattei, uomo dalle visioni profetiche, che immaginò una politica con i Paesi del Terzo mondo a cui si ispira il nostro governo attuale con il "piano Mattei". Ma non da meno fu l'ingegnere Oscar Sinigaglia, artefice dello sviluppo della siderurgia pubblica, opera da lui già avviata all'epoca del fascismo. Accantonato per le sue origini ebraiche, nel 1945 fu nominato presidente della Finsider, che raggruppava le maggiori acciaierie italiane nell'ambito dell'Iri a controllo statale.

Anch'egli poté beneficiare degli ingenti aiuti statunitensi del Piano Marshall. Grazie a lui, l'Italia, che ancora nel 1951 produceva a stento non più di tre milioni di tonnellate di acciaio, nel 1955 aveva già superato abbondantemente quota 5 milioni di tonnellate ed era ormai l'ottavo Paese produttore al mondo.

Trovato l'appoggio della Fiat di Valletta, che di una siderurgia efficiente e produttiva aveva assolutamente bisogno per le auto, fu l'artefi-

Nel box, il noto industriale Adriano Olivetti. A sinistra, Giovanni Borghi, presidente di Ignis ed Emerson.

Una fabbrica Ercole Marelli a Milano negli anni Cinquanta.

Grazie al Piano Marshall, l'Italia, che nel 1951 produceva a stento 3 milioni di tonnellate di acciaio, nel 1955 aveva superato abbondantemente quota 5 milioni di tonnellate ed era ormai l'ottavo Paese produttore al mondo.

ce della costruzione del nuovo e modernissimo stabilimento genovese di Cornigliano.

La crescita, sospinta da questi "capitani coraggiosi", si sviluppò impetuosamente anche senza una lucida programmazione politica: tra il 1951 e il 1963 la produzione industriale aumentò del 95% e gli utili dell'86%.

Milano come New York

Eugenio Scalfari scriverà sull'Espresso il 21 maggio 1961: «Siamo già inondati da una massa di prodotti nuovi, accessibili a tutte le borse; le nostre case si sono riempite in pochi anni di televisori, frigoriferi, lavatrici; l'automobile è diventata anche per noi il simbolo del nuovo benessere; le materie plastiche e le fibre sintetiche hanno scacciato dal mercato i vecchi prodotti e hanno modificato i gusti dei consumatori; la pubblicità da Madison Avenue [a New York] è arrivata nel centro di Milano».

Fu soprattutto l'export del made in Italy a trainare questo miracolo economico e a modernizzare l'Italia.

È stato calcolato che nel periodo 1950-1962 le esportazioni italiane erano aumentate del 307%, mentre in quegli anni tumultuosi il dato medio mondiale di crescita non superava il 95%. L'Italia era sulla cresta dell'onda: nella fornitura di prodotti di qualità a basso prezzo, nel cinema, nella moda, nello sport più tecnologico con la Ferrari, nel turismo e, con le Olimpiadi di Roma del 1960, si aprì completamente al mondo.

Ma tutto questo era avvenuto anche al prezzo di gravi squilibri.

Su tutti quello dei salari, che erano rimasti bassi e fonte di crescenti tensioni sociali.

Su questo si andò ad innescare anche la "rivoluzione demografica" con gli enormi spostamenti dal Sud al Nord e dalle campagne alle città. Dal 1955 al 1970 si calcola che si verificarono in Italia 25 milioni di cambi di residenza, in massima parte per trasferirsi in zone vicino alle fabbriche. E va anche considerata la fortissima spinta emigratoria verso l'estero. In 30 anni, dal 1945, emigrarono in cerca di lavoro 7,5 milioni di italiani, soprattutto al Sud.

I bassi salari si basavano proprio sul fatto che c'era questa disponibilità enorme di manodopera, unita a una bassa sindacalizzazione. L'ambasciatrice Usa in Italia, Clare Boothe Luce, nel 1954 ammonì lo stesso Valletta spiegandogli che, se la Fiat non fosse riuscita a ridurre l'ascesa della Cgil nei suoi stabilimenti, avrebbe dovuto dire addio a tutti gli aiuti e ai trasferimenti di macchinari che ancora gli Stati Uniti fornivano regolarmente. E la crescita della Cgil nella Fiat fu momentaneamente bloccata.

Ma le rivendicazioni salariali tornarono a farsi sentire con forza a partire dal 1962, quando la Fiom chiese di ridurre l'orario di lavoro

La produzione della Vespa iniziata grazie agli aiuti del Piano Marshall.

da 44 a 40 ore settimanali su 5 giorni lavorativi invece che su 6. Cosa che, alla metà degli anni Sessanta, ridusse il vantaggio competitivo dei bassi salari: gli operai chiedevano aumenti, il serbatoio da cui attingere manodopera si andava esaurendo.

Oltretutto, le difficili condizioni lavorative negli anni del boom si riflettono anche nel numero dei morti sul lavoro, che furono in media 4.600 all'anno.

Le tensioni sociali e gli anni di piombo

A partire dal 1962, consci del mutamento di clima, i governi di centrosinistra puntarono a una maggiore inclusione sociale, facendo crescere la spesa pubblica, ampliando il sistema previdenziale, legando i salari all'inflazione con il sistema della scala mobile (in realtà già in parte attivato fin dal 1945) e distribuendo finanziamenti alle imprese pubbliche.

Ciò nonostante, le tensioni per gli aumenti salariali continuarono culminando nel cosiddetto "autunno caldo" del 1969, ma le condizioni effettive degli operai miglioreranno realmente solo a partire dal 1970, con il combattutissimo Statuto dei lavoratori.

Ma c'è un altro fattore che si annuncia a metà degli anni Sessanta e diventerà un elemento di crisi profonda del sistema industriale. Fin lì, lo sviluppo era anche stato frutto della genialità, della intraprendenza, della voglia di innovare di molti imprenditori e di tecnici che li avevano sorretti. A dire il vero, in molti casi l'innovazione era stata piuttosto la grande capacità italiana di adattare e trasformare le tecnologie che arrivavano da altri Paesi e di farlo meglio di chiunque altro. L'Italia rappresentava allora quello che poi sarebbe stato il Giappone.

Ma gradualmente ci si era concentrati a produrre beni di consumo e la spinta all'innovazione e alla ricerca era stata gradualmente trascurata a favore della redditività del momento. L'industria italiana produceva e vendeva ma stentava a creare nuova tecnologia.

L'unico che ci provò, riuscendoci, fu Adriano Olivetti (vedi box): senza di lui, morto improvvisamente a 59 anni, l'Italia perse il treno ▸

Le prime televisioni di produzione italiana presentate alla fiera campionaria di Milano alla fine degli anni Sessanta.

Grattacieli e grandi palazzi, come quello del centro direzionale di Milano, rappresentano iconograficamente il miracolo economico italiano.

dello sviluppo della terza rivoluzione industriale, quella dell'informatica.

Pochi infatti intuirono la frattura tecnologica che si stava aprendo tra la produzione di auto ed elettrodomestici da una parte e l'elettronica dall'altra, e quest'ultimo settore veniva considerato troppo rischioso e costoso per rischiare investimenti. Lentamente i vantaggi principali dovuti all'arretratezza iniziale del sistema Italia, e cioè manodopera e importazione della tecnologia, cominciavano a svanire.

Dopo il 1963 anche la gestione monetaria e fiscale si era fatta meno rigorosa e ci si discostò sempre più da una politica di pareggio dei conti nel bilancio dello Stato: inizia a prodursi, da questo momento, un debito pubblico inizialmente piccolo che nel corso degli anni e fino ad oggi diventerà una voragine.

Il mercoledì nero, il 16 settembre 1992, il governo Amato varò una manovra finanziaria draconiana, e la fiducia pubblica fu scossa quando, per tamponare i conti, vi furono prelievi forzosi dai conti correnti dei cittadini.

Il presidente Pertini tra Romano Prodi (a sinistra) e Giulio Andreotti.

Dal 1968 prese l'avvio un ciclo di anni difficili, di tensioni sociali, sfociati negli anni di piombo. Già tra il 1968 e il 1974 si erano verificati 140 episodi di violenza terroristica in cui ai gruppi criminali di sinistra, come le BR, si contrapposero non meno spietati gruppi criminali di destra, manovrati da apparati politici decisi a provocare un brusco cambio di governo in senso autoritario. Episodi come la strage di piazza Fontana a Milano hanno minacciato seriamente la tenuta del nostro sistema democratico. La stagione dei misteri avrebbe toccato l'apice con l'episodio più misterioso di tutti, il sequestro e l'assassinio del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro.

Fine del dollaro e crisi petrolifera

Ma torniamo agli anni all'autunno caldo del 1969: la crescita rallentò bruscamente sia negli Stati Uniti che in Europa. In un clima politico teso, peggiorarono le relazioni industria-sindacato, le richieste salariali si intrecciavano con l'aumento rapido del prezzo del petrolio. Si concludeva definitivamente un'epoca di basso costo delle materie prime, che aveva sorretto buona parte dello sviluppo in tutto il mondo.

Gli anni Settanta sono anni di forte inflazione, anche perché nel 1971 l'ordine mondiale monetario cambiò, con la fine degli accordi di Bretton Woods che avevano fin lì garantito la stabilità dei cambi basata sul dollaro. Cessò la convertibilità diretta del dollaro in oro, garanzia di tutto il sistema monetario mondiale, e iniziò l'era dei cambi e dell'incertezza.

La crisi petrolifera del 1973, seguita alla guerra arabo-israeliana, e poi l'austerity segnarono una presa di coscienza traumatica delle difficoltà del sistema economico, con l'embargo petrolifero deciso dai Paesi arabi contro Usa e Occidente, alleati di Israele. Benzina e gasolio iniziarono a scarseggiare ed ecco le "dome-

niche a piedi", con il blocco della circolazione automobilistica per risparmiare carburante.

La prima fu il 2 dicembre 1973.

Furono anche bandite le insegne luminose troppo grandi, i cinema chiudevano alle ore 22, anche i programmi della Rai si bloccavano alle 22.45. Dall'aprile del 1974 ci fu un allentamento dei divieti e si passò alle domeniche a targhe alterne.

A giugno, con il superamento della fase più acuta della crisi, queste misure d'emergenza saranno abolite.

Dal punto di vista economico, con il prezzo del petrolio triplicato, dai primi anni '70 ci fu una contrazione dei consumi interni e rallentò anche la competitività dei prodotti italiani all'estero: per sostenerla, i governi ricorsero a una progressiva svalutazione della lira, che inevitabilmente fu causa di inflazione.

Si reagì con politiche di sostegno pubblico alle imprese (spesso oltre le logiche di mercato) e anche di intervento nel sociale per ridare coesione: nel 1976 furono rivalutate le pensioni, nel 1978 fu istituito il servizio sanitario nazionale, si sviluppò la scala mobile per agganciare i salari all'inflazione.

L'insanabile piaga del debito pubblico

Ma l'Italia viveva ormai una fase di involuzione. «Era evidente», scrive lo storico Gianni Toniolo, «come l'Italia dovesse adeguare istituzioni, mercati finanziari, formazione scolastica professionale e interventismo pubblico alle caratteristiche di una economia non più arretrata, ma poco fu fatto […]. L'Italia rimase bloccata mentre tutto il sistema si deteriorava in una specializzazione produttiva in settori a bassa e media tecnologia, anche se con una continua ricerca della qualità in diversi comparti dei tradizionali prodotti italiani».

E fu questo che continuò a determinare la fortuna del made in Italy, soprattutto nel tessile e nell'abbigliamento che si integrarono sempre più come filiera produttiva e con nuovi grandi nomi nella moda che, sulle orme di Armani, Valentino e Versace, conquistavano il mondo.

Al contrario, le grandi industrie, come la Fiat, si trovavano sempre più in difficoltà, l'occupazione si concentrava nelle piccole e medie imprese. Ed erano aziende sane, solide, spesso familiari, flessibili, ben gestite, capaci anche di fare innovazione. Furono loro a salvare il salvabile: con una grande intraprendenza e una indubbia genialità imprenditoriale, si fecero conoscere e apprezzate per la qualità dei prodotti in tutto il mondo e furono l'elemento che prolungò l'eco del boom economico tenendo a galla il bilancio del Paese. Tanto che per tutti gli anni Settanta, pur con tanti fattori di crisi, la situazione economica non precipitò. Il 1975 fu il primo anno di vera recessione dalla fine della guerra, il Pil calò del 2%, ma per tutto il decennio il Pil reale continuò a mantenere un ritmo del più 3,4% annuo. Il prezzo di questo fu però una inflazione a due cifre.

Giuliano Amato, il presidente del Consiglio che in un momento di forte crisi decise un prelievo forzato sui conti correnti degli italiani.

La Programma 101 della Olivetti, anche chiamata "perottina", fu un successo mondiale e viene considerata il primo calcolatore programmabile. Sotto, la cerimonia inaugurale dei giochi olimpici a Roma nel 1960 allo stadio Olimpico. Fu uno dei grandi eventi della rinascita italiana.

Chi aveva bisogno di prestiti per lavorare doveva pagare interessi che sfioravano il 20%.

E alla fine anni degli anni Settanta questa divorante inflazione doveva assolutamente essere domata. Lo si fece aderendo nel 1979 allo Sme, il Sistema monetario europeo, nato per stabilizzare i cambi. E poi nel 1984 si bloccò di fatto la scala mobile, definitivamente soppressa nel 1992. La disinflazione riuscì, anche se la crescita ne risentì e il Pil riprese a salire solo dopo il 1983-1984. I governi, però, non approfittarono di questa ricrescita per stabilizzare il rapporto debito/ Pil, che invece di diminuire rimbalzò nel corso degli anni '80 passando dal 56% al 94%. In nessun altro Paese avanzato ci fu una tale impennata.

Tangentopoli, l'inchiesta giudiziaria condotta da un pugno di magistrati milanesi, mostrò tutte le storture del sistema, svelando i meccanismi malati della politica dell'economia che stavano dissanguando il Paese.

Le radici di piaga insanabile vanno cercate in quegli anni Ottanta, anche se quello fu un decennio di ripresa: l'inflazione scese, il Pil riprese a crescere al ritmo del 3,1% annuo tra il 1983 e il 1990. Dopo gli anni di piombo il Paese sembrava tornare a respirare, ci fu un'ondata di ottimismo a cui contribuì anche lo sport con la vittoria dei Mondiali di calcio del 1982, a torto o a ragione ritenuti una iniezione di fiducia collettiva. A metà degli anni '80 la produttività dell'Italia superò quella della Gran Bretagna, l'economia si avviava a diventare la settima al mondo e l'Italia il 5° Paese più industrializzato. Nel periodo 1983-1987 l'inflazione scese dal 12,3% al 5,2% e anche i salari crebbero più dell'inflazione.

In un Report del World Economic Forum di quegli anni è scritto: «L'Italia continua a ottenere buoni risultati nei comparti più difficili, in particolare per la raffinatezza delle sue imprese che producono beni che si collocano in alto nella catena del valore».

Le chiavi di questa ripresa, però, erano una politica di forte disavanzo dello Stato e una svalutazione controllata. Nessuno dei due fattori poteva continuare a garantire vantaggi a lungo. Il debito drogava l'economia.

E tutto stava cambiando, con una rivoluzione tecnologica che procedeva a grandissima velocità, il mondo si apriva ai computer. E poi la globalizzazione, con l'apertura di nuovi mercati e l'emergere sulla scena mondiale di nuovi giganti come la Cina e l'India. Sono anche gli anni del crollo del muro di Berlino nel 1989 e della dissoluzione dell'Urss e del comunismo nel 1991, con la fine della guerra fredda.

La svalutazione, medicina amara

La crisi italiana aveva però anche i volti dell'assalto della mafia, con gli omicidi di Falcone e Borsellino, e di Tangentopoli, in quel cruciale 1992. Il 17 febbraio 1992 fu arrestato a Milano Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, e da lì partì la valanga di "Mani pulite" guidata dai magistrati della Procura di Milano. Tangentopoli mostrò tutte le storture del sistema, svelando i meccanismi malati della politica e dell'economia che stavano dissanguando il Paese. Era la fine di un sistema, ma non dei vecchi vizi che subito risorgevano con altri personaggi e vecchie modalità.

Se nel 1979 il rapporto debito pubblico/Pil era al 60%, a fine anni '80 era arrivato al 90% e nel 1992 era ormai al 105%. Intanto, però, con la globalizzazione si andava sviluppando anche una fase di ulteriore integrazione dell'Europa con il Trattato di Maastricht del 1992, che getterà le basi della moneta unica.

Sopra, gli stabilimenti siderurgici di Bagnoli, oggi dismessi. A sinistra, il convertitore lira-euro.

Il Trattato di Maastricht della Unione europea imponeva parametri di convergenza molto rigorosi e l'Italia si trovò in difficoltà, ma alla fine riuscì a rientrarvi pur con molti dubbi e polemiche. Il clima di sfiducia dei mercati determinò però manovre speculative sulla lira costringendo l'Italia a uscire dallo Sme per potersi difendere svalutando: fu il mercoledì nero, il 16 settembre 1992. Il governo Amato dovette varare una manovra finanziaria draconiana e anche la fiducia pubblica ne fu scossa, con la notte dei prelievi forzosi dai conti correnti dei cittadini per tamponare i conti pubblici.

In quel periodo, per fare cassa, partirono anche le grandi privatizzazioni industriali, consentendo di diminuire un poco il debito pubblico, che però restava altissimo. Gruppi privati di medie dimensioni entrarono in grandi business: Benetton con le autostrade, l'Olivetti di De Benedetti con Telecom poi rilevata da Pirelli, il gruppo Riva con le acciaiere di Taranto e Cornigliano. Ma furono spesso manovre molto opache. La svalutazione ridiede comunque un po' di fiato all'economia. Nel 1997 (e poi ancora più avanti, nel 2003) verrà data applicazione ad una nuova legislazione sui contratti di lavoro, che accrescerà la flessibilità ma creerà anche una prima distinzione tra lavoratori con il posto garantito e quelli che invece non avranno questa tutela. Infine, tra il 1999 e il 2002 fu introdotta la moneta unica, il tasso di interesse applicato dalle banche diventò unico in tutta l'Ue e il 1° gennaio 2002 iniziava l'era dell'euro in tutta l'Unione, tranne l'Inghilterra. In diversi Paesi scattarono una serie di controlli sulle immediate speculazioni sui prezzi. In Italia, si accusò da più parti, restarono invece blandi, generando così una nuova spinta inflazionistica. L'euro resistette, ma con esso anche molte delle storture e dei ritardi accumulati in questi anni dal sistema Italia, dove non mancano né il genio né l'intraprendenza ma piuttosto un vero sistema-Paese. E la politica sembra ancora troppo attardata e incapace di dare vere risposte, come invece era riuscita a fare, pur tra molte zone d'ombra, all'origine del boom. Ma resta viva quella capacità geniale, e tutta italiana, di mantenere vaste zone di eccellenza internazionale in molti settori legati ad una imprenditorialità che accetta le sfide e rilancia: dalla moda alla meccanica, dal turismo all'alimentare e al design.

Ed è così che in oltre mezzo secolo l'Italia governata dagli esecutivi più diversi, tra alti e bassi, tra genialità e superficialità, competenze serie e maneggi improvvisati, da piccolo Paese, ultima ruota del carro europeo, è arrivata – quasi inspiegabilmente – a godere della fiducia e della stima del mondo intero: ovunque made in Italy è sinonimo di qualità. ●

(Claudio Salvaneschi è Giornalista laureato in Storia Moderna)

Bibliografia

• "L'economia italiana dal 1945 ad oggi" a cura di Augusto Graziani, Il Mulino, Bologna 1979.
• "L'Italia del dopoguerra", Norman Kogan, Universale Laterza, Bari 1968
"L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi", Giuseppe Mammarella, Il Mulino, Bologna 1978.
• "Storia economica dell'Italia contemporanea", Giulio Sapelli, ed. Bruno Mondadori, Milano 2008.
• "Storia economica d'Italia" a cura di Pier Luigi Ciocca e Gianni Toniolo, Laterza, Bari 1999.
• "L'Italia economica" a cura di Paolo Pecorari, Cedam, Padova 2018.

Ad ALESSANDRIA era custodita la memoria di tutto il SAPERE UMANO

L'umanità ha sempre aspirato a trasmettere ai posteri la conoscenza, dalle scienze alle arti. Ebbene, il primo e il più imponente esempio di queste benemerite istituzioni è stato la leggendaria biblioteca egiziana, che per secoli ha conservato fondamentali documenti a beneficio delle generazioni future

A sinistra, busto di Tolomeo I Sotere.

di Andrea Orefice

La nascita della grande biblioteca di Alessandria è vista da molti studiosi come uno spartiacque, per dividere la storia antica da quella moderna. Essa, infatti, può essere definita di fatto come il primo centro di ricerche dell'umanità. Nella biblioteca di Alessandria giungevano dotti e studiosi da ogni parte del mondo antico, che vivevano a contatto con gli studenti, in uno scambio di conoscenze mai visto in precedenza. Non a caso fu Alessandria a ospitare un simile tesoro culturale, una delle città più grandi e importanti dell'antichità: fondata nel 331 a.C. da Alessandro Magno, era divenuta uno dei porti più attivi del Mediterraneo, al centro di importanti rotte commerciali e caratterizzata dall'isoletta di Faro, che con la sua luce indicava alle navi la posizione del porto.

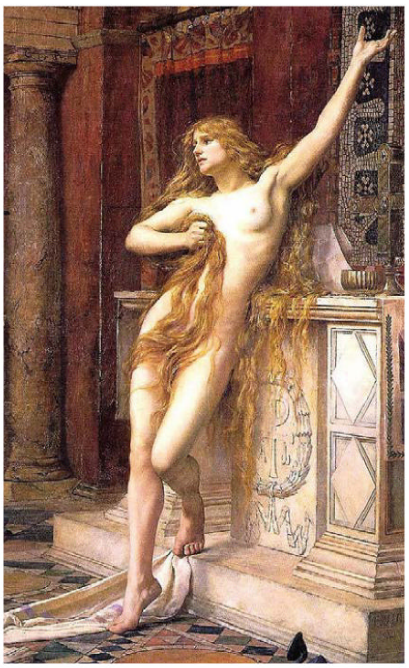
Conoscenza disponibile per tutti

La storia della grande biblioteca cominciò con Tolomeo I, uno dei generali di Alessandro, che si era guadagnato, dopo la morte del re e la dissoluzione del suo impero, la corona d'Egitto. Proprio il sovrano del regno egiziano volle far erigere nel 305 a.C. un luogo che simboleggiasse la conoscenza di tutte le arti, dedicato per questo alle muse e chiamato quindi Museo. Si trattava di uno spazio diviso in base alle varie discipline e argomenti, in cui maestri e studenti si riunivano per studi e ricerche, così da discutere e commentare. Tutto era sovvenzionato dal sovrano, mecenate e fautore di questa meraviglia culturale. Molti dotti dell'antichità frequentarono il Museo di Alessandria, come Euclide, Eratostene e Ipazia, rendendo sempre più autorevole la reputazione del luogo. Tolomeo, come gli altri generali macedoni, era cresciuto sotto l'influenza della cultura greca, che faceva del sapere il centro dell'esistenza umana. Ecco perché il re voleva rendere la sua Alessandria un nuovo centro culturale, forse il più grande del mondo.

La celebrità del Museo crebbe nel tempo e ne fece il nucleo originario di quella che sarà poi la grande biblioteca, inizialmente nata come un luogo di raccolta di testi e scritti vari, sia con lo stesso Tolomeo I, sia con il suo successore Tolomeo II Filadelfo.

Sopra, busto di Tolomeo II Filadelfo.
A destra, la morte di Ipazia, dipinta da C. W. Mitchell.

Gli stessi studiosi e maestri, che si occupavano di gestire la biblioteca, erano spesso inviati in vere e proprie missioni volte a trovare e acquistare testi di ogni genere da portare ad Alessandria. E col tempo i rotoli di pergamena non furono più solamente raccolti, ma anche catalogati ed elencati in modo da essere facilmente consultabili. Secondo la tradizione, a suggerire a Tolomeo questa organizzazione del centro culturale furono degli allievi di Aristotele, che raccontarono al re egizio come i rotoli di pergamena venivano accolti e catalogati nella casa del grande filosofo, in modo da essere rapidamente trovati da studenti e ricercatori, che dovevano poi riporli allo stesso modo.



Così, il sovrano ordinò che tale metodo fosse adottato anche per gli innumerevoli scritti raccolti nel Museo di Alessandria.

Tolomeo emanò anche un editto, rinnovato da Tolomeo II, secondo il quale tutte le navi che fossero entrate nel porto di Alessandria avrebbero dovuto consegnare ogni rotolo in loro possesso e persino ogni informazione scritta, ricevendone in cambio una copia da conservare o un indennizzo monetario, altrimenti non avrebbero potuto lasciare l'Egitto.

Si racconta infatti che il sogno di Tolomeo e dei suoi successori fosse quello di portare ad Alessandria ogni libro scritto in ogni parte del mondo. Così, sempre più testi si accumularono nel Museo, che iniziò a mutare aspetto, con nuove ali e sezioni aggiunte che andarono ad arricchire la struttura originaria, dando così forma a una biblioteca sempre più ricca e, di conseguenza, sempre più frequentata.

Quando poi il vecchio Museo non fu più capace di ospitare quella enorme quantità di rotoli, venne costruito un nuovo edificio, vicinissimo al precedente e chiamato Serapeo perché era adiacente al tempio di Serapide. I due edifici restarono separati perché avevano funzioni diverse: quello più grande, e che un tempo era stato il museo, ospitava molti più volumi (solo sotto Tolomeo I le fonti parlano di oltre 500.000 rotoli e scritti vari) e il suo accesso era permesso solo a filosofi e dotti che fossero stati invitati nella biblioteca, mentre il Serapeo conteneva meno rotoli ma accessibi-

La grande biblioteca fu ideata e realizzata da Tolomeo I, uno dei più fedeli generali di Alessandro Magno, che si era guadagnato, dopo la morte del re e la dissoluzione del suo impero, la corona d'Egitto.

Tolomeo II Filadelfo parla con gli studiosi ebrei nella biblioteca di Alessandria

li a tutti e aveva ambienti adatti ad accogliere il pubblico dei visitatori e dei ricercatori, che spesso si riunivano in gruppi di studio.

Scambio e accrescimento continuo

Questa enorme quantità di testi, superiore a tutte le opere scritte fino a quel momento, si spiega col fatto che molte opere venivano conservate in diverse copie, oltre al fatto che molti scritti comprendevano commenti dell'opera originale o trattati e commentari sui rotoli originali. Inoltre un gran numero di copisti lavorava per ricopiare più testi da un'opera, così da poterli usare per essere scambiati con nuovi rotoli. Solo grazie a questo infaticabile lavoro dei copisti alessandrini molti capolavori dell'antichità sono riusciti ad arrivare fino ai giorni nostri.

La maggior parte dei rotoli presenti nella biblioteca erano scritti in egiziano e in greco, sebbene fosse quest'ultima la lingua predominante. Nel corso dei secoli, durante i quali la biblioteca di Alessandria fu attiva, molte delle menti più colte poterono attingere informazioni sulle varie discipline grazie a quei rotoli conservati con tanta cura. E nuovi rotoli, su cui venivano illustrate scoperte e teorie nel campo della fisica, geografia, letteratura, filologia, grammatica, geometria e arti figurative venivano aggiunti al patrimonio già acquisito.

Fra gli innumerevoli testi vi era anche la Bibbia Ebraica. Proprio ad Alessandria fu realizzata la prima traduzione in greco dell'Antico Testamento, conosciuta come "Bibbia dei Settanta" (vedi box). Tutti questi testi erano scritti su fogli di papiro, derivato dall'omonima pianta che abbondava sulle sponde del Nilo.

Il dotto medico Erofilo, conosciuto come il padre dell'anatomia, fondò proprio nella grande biblioteca la sua scuola di medicina (intorno al 300 a.C.). In Grecia lo studio sui cadaveri era sempre stato proibito dalle leggi, che lo ritenevano un sacrilegio.

Ma in Egitto non vi erano tali veti, così per la prima volta nella storia Erofilo poté fare ricerche sui corpi dei defunti. Come la medicina, anche la geometria trovò la sua culla nella capitale egiziana: Euclide, il fondatore della geometria, visse e insegnò proprio ad Alessandria, dove aprì una propria scuola. Anche l'astronomia fece importanti passi avanti grazie alle ricerche condotte nella grande biblioteca: ad Alessandria giunse per i suoi studi Aristarco di Samo, che fu il primo a teorizzare come fosse la Terra a girare intorno al sole e non viceversa.

Il merito di questo scambio e accrescimento della cultura va riconosciuto ai sovrani tolemaici che con i loro fondi consentivano alla biblioteca alessandrina di funzionare. Sotto il regno di Tolomeo II la biblioteca, come la stessa città, vissero il loro apogeo, lasciando tracce decisive nella storia del sapere.

E per volere di questo sovrano venne anche costruita quella che fu considerata la settima meraviglia del mondo antico, cioè il leggendario faro che prendeva nome dall'isoletta su cui si ergeva.

Tra le rovine di Alessandria la Colonna romana di Pompeo. Nel box, un manoscritto con la Bibbia dei Settanta.

LA BIBBIA DEI SETTANTA

È così chiamata la prima traduzione in greco della Bibbia, o meglio dei primi 5 libri, che fanno parte del Pentateuco. Il nome "Settanta" deriva dai dotti giunti ad Alessandria da Gerusalemme nella prima metà del III secolo a.C. per volere del re Tolomeo II, con il compito di tradurre il Vecchio Testamento dall'ebraico al greco. In realtà erano settantadue (cioè sei per ciascuna delle dodici tribù d'Israele) e furono alloggiati in una dimora sull'isoletta di Faro, con il divieto tassativo di collaborare fra loro.

Per questo, secondo la tradizione, ognuno dei traduttori alloggiava in una stanza separata dalle altre e ognuna sorvegliata da custodi. Secondo autori successivi la traduzione dei Settanta non si limitò ai primi 5 libri, ma comprese anche tutti i profeti. Altri invece ritennero che alla fine fu tradotto tutto il Vecchio Testamento. Il motivo principale di volere una traduzione in greco era dovuto alla presenza in Egitto di una nutrita comunità ebraica. La traduzione della Bibbia fu conservata nella grande biblioteca di Alessandria.

A suggerire a Tolomeo questa organizzazione del centro culturale furono alcuni allievi di Aristotele, che raccontarono al re egizio come i rotoli di pergamena venivano raccolti e catalogati nella casa del grande filosofo.

Sopra, la Biblioteca di Alessandria in una pubblicità del dado Liebig. A destra, l'effigie dell'imperatore Teodosio su una sua moneta.

Dopo la morte dei primi Tolomei l'importanza della biblioteca continuò a crescere. Tolomeo III Evergete, incoronato sovrano d'Egitto nel 246 a.C., continuò l'opera dei suoi predecessori.

L'Egitto perde l'indipendenza

Intorno al 235 a.C. la direzione della prestigiosa biblioteca fu affidata a Eratostene, che in quel momento era un'autorità in diversi campi del sapere. Egli fu il primo a misurare la circonferenza della Terra, osservando le ombre ad Alessandria a mezzogiorno e, nei giorni successivi, le ombre allo stesso orario nell'Egitto meridionale: calcolandone la grandezza e la distanza fra i vari punti osservati, fu in grado di quantificare la circonferenza terrestre, sbagliando di appena 371 chilometri. Contemporaneo di Eratostene fu Archimede, che non mancò di visitare Alessandria per i suoi studi.

Con il regno di Tolomeo IV, la dinastia cominciò a declinare e con essa anche la città di Alessandria e la sua grande biblioteca. Altri centri iniziarono a brillare per i loro centri di cultura, come Pergamo sull'Egeo, la cui biblioteca cominciò a competere con quella alessandrina. Sotto l'ultima rappresentante della dinastia dei Tolomei, la celebre Cleopatra VII, cominciarono a emergere le prime testimonianze riguardo a danni riportati dalla biblioteca. Durante la guerra civile fra lei e suo fratello Tolomeo XIII, Giulio Cesare, schieratosi con Cleopatra, fece appiccare un incendio nel porto di Alessandria per danneggiare le navi del fratello lì ormeggiate. Il fuoco però non colpì solo le imbarcazioni, ma anche diverse strutture lungo il porto, compresa parte della biblioteca.

Tuttavia non fu questo che decretò la sua fine, poiché la stessa Cleopatra si adoperò non solo per riparare la biblioteca, ma per arricchirla di nuovi testi.

Il che fu possibile grazie all'aiuto di Marco Antonio, poiché centinaia di rotoli furono portati dalla biblioteca di Pergamo a quella di Alessandria. Secondo alcuni storici tale omaggio fu una sorta di risarcimento da parte di Antonio per l'incendio causato da Giulio Cesare.

Ma quel breve risveglio fu il preludio della fine. Dopo la sconfitta ad Azio, nel 31 a.C., di Antonio e Cleopatra per mano di Ottaviano e la morte dell'ultima dei Tolomei, l'Egitto divenne provincia romana e da quel momento la grande biblioteca cessò di prosperare.

I Romani non avevano la stessa visione di cultura del mondo greco, e sotto il loro dominio quell'ideale di conoscenza che aveva il suo centro nella biblioteca, non ebbe più seguito.

Tuttavia essa non cessò di esistere e ancora grandi intellettuali giunsero a visitarla per i loro studi. Tra essi vi fu Claudio Tolomeo,

LA NUOVA BIBLIOTECA

La nuova biblioteca di Alessandria d'Egitto (chiamata anche Biblioteca Alexandrina) rappresenta un suggestivo progetto culturale, in ideale continuazione con la leggendaria biblioteca dei Tolomei. Inaugurata nel 2002, fu in realtà concepita molto prima: dal 1974 l'università di Alessandria cominciò ad esaminare diversi progetti relativi alla nuova biblioteca accademica. Oggi rappresenta un'opera grandiosa, degna del suo passato. La struttura è suddivisa in diversi livelli, nei quali trovano spazio quattro musei, 19 sale per esposizioni, 13 centri di ricerche accademiche e un centro congressi. La nuova biblioteca accoglie ogni anno un milione e mezzo di visitatori da tutto il mondo. •

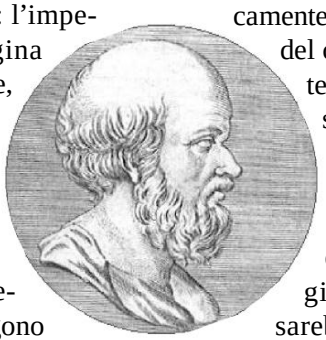
un romano di origini greche, che nel II secolo d.C scrisse molti testi di astronomia e ideò il sistema geocentrico, o tolemaico, secondo cui la Terra era al centro del sistema solare e tutti gli altri corpi celesti le giravano intorno. Tale visione restò in vigore fino al XVI secolo.

Il mistero della sua distruzione

«In quei libri o ci sono cose già presenti nel Corano, o ci sono cose che del Corano non fanno parte: se sono presenti nel Corano sono inutili, se non sono presenti allora sono dannose e vanno distrutte». Queste parole, secondo la tradizione, sarebbero state pronunciate dal Califfo Omar mentre dava ordine di distruggere la grande biblioteca di Alessandria.

Ma oggi alcuni studiosi dubitano della loro autenticità. Infatti, se ormai tutti concordano nel fissare al 305 a.C. l'anno in cui nacque la grande biblioteca di Alessandria, molto più discussa è invece la data della sua distruzione. Sono tre le teorie che cercano di spiegare come questo luogo di conoscenza vide la fine.

La prima imputerebbe la distruzione della biblioteca a ben due "colpevoli": l'imperatore Aureliano e Zenobia, la regina di Palmira. Lo scontro fra loro due, nella seconda metà del III secolo, portò alla devastazione di buona parte della città di Alessandria e, secondo alcuni storici antichi, anche della biblioteca. Autori successivi paiono non confermano questa versione. Storici moderni ritengono che possa essere stato abbattuto il nucleo principale della biblioteca, quello più antico sorto nel Museo, lasciando in piedi solo la parte successiva, cioè il Serapeo.



La seconda ipotesi punta invece il dito non contro un personaggio storico, ma contro un'intera religione, ossia il Cristianesimo. Dopo l'editto di Tessalonica (380), emanato dall'imperatore Teodosio, secondo cui il Cristianesimo sarebbe stato il solo culto lecito nell'impero, sarebbe cominciata una campagna di intolleranza dei cristiani più intransigenti verso tutto ciò che rappresentava il vecchio paganesimo. Così, all'inizio del V secolo, vittima di questi attacchi sarebbe stato uno dei simboli culturali dell'antica civiltà, cioè la biblioteca alessandrina. Tuttavia anche questa teoria non riesce a mettere d'accordo il mondo accademico: secondo alcuni storici a essere distrutto sarebbe stato unicamente il Serapeo, ultimo sopravvissuto del complesso originario della biblioteca. La terza ipotesi è quella forse più tradizionalmente accettata, ossia che sarebbe stato il califfo Omar a radere al suolo la biblioteca, incendiando ciò che ne restava dopo la conquista araba dell'Egitto, nel VII secolo. Tale ipotesi sarebbe tuttavia posteriore di alcuni secoli, essendo affiorata dopo l'anno mille in ambienti islamici e poi diffusa un po' ovunque.

Il califfo Omar distrugge la biblioteca, in un'illustrazione. Nel tondo, Eratòstene di Cirene, studioso di spicco della biblioteca di Alessandria. Sotto, interno della biblioteca frequentata da studiosi.

Al di là di dubbi e misteri, resta il mito della grande biblioteca, la sua grande funzione di diffusione di conoscenza. Un luogo che ha attraversato i secoli raccogliendo la cultura fino ad allora conosciuta, non solo per conservarla ma soprattutto per gettare le basi di quella che è oggi la civiltà occidentale. Senza la grande biblioteca di Alessandria oggi forse il nostro mondo sarebbe diverso. ●

(Andrea Orefice è studioso e divulgatore storico)

Lo SBARCO DI SALERNO operazione sbagliata o valido contributo alla VITTORIA SUL III REICH?

Dopo l'uscita repentina dell'Italia dal conflitto, l'attacco angloamericano sulle coste della Campania poteva essere decisivo, ma fu un'azione improvvisata e forse nel posto sbagliato, che costò morti e devastazioni forse inutili. E dimostrò che l'esercito tedesco era un avversario che avrebbe venduto ben cara la pelle

Qui accanto, primi soccorsi ai feriti dello sbarco presso Paestum. Più a destra, truppe britanniche in movimento verso l'interno dopo lo sbarco in zona Magazzeno, piccola frazione costiera del comune di Pontecagnano.

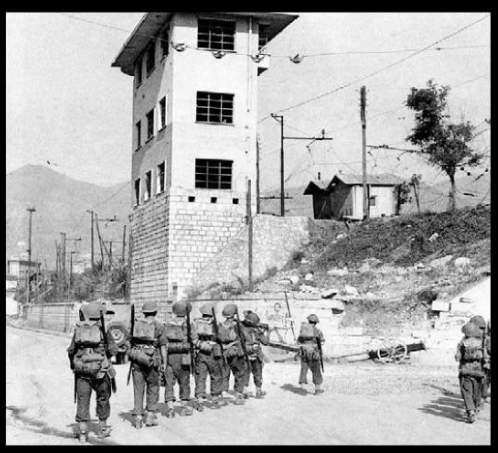
di Sebastiano Steiner

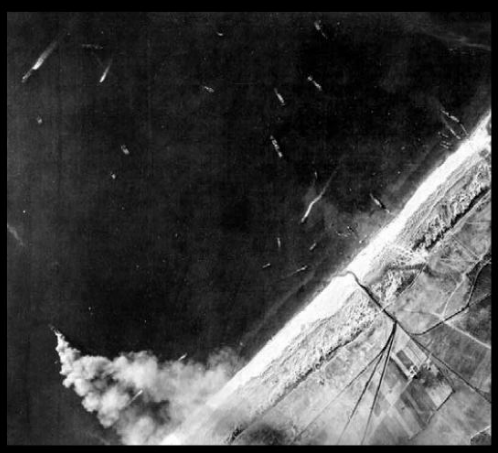
Stringendo il sigaro tra le labbra, Winston Churchill stava guardando l'orologio che girava lentamente, come è lento sempre il tempo dell'attesa. Era alla scrivania del suo ufficio al n. 10 di Downing Street. Quel giorno, l'8 settembre del 1943, l'Italia aveva annunciato al mondo la sua uscita dal conflitto che stava inondando di sangue l'Europa e l'Africa, senza contare la guerra nel Pacifico. L'Italia per gli inglesi era il nemico minore, ma pur sempre un giocatore avversario in meno in quella partita mortale in cui era in gioco il destino del mondo. Le prospettive ora, dopo gli anni delle lacrime e del sangue, erano molto più promettenti e anche Winston era diventato piuttosto ottimista, anche se restava ancora da battere il nemico più temibile, la Germania nazista.

Italia non più nemica ma alleata

La Wermacht era una macchina da guerra perfetta, che all'inizio del conflitto si era dimostrata imbattibile, ora era in difficoltà su due fronti vitali: la Russia, dove l'Armata Rossa stava prevalendo, e l'Italia, dove lo sbarco in Sicilia li aveva colti impreparati e ora gli Alleati minacciavano di risalire la Penisola, contenuti a fatica dalla 10ª armata tedesca, comandata dal generale Heinrich von Vietinghoff. Ma ora, proprio quella notte, gli Anglo-americani avrebbero colpito ancora, forse in modo decisivo, con il nuovo sbarco, imponente per uomini e mezzi. In quel momento 70mila soldati britannici e 100mila americani, partiti dai porti algerini e siciliani su 463 mezzi, stavano avvicinandosi alle coste italiane. Obiettivo di quell'azione, chiamata in codice Operazione Avalanche (Valanga), uno sbarco a Salerno per colpire sul fianco i Tedeschi e

Gli americani sbarcano sulla spiaggia di "Torre di mare", in un tratto di costa compreso tra Paestum ed Eboli.





Qui accanto, litorale di Paestum, foto aerea che mostra un mezzo da sbarco colpito dai tedeschi che sparavano dalle alture sopra la costa. Più a sinistra, truppe alleate stanziate nella zona del fiume Irno.

SANTI E DIAVOLI NELL'INFERNO DI SALERNO

Con l'occupazione alleata, il sud dell'Italia tornava ufficialmente sotto la giurisdizione del Regno d'Italia, ma in quel clima di incertezza e provvisorietà si instaurò una gestione confusa degli affari pubblici, in pratica nelle mani di autorità locali, talora losche. Di fatto c'era spazio per i furbi che sanno prontamente approfittare delle situazioni favorevoli ai loro affari e commerci. Circolavano sia dollari che lire, chi poteva mangiava in abbondanza grazie alla borsa nera e al cibo che usciva dalle caserme delle truppe di occupazione (che amavano farsi chiamare, non senza ragione, liberatori).

Don Giuseppe Palatucci.

Giovanni Palatucci.

In mezzo alle bombe, al sangue e alle macerie che tardavano a essere rimosse circolavano personaggi che si segnalarono sia per atti di generosità che per egregie mascalzonate. Uno di questi fu il vescovo Giuseppe Palatucci, un altro fu il maresciallo della polizia fascista Remo Tagliaferri, entrambi residenti a Campagna, vicino a Eboli. Un'altra figura controversa fu Giovanni Palatucci, nipote del prelato, su cui pesò il sospetto di collaborazionismo con i nazisti.

Nei due ex conventi di Campagna (Immacolata e San Bartolomeo), trasformati dai tedeschi in campi di internamento, transitarono ora molti profughi: ebrei, polacchi, apolidi e slavi sfuggiti ai rastrellamenti delle SS tedesche. Le cronache dell'epoca raccontano che tra i profughi e la cittadinanza si stabilì un bellissimo rapporto di solidarietà e collaborazione.

Punto di riferimento per questa comunità mista e provvisoria fu il porporato Giuseppe Palatucci, il quale cercò in ogni modo di soccorrere coloro che più ne avevano bisogno. Arrivò al punto di improvvisare per la piccola comunità ebraica scampata alla persecuzione nazista una piccola sinagoga. Il maresciallo Remo Tagliaferri, che era responsabile dei campi di profughi, appresa la notizia dell'armistizio, l'8 settembre, spalancò le porte dei conventi e fece fuggire gli ebrei fra le montagne, salvandoli, di fatto, da due pesanti bombardamenti che pochi giorni dopo distrussero il paese e provocarono 300 morti. I fuggiaschi rimasero nascosti fino al 19 settembre, quando gli Alleati liberarono definitivamente Campagna e trasformarono il convento di San Bartolomeo in un campo profughi.

Meno limpida la figura del nipote del vescovo, Giovanni Palatucci, questore di Fiume. Nato nel 1909 a Montella, in provincia di Avellino, e arruolatosi in Polizia nel 1936, Giovanni è stato per anni considerato l'Oskar Schindler irpino per aver salvato oltre cinquemila ebrei istriani dai lager nazisti. Molti li avrebbe fatti inviare al Sud, dove lo zio vescovo si sarebbe occupato di nasconderli e assicurare loro di che vivere, così che potessero essere affidati alle misericordiose cure dello zio. Finché, il 13 settembre 1944, fu scoperto e arrestato da un tenente colonnello delle SS e il successivo 22 ottobre trasferito nel campo di Dachau, dove avrebbe trovato la morte il 10 febbraio 1945.

Dopo la guerra Giovanni è stato nominato "Giusto tra le nazioni" e gli è stata conferita la Medaglia d'oro al valore civile dallo Stato italiano. La Chiesa cattolica ha anche avviato il suo processo di canonizzazione. Purtroppo, però, successivamente sulla sua memoria si sono addensate parecchie nubi. Da un recente studio è emerso che Giovanni Palatucci sarebbe stato addirittura un collaboratore dei nazisti, a Fiume, per aver favorito la deportazione degli ebrei verso il campo di Auschwitz.

Secondo Natalia Indrimi, direttore del Centro Primo Levi di Torino, nelle carte si legge, tra l'altro, che nel 1943 Fiume contava "solo" 500 ebrei, la maggior parte dei quali (412) sarebbe poi morta nei campi di concentramento. Stando ai risultati della ricerca, inoltre, Palatucci fu responsabile dell'applicazione delle leggi razziali fasciste. In una lettera inviata al Museo dell'Olocausto di Washington (dov'era in corso una mostra in cui era citato anche Palatucci), Indrini ha scritto senza mezzi termini che quell'uomo era "un pieno esecutore delle leggi razziali e, dopo aver prestato giuramento alla Repubblica Sociale di Mussolini, collaborò con i nazisti". Gli americani hanno dunque provveduto a rimuoverne il nome dall'elenco dei "giusti", come riportato anche dal New York Times. Ultimo mistero, la deportazione a Dachau del presunto "eroe" italiano. Non avvenne a causa del suo impegno a favore degli ebrei, ma perché accusato dai tedeschi di appropriazione indebita e tradimento per aver passato ai britannici i piani per l'indipendenza di Fiume nel dopoguerra. •

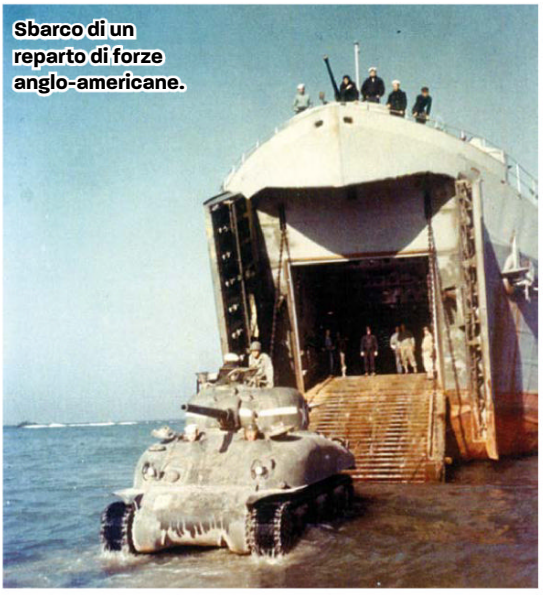
Questa foto è stata scattata poco dopo le 17.00 del 23 settembre 1943, solo alcuni minuti più tardi dell'arrivo dei primi soldati statunitensi nel paese di Acerno. Mostra un soldato del 30° Fanteria della 3ª Divisione nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, il cui tetto è stato bombardato il 15 settembre

siglio e subito dopo arrestato per ordine di re Vittorio Emanuele III, uomo confuso e vacillante che aveva fatto una delle scelte più difficili del suo regno, forse l'unica indovinata, ma tardiva, dettata dal panico e dall'improvvisazione. A quell'evento inaspettato e drammatico era seguita la confusione più totale, nell'esercito come nell'amministrazione dello stato, come nella gente comune che fino a poco prima aveva creduto ciecamente al suo Duce e lo aveva seguito fino all'inferno. Gli unici a non essere colti di sorpresa erano stati i tedeschi, che in previsione di quel brusco voltafaccia italiano, si erano preparati a trasformare in invasione il presidio che avevano già sul territorio, ora non più alleato ma addirittura nemico, perché

La Wermacht, che all'inizio del conflitto era stata imbattibile, era adesso in difficoltà su due fronti vitali: in Russia, dove l'Armata Rossa stava prevalendo, e in Italia, dove lo sbarco in Sicilia li aveva colti impreparati.

travolgere la loro tenace resistenza. La situazione in Italia in quel momento era caotica, nessun servizio di intelligence era in grado di decifrarla. Il regime fascista aveva cominciato a vacillare con lo sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943, accolto da Mussolini con un discorso che prometteva di fermare i nemici «sul bagnasciuga» che aveva suscitato più ilarità che speranze di riscossa. E appena 15 giorni più tardi il Duce era stato sfiduciato dal suo stesso Gran con-

l'armistizio prevedeva il passaggio repentino dell'Italia nel campo opposto: alleata ora con i nemici di ieri e nemica degli ex-alleati. Nello smarrimento generale, le efficientissime forze amate tedesche, con a capo Albert Kesserling, in pochi giorni avevano neutralizzato quello che restava del regio esercito e si apprestavano a occupare Roma, dalle difese pressoché nulle (anche se invece la resistenza improvvisata di soldati e civili si sarebbe rivelata sorprendente-



Sbarco di un reparto di forze anglo-americane.

Carro Sherman del 40° Royal Tank Regiment aggregato alla 46ª divisione, sulla Statale che attraversa Salerno.

A SALERNO UN MUSEO SULLO SBARCO

È un museo permanente (ma aperto solo su appuntamento) straordinariamente interessante. Tra i cimeli in esposizione c'è addirittura un carro armato americano M4 Sherman da 35 tonnellate impiegato nella battaglia di Altavilla, un Ponton Bridge, il cosiddetto "ponte di barche" in mogano per l'attraversamento dei fiumi (molto utilizzato, visto che i tedeschi in ritirata dopo lo sbarco degli Alleati avevano distrutto tutti i ponti fino al Po), due batterie antiaeree e uno dei vagoni utilizzati dai nazisti per il trasporto degli ebrei ad Auschwitz-Birkenau che era rimasto per decenni "parcheggiato" al Brennero. E poi vecchie baionette anglo-americane, una bomba da mille libbre, dei paracadute in seta (che venivano riciclati per farci vestiti e lenzuola) e le divise degli ufficiali italiani fucilati per non aver voluto consegnare le armi ai tedeschi.
Ma ci sono anche tante "chicche" di eccezionale valore storico non strettamente pertinenti all'ambito militare. Per esempio i primi pupazzi – in stile "Big Jim" – con la divisa americana e tedesca, commercializzati dalla rivista statunitense Life. Oppure Risiko, il celebre gioco da tavola, che aveva come cartellone-sfondo su cui appoggiare i carri armati un'immagine del Golfo di Salerno.
Interessanti anche le prime foto a colori della Kodak che mostrano scene dello sbarco e un manifesto pubblicitario della Coca Cola in cui si vede un soldato americano offrire la bevanda a un bambino della costiera amalfitana. "Business is business", anche in tempo di guerra.
Di recente acquisizione, invece, un elmetto donato dal figlio di un militare inglese che aveva partecipato allo sbarco. •

Senza un preventivo bombardamento, lo sbarco fu effettuato sotto le cannonate e le raffiche delle mitragliatrici tedesche, su spiagge strette e del tutto prive di difese naturali. Per gli invasori fu una trappola infernale.

Nel box, militari inglesi dopo lo sbarco.

mente tenace). L'Operazione Avalanche serviva proprio ad accelerare la risalita dello Stivale da parte dell'esercito di liberazione, in modo da arrivare a Roma prima che i Tedeschi avessero il tempo di consolidare le loro posizioni. Salerno era stata scelta come punto d'invasione per diversi motivi strategici: la vicinanza a Napoli, un porto, fondamentale per rifornire le truppe e la posizione geografica che, con una costa di circa 60 chilometri da Agropoli e Paestum alla zona di Maiori, permetteva un facile accesso all'entroterra.

Errori e impreparazione

Lo sbarco alleato a Salerno ebbe puntualmente luogo: le lancette dell'orologio nell'ufficio di Churchill segnavano le 3.30 del 9 settembre 1943 quando la flotta anglo-americana si presentò al largo della costa, accingendosi a uno sbarco imponente di uomini e mezzi.

Quella manovra, che nei piani di Eisenhower avrebbe dovuto travolgere le difese nemiche, si rivelò subito viziata da errori di improvvisazione e superficialità, a cominciare da scarse o nulle informazioni sul territorio e sulle difese tedesche, che si rivelarono formidabili.

Senza un preventivo bombardamento, lo sbarco fu effettuato sotto le cannonate e le raffiche delle mitragliatrici tedesche, su spiagge strette e del tutto prive di difese naturali. E questo rischiò di far fallire le manovre di sbarco del X Corpo d'Armata britannico che, secondo i piani, avrebbe dovuto occupare il porto di Salerno, la stazione di Battipaglia e l'area della foce del Sele mentre, via terra, dalla parte di Paestum, sarebbero arrivati gli americani della Quinta Armata a chiudere la tenaglia intorno ai difensori tedeschi. Ma questo non accadde perché le truppe sbarcate, falciate dalle difese tedesche non riuscivano a penetrare nell'interno.

Purtroppo la situazione non era quella che i male informati ufficiali americani si aspettavano. I tedeschi, grazie al loro centro informazioni e all'abilità strategica del feldmaresciallo Kesselring, si aspettavano un'invasione e non si erano fatti trovare impreparati

Fu così che una sola divisione di tedeschi, bene organizzata e al riparo delle difese naturali, tenne in scacco per molto tempo le truppe d'assalto alleate: ci fu un momento in cui gli inglesi della spedizione furono sul punto di soccombere, salvati in extremis dal provvidenzia-

le arrivo da Malta delle tanto attese corazzate Warspite, Valiant, Nelson e Rodneu, tutte armate con cannoni da 381, chiamate per poter bombardare dal mare le difese costiere tedesche, che si erano rivelate una formidabile barriera anti sbarco. Se fossero arrivate prima, o se lo sbarco fosse stato effettuato più tardi, le cose sarebbero andate diversamente. Ma il mancato coordinamento fu una delle falle dell'intera operazione.

I Tedeschi al contrario erano lucidi ed efficienti: all'arrivo delle navi provenienti da Malta si levarono in volo gli aerei della Luftwaffe, solo in un secondo tempo contrastati dalla contraerea americana.

Dal fronte arrivava anche qualche buona notizia: alcuni commandos della Special Service Brigade inglese erano sbarcati con successo a Marina di Vietri, e i Rangers americani sorprendentemente erano comparsi a Maiori. Sembrava che ogni reparto operasse autonomamente, ignorando l'azione degli altri.

Ciò nonostante, e sia pure con gravi perdite, gli Alleate riuscirono a conquistare Eboli, Battipaglia e Altavilla Silentina, però subito riprese dai tedeschi con un violento contrattacco.

Per impadronirsi di Altavilla Silentina, un paese in collina da cui si dominava Paestum, le truppe alleate ingaggiarono con gli occupanti tedeschi una battaglia furiosa, durata dall'11 al 17 settembre. Ogni fazzoletto di terra conquistato costava morti e feriti.

Anche Battipaglia non poteva essere lasciata in mani tedesche perché era un importante snodo ferroviario, stradale e anche aereo, per via del vicino aeroporto di Montecorvino. Lo scalo aereo era stato conquistato una prima volta dagli yankees, ma due giorni dopo era tornato in mano tedesche. Per riprenderlo gli Alleati martellarono la cittadina di pesanti bombardamenti per molti giorni, finché delle sue case non rimasero che tizzoni fumanti.

Alla fine la spuntarono di nuovo gli americani, ma quel tragico tira e molla provocò un gran numero di morti da una parte e dall'altra, senza contare le distruzioni delle case della sventurata popolazione rimasta senza ripari.

Napoli già liberata

Ma dopo tanti massacri e distruzioni gli Alleati cominciarono a prevalere, anche grazie ai continui cannoneggiamenti dal mare delle corazzate venute da Malta. I tedeschi furono costretti a ritirarsi, lentamente e con ordine, e dopo due settimane di combattimenti conclusi con il devastante saccheggio tedesco di Cava de' Tirreni – poi bombardata dagli Alleati – il 28 settembre gli anglo-americani superarono l'agro nocerino-sarnese e puntarono su Napoli, dove entrarono il 1° ottobre 1943, quando la città era già stata liberata con una rivolta popolare durata quattro giornate. Da quel momento il fronte fu quello della linea gotica che tenne impegnate le truppe tedesche e alleate per oltre un anno.Alla fine il costo dell'Operazione Avalanche è stato molto alto: oltre alle devastazioni del territorio, 12.000 perdite tra morti, feriti e dispersi per gli Alleati, mentre i tedeschi ne registrarono 3.500.

Il risultato dell'intera operazione fu giudicato un parziale successo, o un mezzo fallimento, per gli Alleati, ma comunque inferiore alle aspettative, perché lo sbarco a Salerno non diede un contributo determinante alla lenta e penosa avanzata alleata verso nord. Il suo apporto nel bilancio complessivo della guerra fu solo una lieve accelerazione della campagna alleata per la conquista dell'intera Penisola, ma non modificò l'esito della guerra, che finì solo con l'arrivo dell'Armata Rossa a Berlino nell'aprile del 1945.

In ogni caso il colpo mortale alla Germania di Hitler, già in difficoltà dopo la sconfitta subita a Stalingrado ad opera dei Russi, fu quello sferrato otto mesi dopo Salerno con lo sbarco in Normandia. Da quel momento il III Reich fu stretto in una morsa che non lasciava scampo al pur formidabile esercito tedesco, che si batté allo spasimo fino all'ultimo, inferocito dalla consapevolezza della sconfitta imminente e del castigo che ne sarebbe seguito alla Germania, che per la gran parte aveva condiviso i sogni criminali del suo delirante capo. ●

(Sebastiano Steiner è giornalista e ricercatore storico)

Bambine salernitane fraternizzano con un soldato inglese all'ingresso del palazzo comunale della città, utilizzato come rifugio antiaereo.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

CHI ERANO LE VERE VITTIME DELL'ERUZIONE DEL VESUVIO? CE LO RACCONTA IL LORO DNA (CON QUALCHE SORPRESA)

LO STUDIO DEI MATERIALI GENETICI ESTRATTI DAI CALCHI DEI CORPI RIVELA CHE MOLTI DEI POMPEIANI TROVATI ABBRACCIATI O VICINI TRA LORO NON ERANO PARENTI. QUELLA DRAMMATICA NOTTE ANCHE PERFETTI SCONOSCIUTI CONDIVISERO CON UN ESTREMO ATTO DI SOLIDARIETÀ IL MEDESIMO TRAGICO DESTINO

L'eruzione vesuviana del 79 d.C. fu una delle più distruttive della storia del vulcano e seppellì la città romana di Pompei, oltre a quella di Ercolano, con i suoi abitanti sotto uno spesso deposito formato da lapilli e ceneri. Molti pompeiani furono uccisi dal crollo dei tetti dovuto al carico dei materiali vulcanici che cadevano da decine di chilometri d'altezza mentre altri, sopravvissuti a questa prima fase, trovarono la morte a causa dai flussi piroclastici che avvolsero e inglobarono i corpi in un compatto deposito di cenere, preservandone le fattezze.

Lo studio dell'antico Dna estratto dai resti ossei, intrappolati nei famosi calchi realizzati colando il gesso all'interno dei vuoti lasciati da quei corpi, cambia la storia scritta a partire dalla riscoperta della città nel 1748. In una ricerca internazionale pubblicata su "Current Biology", guidata dall'Università di Firenze, dall'Università di Harvard, dal Max Planck Institute di Lipsia, su istanza scientifica del Parco Archeologico di Pompei, le prove del Dna mostrano che i sessi e le relazioni familiari degli individui non corrispondono alle interpretazioni tradizionali che erano state formulate.

Il team ha estratto il materiale genetico dai resti scheletrici, assai frammentati e mescolati al gesso, traendolo da 14 degli 86 calchi in fase di restauro. Questo metodo ha permesso di determinare con precisione le relazioni genetiche, il sesso e l'ascendenza. E ciò che è stato scoperto contrasta spesso con ciò che si dava per assodato basandosi esclusivamente sull'aspetto fisico e sul posizionamento dei calchi.

Solidarietà nel disastro

"Questo studio», ha affermato David Caramelli, docente di Antropologia all'Università di Firenze, «dimostra quanto l'analisi genetica possa arricchire notevolmente narrazioni elaborate sulla base di dati archeologici. Queste scoperte sfidano interpretazioni di lunga data, come l'associazione dei gioielli alla femminilità o l'interpretazione della vicinanza fisica come indicatore di relazioni biologiche. Allo stesso modo i dati genetici complicano le semplici narrazioni di parentela: nella Casa del Bracciale d'Oro, ad esempio, unico sito per il quale abbiamo dati genetici di più persone, risulta che i quattro individui comunemente interpretati come genitori e i loro due figli, in realtà non sono geneticamente imparentati». E David Reich, dell'Università di Harvard, aggiunge: «I dati scientifici che forniamo non sempre sono in linea con le ipotesi comuni. Un esempio degno di nota è la scoperta che un adulto che indossava un braccialetto d'oro e il bambino che teneva in braccio, tradizionalmente interpretati come madre e figlio, sono risultati essere un maschio adulto e un bambino non imparentati. Allo stesso modo, due individui che si pensava fossero sorelle, o madre e figlia, in realtà include almeno un maschio genetico. Queste scoperte sfidano le ipotesi tradizionali». Dati scientifici che gettano nuova luce sul dramma di quella notte di ottobre di quasi duemila anni fa in cui non solo gruppi familiari, ma anche perfetti sconosciuti affrontarono insieme, trovando momenti di toccante solidarietà ed empatia, il medesimo tragico destino, e inoltre hanno offerto informazioni sull'ascendenza dei pompeiani, che avevano background genomici diversi.

Molti di loro discendevano principalmente da recenti immigrati dal Mediterraneo orientale: una scoperta che evidenzia, ancora una volta, la natura cosmopolita dell'impero romano. ●

Due corpi investiti dalla lava infuocata.

©Parco Archeologico Pompei

ARCHEOLOGIA

NEL MEDIOEVO LA DISABILITÀ NON ERA OSTRACIZZATA

Spesso si sente ripetere che il Medioevo è stata un'epoca buia e caratterizzata da arretratezza culturale e scarsa sensibilità. Che questo sia soltanto un luogo comune è cosa che sta emergendo con sempre maggior forza grazie a nuovi studi, che dimostrano come, al contrario, anche nella cosiddetta "età di mezzo" non mancavano atti di umanità e senso di solidarietà. L'ultima indagine, in ordine di tempo, riguarda i resti di un individuo vissuto tra il VII e il IX secolo, sepolto nel Varesotto e affetto da acondroplasia, una forma di nanismo che rientra nel novero delle malattie rare. Si tratta del sesto caso ritrovato in Italia in uno scavo archeologico: gli altri ritrovamenti sono avvenuti uno a Cividale del Friuli, un altro a Roma, uno nella grotta del Romito (Cs), uno a Modena e un ultimo nella certosa di Bologna.

L'uomo, morto secondo la datazione al carbonio 14, tra il 679 e l'820 circa, a un'età superiore ai 20 anni, era stato seppellito nel cimitero della chiesa dei SS. Antonio ed Eusebio ad Azzio, in provincia di Varese, esattamente come tutti gli altri membri della comunità, senza distinzione alcuna.

Secondo Omar Larentis, ricercatore in forze all'Università di Trento che ha condotto lo studio - pubblicato sulla rivista "Science Direct" -, il contesto del ritrovamento dimostra che il pensiero comune secondo cui gli individui affetti da patologie e malformazioni venivano emarginati dalla società medievale sia con molta probabilità tutto da rivedere. ●

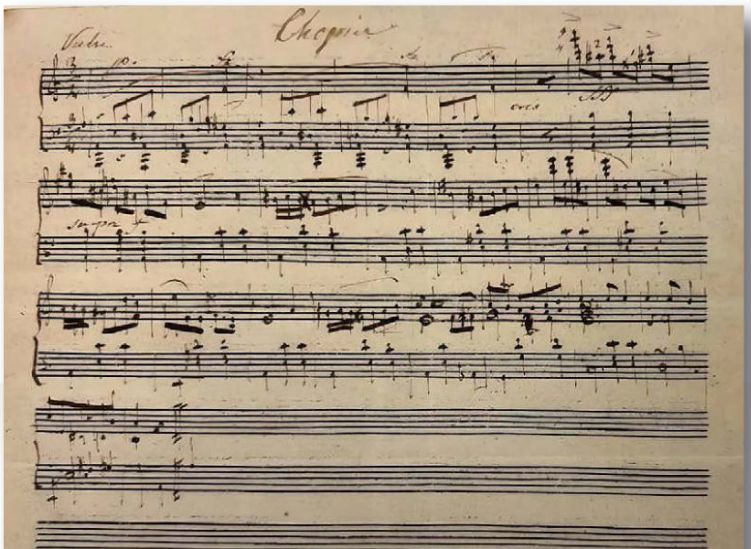
©UniTrento – LaBAAF

MUSICA

RITROVATO DOPO 200 ANNI UN VALZER SCONOSCIUTO DI CHOPIN

Importante scoperta alla Morgan Library and Museum di New York: un manoscritto sconosciuto di Fryderyk Chopin (1810-1849) è stato ritrovato per caso tra alcuni cimeli in una cassaforte. Autore del ritrovamento è il curatore musicale Robinson McClellan. Mentre rovistava tra diversi oggetti, McClellan ha notato un manoscritto rovinato con in alto scritto il nome di Chopin, ha scattato una foto e l'ha inviata a Jeffrey Kallberg, studioso del compositore polacco alla University of Pennsylvania.

Le analisi hanno mostrato che si tratta di un valzer sconosciuto di Chopin, una scoperta unica. Il manoscritto è datato tra il 1830 e 1835, all'epoca il compositore - morto a Parigi a soli 39 anni - era poco più che ventenne. Gli studiosi hanno evidenziato anche un'altra peculiarità: il valzer, in La minore, è più corto degli altri da lui scritti, solo 48 battute e una ripresa per un totale di 80 secondi, ma nonostante ciò può essere considerato un'opera completa. ●



©Carmen González Fraile/The Morgan Library & Museum

STRADE DELLA STORIA

VIA TOLEDO A NAPOLI

Via Toledo o via Roma? In realtà tutt'e due, almeno a livello popolare, dato che la popolare arteria napoletana che collega la centralissima Piazza Dante con Piazza Trieste e Trento prende il nome dal vicerè Pedro Álvarez de Toledo, il quale la realizzò nel 1536. Per poco meno di un secolo - dal 1870 al 1980 – la strada venne rinominata Via Roma in omaggio alla nuova capitale del Regno d'Italia. E a qualcuno ancora oggi piace chiamarla così, nonostante ci sia già una via con tale nome nel quartiere di Scampia. Via Toledo, come si diceva, fu progettata nel Cinquecento, dagli architetti reali Ferdinando Manlio e Giovanni Benincasa, lungo l'antica cinta muraria occidentale aragonese, superata dalle nuove esigenze difensive stabilite dallo stesso Pedro Álvarez de Toledo, che pertanto ne decretò la demolizione. Divenuta celebre nei secoli successivi, Via Toledo attirò l'attenzione di visitatori del Grand Tour e venne immortalata in diverse popolari canzoni napoletane. Fu anche teatro di momenti storici, come il 15 maggio 1848, quando le truppe di re Ferdinando II repressero con forza una rivolta liberale scoppiata in difesa della costituzione appena concessa: le barricate erette dai napoletani furono abbattute da mercenari svizzeri, e l'importante Palazzo Cirella fu saccheggiato.
Negli anni '30 del Novecento, con il "risanamento" del Rione Carità, la zona orientale della via subì profonde trasformazioni, vedendo la demolizione di vecchi edifici e la costruzione di grandi palazzi, emblemi di una speculazione edilizia promossa sotto l'amministrazione Laurina. Oggi la strada vanta la moderna stazione Toledo della metropolitana di Napoli, diventata un punto di riferimento artistico e architettonico. Resa pedonale nel tratto tra via Armando Diaz e piazza Trieste e Trento, è diventata un luogo di ritrovo sia per i napoletani che per i turisti. ●

STORIA DELLE ARMI

VILLAR PEROSA M1

Sviluppata nel 1915, la Villar Perosa M15 – il nome deriva dall'omonima località piemontese sede della OVP, che la produsse - è uno dei primi esempi di mitragliatrice leggera e fu pensata per l'aviazione.

Consisteva in due singole mitragliatrici da 9 mm accoppiate, capaci di sparare una raffica ad alta velocità.
Si rivelò però meno efficace di quanto sperato per l'impiego aereo perciò venne riadattata per l'uso ravvicinato in fanteria nelle trincee: divenne così distintiva del corpo degli Arditi. ●

CURIOSITÀ STORICHE

L'ASSURDA BATTAGLIA DI KARÁNSEBES

È uno degli episodi più incredibili della storia militare: si tratta della battaglia di Karánsebes, combattuta il 17 settembre 1788 e a dir poco assurda perché fu uno scontro che si potrebbe definire "senza nemici". Il contesto è quello della guerra austro-turca; in tal frangente l'esercito austriaco, accampato nei pressi del fiume Timiș, in Romania, mandò un gruppo di ussari in avanscoperta per controllare eventuali movimenti dell'esercito ottomano nemico. Ma anziché i soldati avversari, gli ussari trovarono un gruppo di commercianti di acquavite e decisero di concedersi un po' di svago, acquistando da loro dell'alcol. La voce si sparse subito e così, quando altri soldati austriaci vennero a sapere della presenza di acquavite, pretesero di averne anche loro una parte. Ne nacque un litigio epocale tra i due gruppi, che ben presto degenerò in veri e propri scontri armati. Finché, in quella notte surreale, uno dei soldati più sbronzi gridò «i Turchi!», scatenando un'ondata di panico tra i soldati austriaci, che credendo di essere sotto attacco da parte degli Ottomani, iniziarono a sparare, suscitando la stessa reazione nell'altro gruppo. La situazione degenerò al punto che l'intero esercito austriaco finì per ritirarsi, ma non dal nemico bensì... da se stesso. Nel caos, lo stesso imperatore Giuseppe II d'Austria fu scaraventato dal suo cavallo in un ruscello, fortunatamente senza riportare danni degni di nota. Si stima che nella confusione persero la vita, o rimasero gravemente feriti, un migliaio di uomini, e il tutto senza che un solo soldato ottomano fosse presente nello scontro. ●

IL FRANCOBOLLO

PIKACHU (2024)

Il suo musino sorridente è amatissimo dai bambini ma lo conoscono anche i grandi, perché Pikachu è il personaggio più popolare dei "Pokémon", la serie animata giapponese sbarcata anche sulle carte da collezione, nei film e nei videogame.
Alla simpatica creatura gialla, a metà tra un topo e un coniglietto, Poste Italiane ha dedicato un francobollo in concomitanza del recente "Lucca Comics & Games". La vignetta mostra appunto Pikachu, che con i suoi compagni continua ad essere un fenomeno mondiale. ●

L'OGGETTO

SPECCHIO ETRUSCO DI PALESTRINA

A l giorno d'oggi gli specchi sono strumenti funzionali che servono a riflettere la nostra immagine. Oltre duemila anni fa, però, non era così, e soprattutto nel mondo etrusco assumevano significati ben più profondi e complessi, che li rendevano peculiari e unici rispetto agli altri oggetti presenti nel Mediterraneo antico.
Un esempio eloquente è il prezioso specchio etrusco in bronzo ritrovato a Palestrina nella "necropoli della Colombella". Conservato nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma, rappresenta un'eccellenza dell'artigianato etrusco, come dimostra la raffinatezza di esecuzione delle decorazioni sul retro, con scene e personaggi mitologici, spesso di derivazione greca, che gli aristocratici etruschi sceglievano a prova della loro cultura. Lo specchio di Palestrina reca incise una serie di figure mitologiche etrusche: Turan, Elina, Ermania ed Elachsantre, corrispondenti rispettivamente alle divinità greche Afrodite, Elena, Hermione e Paride Alessandro, che richiamano l'origine del mito della guerra di Troia. Datato tra il 475 e il 450 a.C. e di dimensioni tutto sommato modeste (circa 22 cm di altezza e 16 di larghezza), questo specchio - tra i protagonisti della mostra "Etruschi. Artisti e artigiani" in corso al Centro Trevi-Trevilab di Bolzano fino al 2 febbraio - incarna l'eleganza e il prestigio delle donne nella civiltà etrusca. ●

©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Archivio fotografico. Mauro Benedetti"

SANTI E FESTIVITÀ

SANTA SINCLETICA (5 GENNAIO)

La sua vita, non molto ricca di avvenimenti per la verità, ci è nota grazie alla biografia che ne scrisse, nel IV secolo, un suo quasi contemporaneo e conterraneo, il teologo e vescovo Atanasio di Alessandria.
Santa Sincletica nacque ad Alessandria d'Egitto nel 266 circa. Figlia di genitori facoltosi, pare fosse molto bella e corteggiata, tuttavia avendo una forte vocazione religiosa decise di consacrarsi a Dio vivendo in preghiera lontano dal mondo.
Alla morte dei genitori, devolvette la sua eredità ai poveri e si ritirò a vivere da eremita all'interno di una cripta.
La sua fama di santità si diffuse ben presto e Sincletica venne raggiunta da altre donne pie desiderose di imitarne l'esempio.
Nacque quindi intorno a lei una piccola comunità di religiose dedite all'eremitaggio e alla preghiera.
Sincletica visse in povertà e lontano dal mondo fino a un'età per i tempi ragguardevole: raggiunte le ottanta primavere, si ammalò – forse di cancro – e sopportò le crescenti sofferenze fino all'ultimo giorno, di cui ebbe lucida consapevolezza, tramite una visione.
Morì nel 350. La sua celebrazione cade il 5 gennaio. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

TAGLIARE LA TESTA AL TORO

L'espressione, molto diffusa, si usa per indicare icasticamente come risolvere una situazione difficile o ambigua con una decisione netta e definitiva, senza ulteriori indugi. L'origine dell'espressione è incerta, e da molti viene messa in relazione all'usanza antichissima delle corride e dei sacrifici rituali di questi bovini, dove il gesto simbolico di "uccidere il toro" rappresenta un atto tanto risolutivo quanto drammatico. Più probabile è che l'origine di questo modo di dire sia da far risalire a una vicenda del 1162. In quell'anno, il patriarca di Aquileia Ulrico di Treven tentò di conquistare Grado, all'epoca sotto il dominio lagunare. Ma il doge Vitale II Michiel contrattaccò e l'esercito di Aquileia venne sconfitto, il patriarca fu catturato insieme a 12 prelati e 12 alleati. Per liberarli fu chiesto un riscatto: Venezia domandò 12 pani per i prelati, 12 maiali per gli alleati e un toro per il patriarca. Il pane fu distribuito alla popolazione, la carne dei maiali tra i senatori, mentre il toro, simbolo del patriarca, venne decapitato pubblicamente. Questo gesto di decapitazione del toro, rappresentando la fine della disputa, divenne simbolo di risolutezza, dando origine al detto attuale. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

SERAFICO

Il termine "serafico" significa calmo, tranquillo, imperturbabile e viene spesso usato per descrivere una persona che manifesta una pace e una serenità quasi celestiale.
Deriva da serafino, termine di origine ebraica che designa gli angeli di grado più alto nella gerarchia angelica, associati alla purezza e alla vicinanza a Dio.
Dire che qualcuno, ad esempio, ha un "sorriso serafico" significa quindi enfatizzarne l'espressione serena e pacifica, come se fosse immune alle preoccupazioni o alle emozioni terrene. ●

LUOGHI DELLA STORIA

FORTILIZIO NEL MEDIOEVO, POLVERIERA NELLA GRANDE GUERRA: IL COVOLO DI BUTISTONE, IL "CASTELLO NELLA ROCCIA"

LA PRIMA ATTESTAZIONE STORICA RISALE AL MILLE E DA ALLORA È SEMPRE STATO CONSIDERATO UNA ROCCAFORTE IMPRENDIBILE A PRESIDIO DELLA VALSUGANA, FRA TRENTINO E VENETO. RESISTETTE A BEN DUE ASSEDI DI MASSIMILIANO I D'AUSTRIA

Percorrendo la Valsugana tra Primolano e Cimon del Grappa, al confine fra Trentino e Veneto, quando la valle si fa più stretta e le pareti a strapiombo sul Canale di Brenta si stringono quasi fino a toccarsi, uno squarcio nella roccia nasconde un fortilizio medievale, sentinella sul transito di uomini e merci che animava questa fondamentale cerniera viaria tra pianura veneta e Alpi, dalla Serenissima alla Mitteleuropa. Se non fosse per la merlatura che appena si scorge dalla strada, sarebbe impossibile distinguere il fortilizio posto a 50 metri d'altezza da una semplice fenditura nelle vertiginose pareti calcaree alte fino a 600 metri, oggi utilizzate come palestra dai free-climbers.

Un antro nella roccia del Covolo di Butistone.

La mano dell'uomo ha scavato questa naturale "ferita nella roccia" per farne prima un rifugio e quindi un'imprendibile casamatta. Fino al Settecento, al castello superiore corrispondeva uno sbarramento costruito al livello dell'antica strada con funzioni di casello daziario, struttura poi andata completamente distrutta.

La prima attestazione storica del Covolo risale al Mille, precisamente al 1004, quando nel corso della Settimana santa le truppe dell'imperatore Enrico II, sceso in Italia per sedare la rivolta dei feudatari italiani guidati da Arduino d'Ivrea, dovettero forzare il blocco rappresentato dal forte nella roccia – preso e difeso dagli uomini al comando del cappellano Elingero - prima di raggiungere Bassano del Grappa e sconfiggere i ribelli. Si ipotizza che questa cavità carsica possa essere stata utilizzata anche in epoca longobarda e romana: all'interno del Covolo furono ritrovate quindici monete medievali, un bronzo recante l'effigie dell'imperatore Aureliano e due statuette bronzee, attualmente esposte presso il Museo civico di Bassano.

Qualcuno azzarda che in tempi ancora più remoti funzionasse da posto d'osservazione allo scopo di controllare i movimenti dei temibili Cimbri, riparati nelle valli alpine dopo la disfatta presso Vercelli nel 101 a.C., ma non si hanno sufficienti prove archeologiche per affermarlo con certezza. Vero è però che il nome Butistone deriva dalla lingua germanica dei Cimbri moderni, di origine bavarese e stanziati nel basso Medioevo tra l'Altopiano dei Sette Comuni e il Trentino, mentre Covolo è la parola che in Veneto indica doline e cavità carsiche.

Accessibile soltanto per mezzo di una carrucola messa in moto da un argano per portare "in quota" uomini e merci, il Covolo di Butistone rappresentò per secoli la spina nel fianco di qualunque esercito volesse transitare attraverso le gole del Canale di Brenta: un manipolo di uomini trincerati nella roccia bastava per bloccare il passo a contingenti ben più numerosi. Una posizione militarmente strategica che fece del forte un obiettivo ambito, di conseguenza soggetto a repentini passaggi di mano. Sappiamo che nel 1184 rientrava tra i possedimenti del vescovo-conte di Feltre e che nel Trecento fu coinvolto nelle dispute che opposero le Signorie del Veneto: controllato dagli Scaligeri, passò a Sicco di Caldonazzo per un solo anno, quindi ai Visconti e, all'inizio del Quattrocento, alla Serenissima.

Un forte imprendibile

Con l'imprendibilità del Covolo dovette fare i conti per ben due volte anche Massimiliano I d'Austria durante le calate in Italia per combattere Venezia. Pur avendo armato un esercito impressionante, nel 1509 l'indigesta Valsugana rallentò così tanto la marcia degli imperiali da permettere a Padova di approntare le nuove mura, cinta contro la quale naufragarono i sogni di grandezza dell'Asburgo. Concluse le guerre della Lega di Cambrai, il Covolo rimase per tre secoli un'enclave imperiale all'interno del territorio veneto, fenomeno unico nel campo del diritto internazionale, nonostante il governo della Serenissima avesse raccomandato ai suoi ambasciatori alle trattative di pace imbastite a Bruxelles

Vista della strada sottostante dal Covolo di Butistone.

nel 1516 di ottenerne la restituzione.
Vienna mantenne al forte una piccola guarnigione – non più di dodici effettivi compreso il daziario, anche se gli ambienti scavati nella roccia potevano ospitarne almeno un centinaio – servizio cui furono destinati esponenti di secondo grado della nobiltà austriaca e tirolese. La struttura disponeva di sedici locali, divisi funzionalmente fra depositi di munizioni, magazzini, armerie, stanze per l'alloggio di ufficiali, militari e cappellano. C'erano anche una chiesa, il mulino e le prigioni. Il forte fu utilizzato, infatti, anche come luogo di confino per prigionieri eccellenti o per l'isolamento degli alienati mentali. Sul finire del XVIII secolo il perfezionamento delle artiglierie rese il Covolo non più difendibile, tanto che nel 1782 Giuseppe II d'Austria ne dispose il disarmo.
Durante la battaglia di Primolano, nel quadro della campagna napoleonica del 1796, l'antico forte svolse un ruolo secondario e i francesi ebbero gioco facile nel conquistarlo e farne prigioniera l'intera guarnigione. Disarmato e ridotto al solo forte superiore, per il Covolo principiò un secolo di abbandono che in parte compromise la solidità di alcune strutture. Oblio interrotto soltanto dai rombi della Grande Guerra, allorché il Genio militare italiano riesumò quello che restava dell'antica fortezza per farne una polveriera. Furono riadattate alcune parti per rendere la rocca funzionale al nuovo servizio e rivisto il vetusto sistema d'accesso: la muraglia alla base della merlatura venne in parte demolita per ricavarne una gradinata, protetta da una balaustra, e collegata ad alcuni ballatoi in legno che permisero di raggiungere la roccaforte in modo più agevole.
Oggi il Covolo è visitabile, ma solo con guida esperta (sul posto) e adeguato abbigliamento da trekking. ●

IN 5 PAROLE

DONATELLO, "MONUMENTO EQUESTRE AL GATTAMELATA" (1446-1453)

CONDOTTIERO

Situata in piazza del Santo a Padova, la monumentale statua di bronzo - misura quasi 3 metri e mezzo per 4, con lo zoccolo di base di quasi 8 per 4 – raffigura il celeberrimo condottiero della Repubblica di Venezia Erasmo da Narni, detto il Gattamelata (1370-1443), il grande capitano di ventura che difese la Serenissima dai Visconti e riuscì a conquistare la città di Verona.

CENOTAFIO

Considerato il primo monumento equestre in bronzo a grandezza naturale fuso dai tempi dell'antichità classica, fu realizzato da Donatello tra il 1447 e il 1453. Si tratta di un cenotafio, ossia di un monumento funerario per ricordare il defunto: il corpo del capitano generale dell'esercito veneziano, infatti, fu deposto nel 1458 all'interno della Basilica del Santo, proprio lì a ridosso, e qui riposa tuttora.

SPAZIO

L'importanza della scultura sta anche nel fatto che fu concepita – ed è una delle prime volte in epoca moderna – come svincolata da altri elementi architettonici: l'opera infatti ha forma autonoma e domina "orgogliosamente" lo spazio circostante, solo con il suo volume e senza altri limiti.

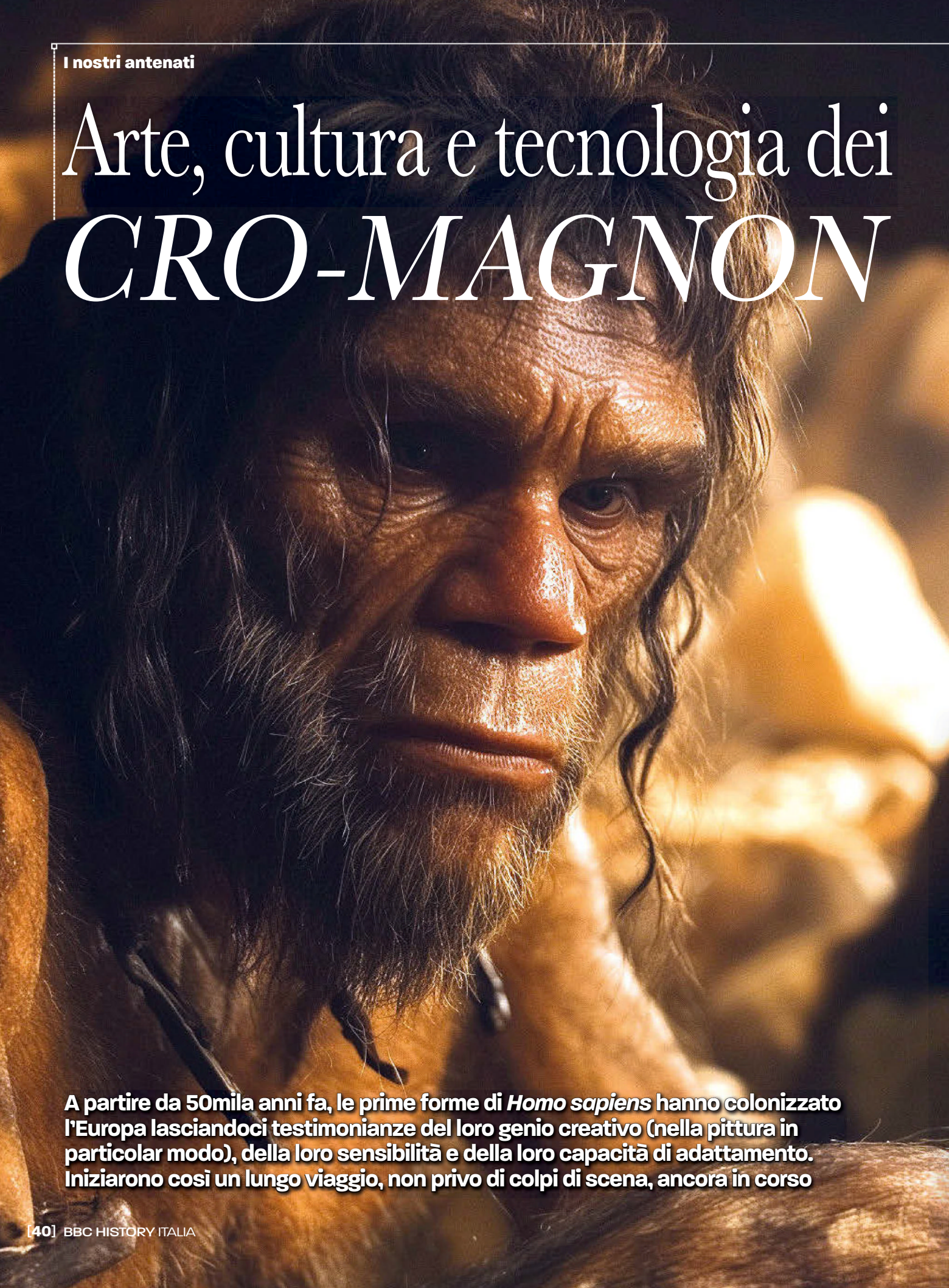
RITRATTO

Il Gattamelata è rappresentato non anziano (aveva settant'anni al momento della morte) ma nel pieno delle sue forze, mentre avanza a volto scoperto, con l'espressione concentrata di chi affronta la battaglia seguendo uno schema meditato.
Nella mano destra regge il bastone di comando, che sembra tendere verso le milizie. L'effigie, pur ispirandosi alla ritrattistica romana, se ne discosta proponendo l'immagine di un uomo forte, moderno e padrone del suo destino.

RESTAURO

Una recente campagna diagnostica ha mostrato che le superfici bronzee della statua del Gattamelata presentano forme di degrado comuni ai monumenti in lega di rame esposti all'aperto, fra i quali il cosiddetto "cancro del bronzo", una forma di corrosione che colpisce le leghe di rame e le corrode. Da qui l'esigenza di un restauro, che avverrà nei prossimi mesi con il sostegno di Delegazione Pontificia della Basilica di Sant'Antonio di Padova, "Friends of Florence" e "Save Venice". ●

Arte, cultura e tecnologia dei *CRO-MAGNON*



A partire da 50mila anni fa, le prime forme di *Homo sapiens* hanno colonizzato l'Europa lasciandoci testimonianze del loro genio creativo (nella pittura in particolar modo), della loro sensibilità e della loro capacità di adattamento. Iniziarono così un lungo viaggio, non privo di colpi di scena, ancora in corso

di Antonio Ratti

I primi esseri umani anatomicamente moderni, i Cro-Magnon (termine coniato per indicare gli Homo sapiens in Europa), fecero capolino nel vecchio continente più di 50mila anni fa, nella fase di transizione tra il Medio (300-50mila anni fa) e l'Alto Paleolitico (50-12mila anni fa). Lo confermerebbe la recente datazione di una serie di denti umani rinvenuti, insieme a utensili in pietra, nella grotta di Mandrin a Malataverne, in Francia. Da dove provenissero questi nostri progenitori è un tema su cui si dibatte ancora animatamente, ma una cosa è certa: da allora non hanno più abbandonato il territorio europeo. Anche gli studi genetici lo confermano, sebbene con doverose puntualizzazioni. Sembra, infatti, che la prima ondata migratoria non abbia lasciato alcuna eredità genetica.

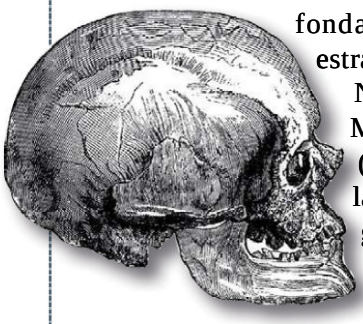
Ben diverso è il caso della seconda, avvenuta a partire da 37mila anni fa. In questo caso, è stata in grado di dar vita a un nucleo di popolazione da cui sono discesi i successivi Cro-Magnon e ha contribuito all'ascendenza degli attuali abitanti del Vecchio Continente.

Ma non solo. I nuovi venuti scalzarono, contribuendo alla sua estinzione, la popolazione Neanderthal che abitava a quelle latitudini, non prima di aver convissuto con loro per almeno diecimila anni (fino a 40-35mila anni fa) e dato vita a qualche forma di ibridazione (un fenomeno che spiegherebbe come mai circa l'1-4% dei genomi degli euroasiatici è di ascendenza neandertaliana). Una coabitazione, spesso forzata, che alla fine avrebbe portato alla supremazia del più "abile".

Ma a cosa si deve questa superiorità? «Le prime popolazioni di Homo sapiens, anatomicamente moderne, giunsero in Europa – ha scritto l'antropologo Ian Tattersall – in possesso di tutte le capacità cognitive di cui siamo dotati noi».

In sostanza, i Cro-Magnon dimostrarono fin da subito, sebbene abbiano raffinato queste loro doti nel corso del tempo, la tendenza a innovare e diversificare culturalmente. Peculiarità che sono una caratteristica ▸

In queste pagine una ricostruzione dell'uomo di Cro-Magnon. Sopra, uomo Cro-Magnon intento a dipingere.



Sopra, disegno di un cranio di Cro-Magnon maschio. A destra, un'altra ricostruzione del volto di un Cro-Magnon.

fondamentale della nostra specie e sono estranee a tutte le specie umane precedenti. Nel corso del Paleolitico superiore i Cro-Magnon hanno dato vita a diverse culture (in base alla forma degli strumenti litici), la più antica delle quali è chiamata Aurignaziano, a cui poi succedette il Gravettiano, circa 30mila anni fa. A sua volta il Gravettiano si è diviso in Epi-Gravettiano (nei territori dell'Europa orientale) e Solutreano (a occidente) a causa dei profondi stravolgimenti provocati dal peggioramento climatico avvenuto quando i ghiacci raggiunsero la loro massima espansione (21mila anni fa). Quando il clima cominciò nuovamente a riscaldarsi, la cultura solutreana dell'Europa occidentale diede vita al Magdaleniano.

Creatività e solidarietà dei Cro-Magnon

È durante l'Epi-Gravettiano e il Magdaleniano, prima dell'avvento delle culture mesolitiche (10-12mila anni fa), che le popolazioni

Chiamiamo Cro-Magnon gli homo sapiens che con le loro migrazioni misero piede nel vecchio continente, più di 50mila anni fa, nella fase di transizione tra il Medio (300-50mila anni fa) e l'Alto Paleolitico (50-12mila anni fa).

Sapiens hanno colonizzato l'intera Europa (grazie al progressivo ritiro dei ghiacci dal Nord Europa). Nel corso di questi 40mila anni, i Cro-Magnon, che fisicamente non presentavano alcuna differenza rispetto a noi, ci hanno lasciato numerose testimonianze di vita materiale, che dimostrano le loro capacità di adattamento alle rigidissime condizioni climatiche. Vivendo di caccia e raccolta, riuscivano a trarre il massimo vantaggio dalle risorse disponibili, come gli animali di grossa taglia che popolavano le steppe aperte (renne, bisonti, cervi e mammut), gli uccelli e i pesci. A differenza dei Neanderthal, che si cibavano delle risorse reperite sul posto, i Cro-Magnon erano soliti portarle nei loro accampamenti per spartirli con i compagni (un esempio molto interessante viene dalla Francia, dove i resti di un grande animale sono stati divisi in tre diversi focolari a breve distanza uno dall'altro).

Uri dipinti su una parete della grotta di Lescaux.

L'uso del fuoco è ampiamente attestato. Oltre alle lampade, usate per illuminare l'interno delle grotte, si costruivano focolari con grande perizia. A quanto pare, era usuale impiegare pietre bollenti per riscaldare l'acqua all'interno di buche scavate nel terreno. Intorno a 26mila anni fa, negli accampamenti stanziati nell'attuale Repubblica Ceca, venivano prodotte statuette di argilla cotte a temperature che raggiungevano i 400 gradi. Un notevole traguardo. Gli accampamenti erano molto più vari per dimensioni e complessità di quanto fosse stato all'epoca dei Neanderthal. Nelle aree pianeggianti si costruivano capanne dalla struttura molto complessa (in prossimità dei rilievi si utilizzavano ripari o grotte); gli esempi più sofisticati sono stati trovati in Europa Centrale e risalgono a circa 15mila anni fa. Nel sito ucraino di Meziri, per esempio, sono state riportate alla luce quattro strutture costituite da tonnellate di ossa di mammut con un disegno molto elaborato, tanto da essere definite dagli archeologi «il più antico esempio di architettura».

Quando i Sapiens arrivarono nel Vecchio

Continente, gli strumenti di pietra erano in uso da almeno due milioni di anni, ma quelli del Paleolitico superiore raggiungono livelli tecnologici sorprendenti. Le lame, che avevano un margine lungo e tagliente ed erano ricavate colpendo con dei percussori i nuclei di roccia (selce, ma anche diaspro o ossidiana), potevano essere impiegate per realizzare strumenti diversi a seconda dell'evenienza.

In taluni casi, come lance e frecce, venivano immanicate in supporti lignei che miglioravano le prestazioni e permettevano di attaccare le prede da una certa distanza.

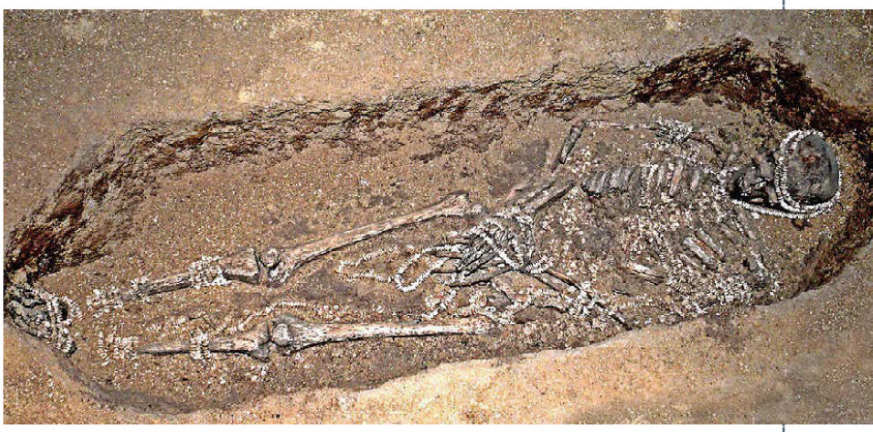
Tecniche e strumenti per manufatti

Durante l'Alto paleolitico compaiono anche strumenti in osso e corno decorati con grande maestria. Per pescare venivano impiegati speciali arpioni con una doppia fila di denti e scanalature laterali per far defluire il sangue. Nelle tecniche di caccia i nostri antenati dimostrarono di conoscere bene le abitudini delle loro prede, un elemento che ne favoriva la cattura. Gli archeologi hanno riscontrato, infatti, come molti campi stagionali si trovino in prossimità di passaggi obbligati, come guadi o fonti d'acqua, che gli animali erano soliti frequentare.

I Cro-Magnon erano anche attenti osservatori. «Sappiamo con certezza», scrive Tattersall, «che […] esaminavano minuziosamente le prede in ogni stagione dell'anno: le raffigurazioni degli animali mostrano talvolta il bisonte durante la muta estiva, il cervo maschio nell'atto di bramire durante la fregola autunnale, il rinoceronte lanoso con la piega della pelle che è visibile solo in estate». Osservazioni attente che permettevano loro di rappresentare con straordinario talento artistico, in special modo nella pittura, che stupisce e strappa ammirazione da parte dei Sapiens odierni. Gli esempi più affascinanti vengono dalle grotte e risalgono, nei casi più antichi, a quasi 30mila anni fa. Emblematica è la caverna francese di Chauvet, dove sono presenti oltre trecento disegni. Se in passato questi erano datati a 18mila anni fa, analisi recenti li retrodatano di almeno 12mila anni.

Gli esempi più spettacolari sono stati realizzati durante il periodo magdaleniano che ha avuto inizio 18mila anni fa. Nelle grotte di Lascaux, Niaux, Altamira, Cueva del Castillo, Gargas (tanto per fare alcuni esempi) generazioni di artisti Cro-Magnon hanno saputo mettere a frutto il loro genio (solo così può essere definito) realizzando pitture in cui predominano, accanto a temi astratti o geometrici, animali selvatici (mammut, bisonti, leoni, orsi, stambecchi, ecc.) e ibride creature di fantasia. Alcune grotte sembrano monopolizzate da un solo animale. È il caso di Niaux dove la metà sono bisonti. Questo tipo di arte si ritrova, spesso, in anfratti remoti e inaccessibili (sul perché di questa scelta si sprecano i tentativi di spiegazione) che gli artisti illuminavano con fuochi o lampade di pietra portatili. I materiali per il disegno includono carbone nero e pastelli di ocra rossa e gialla, mentre grandi rocce piatte servivano da tavolozze. Canne, setole e ramoscelli fungevano da pennelli.

Un caso unico è rappresentato dalla piccola ▸



Tomba paleolitica ritrovata a Sungir, in Russia.

L'interno della Grotta del Romito, nel comune di Papasidero, in provincia di Cosenza.

ORIGINI DELLA SPECIE FUORI DALL'AFRICA

I paleoantropologi pensano che i primi *Homo sapiens* abbiano avuto origine nel cuore del continente africano e, solo in un secondo tempo, abbiano colonizzato il resto del globo. A tale proposito, è stato elaborato un modello denominato "Out of Africa" ("fuori dall'Africa"), o "Origine africana recente degli esseri umani moderni", che propone la tesi di una "singola origine", precludendo l'evoluzione parallela in altre regioni di tratti considerati anatomicamente moderni, senza impedire, tuttavia, una commistione tra *Sapiens* e altri *Homo* più arcaici. In estrema sintesi, vista la complessità dell'argomento, gli uomini moderni si sarebbero formati in Africa ma, nel corso dei loro spostamenti, potrebbero essere andati incontro a ibridazioni con altri *Homo* dai tratti più antichi.

Dati alla mano, i primi *Sapiens* sarebbero apparsi nel Corno d'Africa (valle dell'Omo in Etiopia) tra i 300mila e i 200mila anni fa, per poi dare vita a quelle che sono definite "dispersioni", alla volta dell'Africa del nord e della penisola arabica (circa 130-115mila anni fa). Ci sono prove che esseri umani anatomicamente moderni abbiano raggiunto la Cina già 80mila anni fa. Ma queste prime migrazioni non furono coronate da successo. Questi Sapiens si sarebbero estinti senza lasciare traccia alcuna nel nostro DNA.

Fotografia di bisonti del salone nero di Niaux.

Gli esseri umani attuali discenderebbero, invece, da una migrazione avvenuta più tardi, tra i 70 e i 50mila anni fa, lungo una "rotta meridionale" che coinvolse le coste dell'Asia e l'Australia. L'Europa, invece, sarebbe stata popolata a partire da 55mila anni fa, ma resta da chiarire se i Cro-Magnon siano arrivati dal Nord Africa o dalle steppe dell'Eurasia. •

L'uso del fuoco è accertato. Oltre alle lampade, usate per illuminare l'interno delle grotte, costruivano focolari con grande perizia. E per riscaldare l'acqua usavano pietre roventi all'interno di buche scavate nel terreno.

Ricostruzione dell'uomo ritrovato a Sungir.

grotta di Lascaux, nella Francia occidentale, decorata circa 17mila anni fa in un singolo intervento. «La prima camera (ve ne sono altre non meno suggestive)», scrive Tattersall, «è una ridda di enormi immagini di animali di diversi colori, fra cui predominano i cavalli e i possenti uri, più un animale probabilmente mitico. Per spirito di osservazione, forza evocativa e capacità di esecuzione (su una delle superfici più difficili), Lascaux è finora insuperata. Queste raffigurazioni sono molto più che semplici disegni di animali».

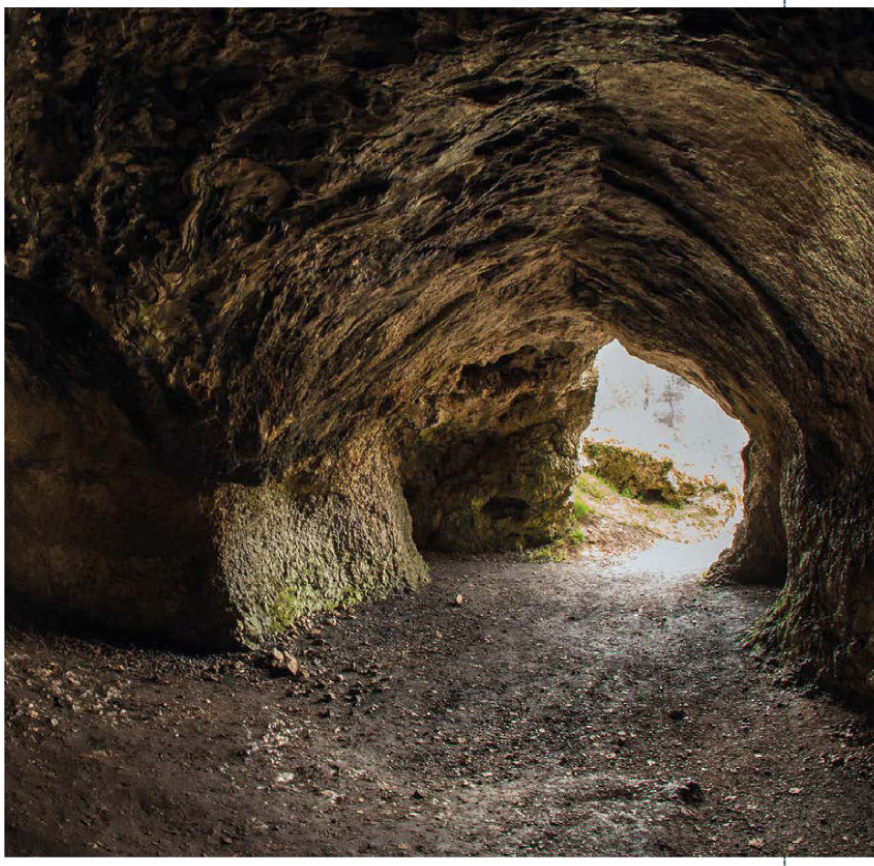
Corna di mammut raddrizzate?

Altrettanto antichi e affascinanti sono gli esempi di arte plastica. Straordinari esemplari (tra cui un bellissimo cavallino a tutto tondo realizzato su una placca di avorio) sono stati scoperti nel sito tedesco di Vogelherd. Risalgono a 34mila anni fa. Nella grotta Stadel di Hohlenstein in Germania è stata trovata una statuetta, alta circa trenta centimetri e ancora più antica di Vogelhard, che raffigura un uomo con una testa di leone. Cosa simboleggi possiamo solo immaginarlo, ma è chiaro che ci troviamo di fronte a una figura ibrida creata da una fervida capacità immaginativa (oltre che manuale). Alcune tra le espressioni artistiche più interessanti risalgono al Gravettiano, una cultura conosciuta per la produzione di statuette femminili dai tratti facciali non ben delineati e da natiche molto sviluppate.

Nella letteratura archeologica sono chiamate Veneri, ma non sappiamo realmente cosa rappresentassero e a cosa servissero.

I Cro-Magnon, a quanto pare, apprezzavano anche la musica, visto che sono stati trovati resti di flauti, fischietti in osso e, probabilmente, rudimentali tamburi. La sensibilità dei primi europei si riscontra anche al cospetto della morte, la più grande (e impossibile) delle sfide umane. Se i Neandertaliani avevano occasionalmente inumato i loro morti, tra i

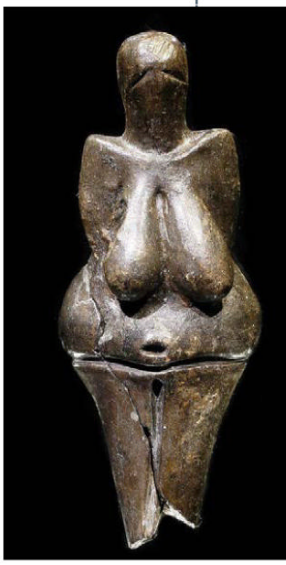
Fossili di Cro-Magnon, trovati a Ventimiglia.



Cro-Magnon troviamo le prime testimonianze di sepolture regolari ed elaborate, con indicazioni di riti e della fede in una vita ultraterrena, come fa pensare la presenza, in taluni casi, di ricchi corredi funerari.

A questo proposito, una delle scoperte più clamorose è stata fatta in Russia, a Sungir, duecento chilometri a est di Mosca, dove due individui molto giovani (dieci e dodici anni) e un adulto di sesso maschile di circa sessanta (età veneranda per l'epoca) vennero inumati, in due fosse diverse, con una straordinaria ricchezza di offerte. Le analisi hanno fornito una datazione intorno a 34mila anni fa. I defunti erano vestiti con abiti su ciascuno dei quali erano state cucite migliaia di perline di avorio di mammut e indossavano pendagli intagliati, braccialetti e collane di conchiglie. I loro corpi erano ricoperti di ocra rossa. Le sorprese maggiori sono emerse studiando la tomba dei due ragazzi, che furono sepolti testa contro testa (caso assolutamente anomalo), con al loro fianco ben sedici lance in avorio di mammut, le più lunghe delle quali raggiungono i due metri e mezzo. E, cosa incredibile, le corna prima dell'utilizzo erano state raddrizzate. Come? Nessuno lo sa. Ma non è tutto. Recenti studi hanno confermato che i due corpi erano biologicamente insoliti. Sperimentarono, cioè, pronunciati periodi di stress dello sviluppo, come testimoniato da molteplici ipoplasie dello smalto dentale. I femori di uno di loro, inoltre, erano decisamente arcuati e corti. Ciò significa che subirono un arresto della crescita. Nonostante tutto, si trattava di un individuo fisicamente attivo come dimostra la consistenza delle ossa lunghe. Il secondo ragazzo, sebbene in linea di principio sano, mostra una diffusa gracilità e una grave forma di prognatismo (prominenza della mandibola) mai riscontrata in precedenza. Non devono essere stati proprio belli a vedersi e pare che la loro morte precoce, in assenza di ferite visibili, sia proprio da attribuire alle gravi deficienze riscontrate. Una cosa è certa, però, nonostante i problemi queste figure ricevettero un'attenzione straordinaria che alla stragrande maggioranza dei loro contemporanei non era stata riservata. A cosa si deve attribuire un simile privilegio? Differente grado di benessere tra un gruppo e l'altro, appartenenza a uno status sociale elevato o, addirittura, a un sacrificio? Difficile a dirsi. D'altronde, come ha sottolineato Tattersall, esiste una grande varia-

Sopra, l'interno delle grotte di Vogelherd. Sotto, la Venere di Dolní Věstonice, datata fra il 29000 e il 25000 a.C.



Un caso unico di pittura è nella grotta di Lascaux, decorata circa 17mila anni fa in un'unica rappresentazione. È una ridda di enormi immagini di animali di diversi colori, fra cui predominano i cavalli e i possenti uri.

Sopra, la Venere di Brassempouy, esemplare di arte gravettiana.

bilità di riscontri nelle pratiche funerarie al tempo dei Cro-Magnon: «Alcuni individui vennero inumati con una straordinaria abbondanza di manufatti di vario genere, mentre la sepoltura di altri è più semplice».

Eppure, il caso di Sungir non è isolato. Nel senso che non è la prima volta che vengono riscontrati difetti fisici in ricche sepolture.

Sepolture d'onore per gli inabili?

Un esempio enigmatico, datato tra i 28 e i 26mila anni fa, è stato scoperto a Dolní Věstonice in Repubblica Ceca. In questo sito, ricco di testimonianze del periodo Gravettiano, tra cui la celebre "Venere di Dolní Věstonice", sono venute alla luce una serie di sepolture di grande rilevanza, tra cui una donna di circa quarant'anni deposta sotto un paio di scapole di mammut con il lato sinistro del cranio sfigurato. Le ossa e la terra che circondavano il corpo contenevano tracce di ocra, una punta di lancia in selce era stata posizionata vicino al cranio e una mano reggeva il corpo di una volpe. Elementi che suggeriscono potesse trattarsi di una sciamana.

La sorpresa maggiore si è materializzata nel 1986 quando da una fossa sono emersi gli scheletri di tre individui maschi. I corpi giacevano in posizione allungata ed erano coperti da tronchi e rami di abete rosso bruciati. L'individuo centrale fu collocato per primo, parzialmente coperto dagli altri. Gli altri due erano in posizioni diverse: uno era rivolto verso il basso e l'altro su un fianco, con le mani che raggiungevano la regione pubica del defunto posto al centro. Si ritiene che tutti e tre fossero imparentati sulla base di tre caratteristiche

rare: assenza unilaterale del seno frontale, deformazione del canale uditivo e imposizione dei denti del giudizio superiori. Si ritiene che avessero circa 16-25 anni al momento della morte. Curiosamente, il defunto al centro era affetto da una patologia genetica che provoca un grave incurvamento delle gambe. Un difetto simile a quello riscontrato in uno dei due ragazzi di Sungir. Pura coincidenza? Forse, ma abbastanza significativa. Anche perché esiste un altro caso molto interessante venuto alla luce nella Grotta del Romito in Italia, sito risalente al Paleolitico superiore che fu frequentato a partire da 17mila anni fa. Ebbene, nel corso degli scavi sono state scoperte alcune sepolture.

Tre di queste, datate tra gli 11mila e i 12500 anni fa, contenevano una coppia di individui ciascuna. Tutti gli esemplari (denominati Romito 1-6) avevano un'età compresa tra i 15 e i 25 anni. Tra questi figurava Romito 2, che risulta essere il primo caso mai attestato di nanismo. Il ragazzo, che soffriva anche di problemi agli arti (incurvamento) era accompagnato nella tomba da un individuo adulto, ma non è stato possibile capire che relazione ci fosse tra i due.

Ciò che appare interessante dai casi di Sungir, Dolní Věstonice e Grotta del Romito è che si denota la presenza di figure con patologie che in una società di cacciatori-raccoglitori come quella dei Cro-Magnon, abituati a spostamenti continui in cerca di cibo e risorse, poteva essere di grave impaccio. Viene da chiedersi pertanto se la loro morte sia da mettere in relazione a sacrifici umani, aventi lo scopo di scongiurare deformità che avrebbero potuto mettere in pericolo lo sviluppo demografico della comunità o, al contrario, fulgidi esempi di rispetto della "diversità". Due ipotesi di lettura agli antipodi che solo future scoperte potranno accreditare o scartare. ●

(Antonio Ratti è archeologo e ricercatore storico)

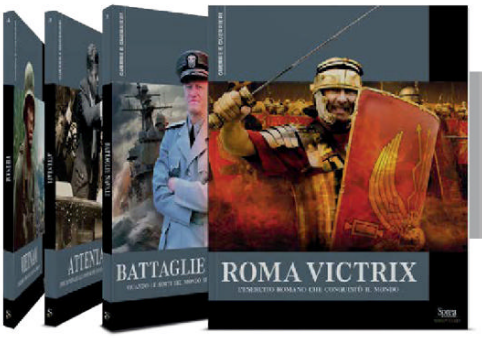
In alto, ricostruzione di un mammut e di un esemplare di Cro-Magnon. A sinistra, l'uomo-leone, importante esempio di arte di Cro-Magnon. Sotto, gruppo di cavalli, disegnato nella grotta Chauvet.

SCOPRI le imperdibili

44 VOLUMI TUTTI DA COLLEZIONARE

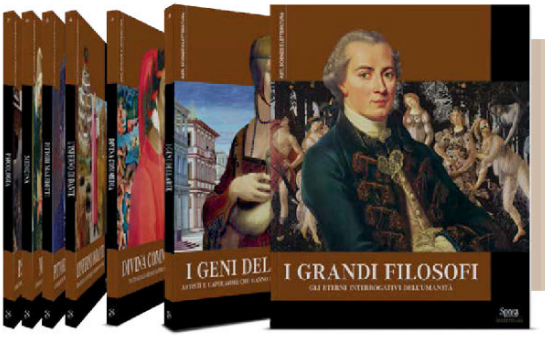
7 COLLANE UNICHE!

GUERRE E GUERRIERI



- Roma Victrix
- Battaglie navali
- Attentati
- Vietnam

ARTI, SCIENZE E LETTERATURA



- I Grandi filosofi
- I Geni dell'Arte
- Divina Commedia
- L'Inferno di Dante
- Pittori maledetti
- Medicina
- Psicologia

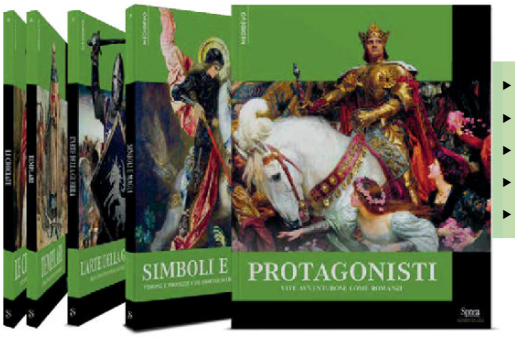
CORPI SPECIALI

- Unità d'Elite
- Gli Alpini
- Carabinieri
- Paracadutisti
- Marines

SECONDA GUERRA MONDIALE

- La storia a colori
- Le Grandi Battaglie
- Mussolini
- Gli uomini del duce
- Hilter e Mussolini
- Germania 1939-1945
- I segreti di Hitler
- Caccia ai nazisti

MEDIOEVO



- Protagonisti
- Simboli e Magia
- L'Arte della Guerra
- Templari
- Le Crociate

RE E REGINE

- Potere regale
- Monarchie
- Grandi Sovrani
- Famiglie Reali
- Grandi Sovrane
- Imperatori
- L'Italia dei Savoia
- Elisabetta II

SUPER PROMO!

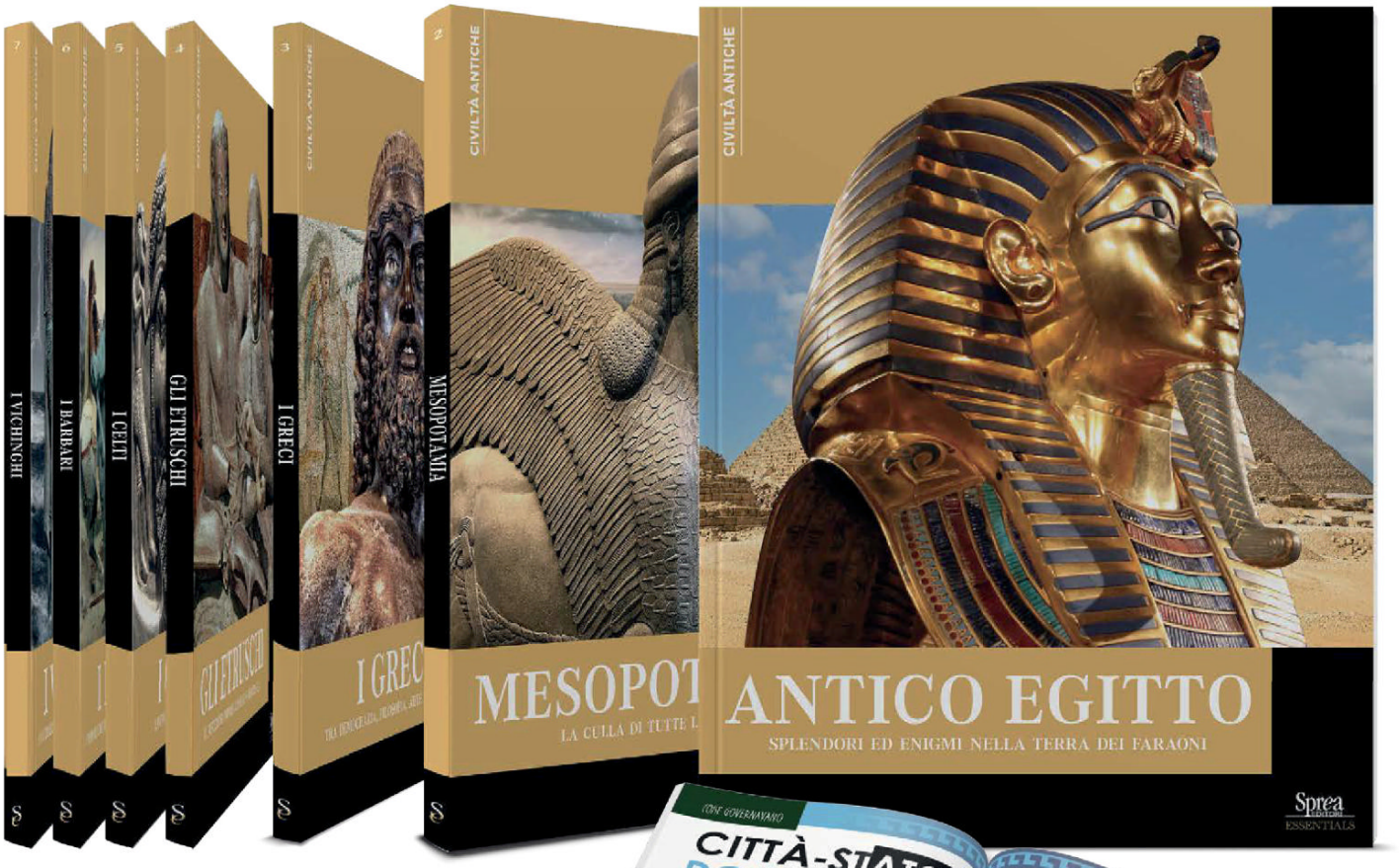
Se acquisti un'intera collana avrai uno SCONTO del **20%** e non pagherai le spese di spedizione!

Vai sul nostro sito nella sezione PROMOZIONI e scegli la tua preferita oppure scansiona il QR Code

COLLEZIONI sulla storia!

Preziosi volumi per ripercorrere i momenti significativi della storia, con mappe, infografiche, illustrazioni e fotografie rare. Da collezionare e consultare all'occorrenza.

DISPONIBILI SOLO SUL NOSTRO STORE ONLINE www.sprea.it/collanestoria



ANTICHE CIVILTÀ

- Antico Egitto
- Mesopotamia
- I Greci
- Gli Etruschi
- I Celti
- I Barbari
- I Vichinghi

COME ACQUISTARLI

DISPONIBILI ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per l'acquisto oppure contattaci

Chiamaci
02 87168197
lun-ven dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18

online
www.sprea.it/collanestoria

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Guerra in Ucraina e guerra di Corea: IMPRESSIONANTI ANALOGIE

La storia può ripetersi, se si verificano condizioni simili. Come la Corea degli anni Cinquanta, in tempo di guerra fredda, l'Ucraina di oggi è un conflitto locale in cui le due parti nuovamente contrapposte si contendono il trofeo di chi è il più forte. E un Paese pacifico ne paga le tragiche conseguenze

di Alessandro Picaro

Era il 25 giugno 1950, nella penisola di Corea: in una calda domenica di inizio estate, gli ufficiali di servizio al confine sud coreano incuriositi vedono avvicinarsi alcuni soldati della neonata Repubblica popolare democratica di Corea. Che cosa mai vorranno? Troppo tardi si rendono conto che i soldati sono molti e varcano il confine: è l'inizio di un'invasione su larga scala. L'esercito di Pyongyang dilaga sul territorio sudcoreano con una mole enorme di uomini e mezzi in 4 punti diversi del paese, incluso uno sbarco a sorpresa sulla costa est. Nonostante l'enorme ammasso di truppe della Corea del nord al confine durante i primi mesi dell'anno, sia il governo americano sia quello di Seul sono stati colti di sorpresa.

DONBASS, IL CIMITERO PIÙ RICCO D'EUROPA

Che cos'è il Donbass? Perché è così importante sia per l'Ucraina che per la Russia? Ma la domanda più importante è: esiste davvero il Donbass? La regione sud-orientale ucraina che oggi viene identificata con questo nome non è altro che una piccola fetta di un grande territorio che, storicamente, si estende - oltre che nelle terre interessate dall'attuale conflitto - per le regioni ucraine di Dnipropetrovsk, Charkiv e Poltava, fino a toccare anche le regioni russe di Rostov fino alla città di Volgograd (un tempo Stalingrado). L'intera zona prende il nome di Bacino carbonifero del Donec. Esso rappresenta la più grande riserva di carbone europea, con una capacità stimata di 105 miliardi di tonnellate.

Per tutto il corso della storia, ogni popolazione che abbia compreso il valore inestimabile di tale territorio, ne ha fatto il suo obiettivo e, in molti casi, un campo di battaglia. Un esempio chiaro è ciò che avvenne nell'immediato primo dopoguerra. La neonata Repubblica di Donetsk e Kryvyi Rih, che comprendeva la maggior parte dei i territori del Donbass (tra le personalità che avevano stretti rapporti con quel territorio c'era anche Kruscev, futuro leader dell'Unione Sovietica), ebbe vita breve: occupata all'inizio del 1918 dai tedeschi e poi liberata dall'esercito russo, non fu riconosciuta come indipendente e inglobata all'interno della RSS Ucraina e, dal 1922, nell'Urss.

Ma questo era nulla in confronto a ciò che stava per accadere. Il 22 giugno 1941 l'Operazione Barbarossa ha inizio, Hitler ha deciso che è tempo di invadere lo sconfinato territorio sovietico. L'avanzata si svolse lungo tre direzioni principali, una fra queste puntava proprio verso il Donbass. La regione fu occupata nel 1941 con una rapida avanzata e, non a caso, i nazisti cercarono in tutti i modi di conquistare anche Stalingrado, senza successo.

Dopo quel fallimento, l'Armata Rossa rovesciò la situazione, sferrando nell'agosto 1943 l'offensiva del Donbass, una sanguinosa battaglia che aveva come scopo di liberare quella parte di Ucraina dall'occupazione nazista e sostituirla con la propria, per appropriarsi dalle sue risorse, fondamentali per l'industria bellica. Più tardi, durante la guerra fredda, gli uomini più importanti e influenti dell'Urss erano originari di quella sfortunata regione, divisi in due associazioni, il "clan del Donec'k", e il "clan di Dnipropetrovsk" del quale faceva parte anche Breznev, capo del Cremlino dopo Kruscev. In quegli anni la regione ucraina fu fondamentale per lo sviluppo economico sovietico e i minatori del Donec'k sono sempre stati elogiati come il simbolo dello sforzo e dell'operosità sovietica (infatti Stachanov, dal quale prende la parola stakanovista, era un minatore del Donec'k). Nonostante la regione si fosse sempre distinta per la sua incrollabile fedeltà all'URSS, le difficili condizioni di vita prodotte dalla politica di liberalizzazione di Gorbaciov - riassunta nei programmi della perestrojka e della glasnost - spinsero i minatori a protestare per tutti gli anni '80 e '90. Poi vi fu il clamoroso crollo del muro di Berlino e l'impero sovietico si dissolse. Ma anche con l'indipendenza e l'instaurazione dei confini attuali del Donbass, non furono risolti i problemi sociali e culturali che ancora lo affliggono. Mosca non ha mai pensato di restituire il Donbass all'Ucraina, sostenuta da una parte della popolazione che, per lingua e cultura, si considera russa.

Alla metà degli anni Novanta alcuni intellettuali ucraini erano convinti che l'Ucraina sarebbe stata un Paese migliore senza il Donbass.

Agli inizi degli anni 2000, molte compagnie petrolifere e non solo tentarono, con successo, di impadronirsi della regione. L'accordo che doveva essere firmato da Yanukovich con l'Europa e quello firmato, nel novembre 2013, con le compagnie Chevron e Shell avevano l'obiettivo di rendere il Paese autosufficiente nel settore del gas e petrolio.

Il Donbass è di tutti e di nessuno perché muta al mutare dello Stato che ne rivendica il possesso. •

La regione del Donbass.

Ma perché quell'atto proditorio da parte di uno Stato appena nato, a distanza di soli 5 anni dalla fine del secondo conflitto globale, innestando una crisi dalle conseguenze catastrofiche? Tutte le cancellerie del pianeta se lo chiesero, sgomente.

Non due Coree ma una sola

La penisola di Corea ricopre una posizione strategica importante nel panorama asiatico e per questo motivo è sempre stata un crocevia di civiltà, una terra contesa che ha visto scontrarsi sul suo territorio eserciti di vari popoli decisi a impossessarsene. Limitandoci a considerare gli avvenimenti del secolo scorso, nel 1910 l'intera penisola di Corea venne annessa all'impero del Giappone, ponendo di fatto fine ad una dinastia che durava da 518 anni. Ma il dominio giapponese soccombe davanti agli eserciti di Washington e di Mosca. Alla fine della Seconda guerra mondiale, come in Europa accadde alla Germania, il territorio coreano venne diviso in due: il nord occupato dall'esercito sovietico, che il 12 agosto 1945 si arrestò al 38° parallelo, mentre la parte sud divenne preda di guerra di Washington, che inviò le truppe di occupazione l'8 settembre. Inizialmente i rapporti fra le due Superpotenze alleate uscite vincitrici da quell'immane cataclisma furono prive di tensioni, ma questa bonaccia non sarebbe durata a lungo. Con la salita al potere del comunista Kim Il Sung (padre di Kim Jong-un), il nord del Paese si trasformò in una democrazia popolare di stampo sovietico. Di contro, al sud salì al potere il filo americano Syngman Rhee, il quale portò il Paese sotto l'ala protettrice di Washington.

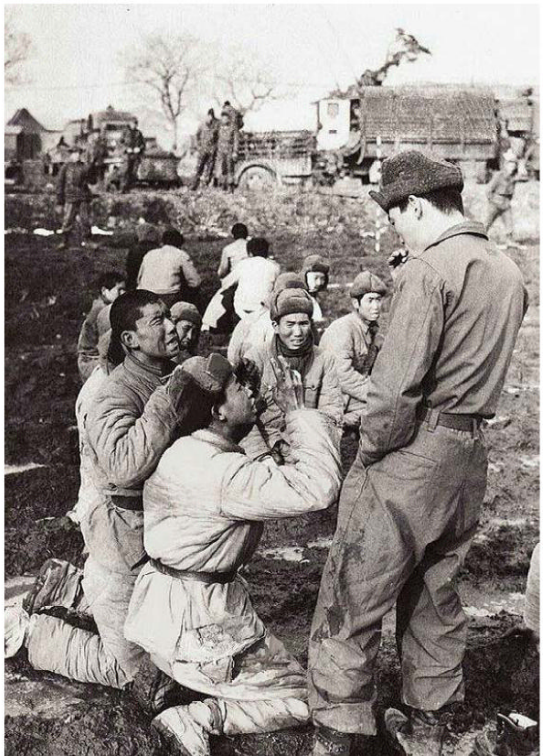
Nonostante il comune desiderio di riunificazione, sia Kim Il Sung, sia Syngman Rhee erano consapevoli che nessuna delle due parti avrebbe potuto assorbire l'altra senza l'appoggio politico e militare, rispettivamente, sovietico e americano. Le Coree erano due, potenzialmente nemiche, e così sarebbero rimaste: a Russia e America piaceva così.

Il 15 agosto 1948 si tennero le elezioni generali nella Corea del Sud (inizialmente previste anche al Nord ma rifiutate dai sovietici), che portarono alla nascita della Repubblica di Corea con capitale Seul, e il 12 settembre dello stesso anno fu proclamata la Repubblica Popolare Democratica di Corea, con capitale Pyongyang, dando così un assetto definitivo a quella parte del Paese. Il nuovo stato, riconosciuto da quasi tutti Paesi, non è mai stato riconosciuto dal governo di Pyongyang, che ha sempre dichiarato l'ambizione di riunire l'intera penisola coreana sotto la propria bandiera.

Colonna di truppe americane diretta al fronte durante la guerra di Corea, il 18 luglio 1950.

Nel frattempo cresceva la tensione bipolare che prese il nome di guerra fredda, ma in quell'area del pianeta nessuno voleva aggravare la crisi: né Russia né Stati Uniti volevano rompere quel precario equilibrio perché ▸

La Corea è una penisola e ricopre una posizione strategica importante nel panorama asiatico, crocevia di civiltà: una terra contesa che ha visto scontrarsi sul suo territorio eserciti di vari Paesi.



Prigionieri di guerra nordcoreani catturati dalle truppe sudcoreane nel 1951.

uno scontro aperto sarebbe costato non solo un fiume di sangue ma anche enormi spese, che nessuna delle due potenze era in grado di affrontare. Sia l'America che l'Unione Sovietica, infatti, erano alle prese con l'impegno proibitivo di ricostruire ciascuna la propria parte dell'intera Europa, distrutta dalla guerra. Anche la Cina aveva i suoi problemi interni: si era appena ripresa da una lunga e sanguinosa guerra civile iniziata nel 1927 e interrotta solo dall'invasione giapponese e poi ripresa nell'immediato dopoguerra.

Chi non era d'accordo nel congelare lo status quo era il leader nordcoreano Kim Il Sung,

È il 25 giugno 1950: ufficiali di confine nordcoreani osservano incuriositi dei soldati sudcoreani avvicinarsi senza preavviso, rimuovere le barriere di frontiera ed entrare nel loro territorio. È l'inizio dell'invasione.

che mordeva il freno: per lui la Corea doveva essere una sola, e tutta sua. Nella penisola, quindi, il fuoco covava sotto la cenere. Nei primi mesi del 1950 si verificarono incidenti alla frontiera, guerriglia e propaganda accendevano gli animi. Kim Il Sung, e non lui solo, dato che la voce girava con insistenza, era convinto che l'America non sarebbe intervenuta in caso di guerra in Corea. E in qualche modo dovettero convincersene anche Stalin e Mao Tse-Tung, che diedero via libera ai pericolosi progetti del leader nordcoreano.

L'attacco di Kim Il Sung è stato improvviso, estremamente violento e nei primi mesi rapido. La scommessa nordcoreana era di occupare tutta la penisola con una guerra lampo da portare a termine in poche settimane, prima che i grandi del mondo potessero reagire. E all'inizio parve che il piano potesse realizzarsi: il 28 giugno, due giorni dopo l'inizio dell'invasione, la capitale Seul venne occupata dall'esercito nordcoreano e il 15 settembre l'intera Corea del Sud aveva subito la stessa sorte. L'unica eccezione era rappresentata da una piccola area intorno alla città di Busan, nell'estremo sud della Corea, che strenuamente riusciva a resistere.

A quel punto in occidente qualcosa si mosse. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu chiese a Washington di correre ai ripari affinché la situazione in Corea non mettesse in discussione il difficile equilibrio che si era stabilito tra i due blocchi. E gli Stati Uniti non persero altro tempo, allestirono una efficiente macchina da guerra a cui parteciparono altri 17 stati membri dell'Onu, fra cui la Turchia, ansiosa di dimostrare la sua fedeltà a Washington. Il conflitto prese subito un'altra piega quando, il 15 settembre, l'esercito della Nazioni Unite sbarcò in Corea con imponenti uomini e mezzi. Bastarono pochi giorni per liberare Seul e respingere gli invasori verso nord, con la prospettiva di arrivare fino al confine con la Cina.

La piccola Ayla e il tenente turco

Durante quel novembre di guerra, in una notte di luna piena, il tenente turco Suleyman si imbatté in una bambina smarrita in un bosco fra migliaia di cadaveri, infreddolita e spaventata. Non vi fu necessità di un interprete per comprendere che era l'unica sopravvissuta della sua famiglia a un massacro nordcoreano. Suleyman decise di portarla nel suo reparto e, non riuscendo a farsi dire dalla piccola come si chiamava, le diede il nome poetico di Ayla (che significa Chiaro di Luna).

Suleyman ottenne dai suoi superiori il permesso di tenerla nel reparto per tutta la durata della missione, sperando di portarla con sé una volta congedato. I due strinsero un legame molto forte, tanto che Ayla iniziò a chiamare

Soldati statunitensi alla conquista di Seul.

papà il tenente. Poco a poco imparò parole di inglese e di turco, adattandosi alla vita militare e considerando il reparto la sua nuova famiglia. Mentre il rapporto tra i due si intensifica sempre di più, alla fine del 1951, la sconfitta della Nord Corea era alle porte.

Ma a quel punto accadde quello che molti temevano: la Repubblica popolare cinese, che vedeva con favore una Corea riunificata amica e voleva evitare, al contrario, un governo filo americano nella Corea del Sud, decise di intervenire con la scusa di vedere minacciati i propri confini. La guerra, con l'esercito cinese a rinforzare quello nordcoreano, riprese con più vigore e riuscì a respingere l'avanzata sudcoreana fino a 200 km a sud del 38esimo parallelo. Nei primi mesi del 1951, il fronte si stabilizzò un po' più a sud, fino al vecchio confine prebellico.

La guerra a quel punto si stabilizzò, ma non ci fu alcun accordo di tregua e con limitate scaramucce continuò per altri due anni, senza risultati concreti per nessuna delle due forze in campo.

Una tregua fu finalmente sancita il 27 luglio 1953: armistizio, non trattato di pace. Armistizio ancora oggi in vigore, confermando l'esistenza delle due Coree indipendenti separate da una zona demilitarizzata: due anni di guerra, lutti e distruzioni assolutamente inutili.

Tre milioni di perdite, tra le quali i genitori di Ayla: lei, come milioni di sopravvissuti, ricorderà soltanto gli orrori della guerra.

Prigionieri di guerra nord coreani catturati dai marines americani.

Non c'è stata nessuna vittoria, nessuna parata trionfale o data da festeggiare.

E Ayla? A tregua raggiunta, quando la Turchia richiamò i suoi soldati, Suleyman tentò in ogni modo di ottenere l'affidamento della bambina, ma dovette consegnarla a un orfanotrofio con la promessa che sarebbe tornato a prenderla per adottarla. Per anni il tenente turco cercò di ritrovare la piccola coreana, ma tutti gli sforzi furono vani. Soltanto nel 2003, per ricordare i 50 anni dalla fine del conflitto, un gruppo di giornalisti organizzò una serie di interviste ai veterani, tra i quali anche Suleyman, che raccontò la sua storia. Toccati e incuriositi da quella lontana vicenda, alcuni giornalisti si impegnarono a ritrovare Ayla. Solo sette anni più tardi, nel 2010, uno di loro fu fortunato e ci riuscì: Kim Eun-ja, come era stata chiamata dalla famiglia adottiva, viveva a Busan. Benché ormai sessantenne, la donna aveva ancora ▸

La vita dei civili durante la guerra di Corea.

Sia Kim Il Sung, sia Syngman Rhee sapevano che nessuna delle due Coree poteva assorbire l'altra senza l'appoggio politico e militare, rispettivamente sovietico e americano: occorreva il fatto compiuto.

Sopra, Josep Borrel, alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza. In alto a destra, il ministro degli esteri ucraino Petro Porošenko al Senato polacco con l'ex primo ministro greco George Papandreou, nel dicembre 2009.

vivo il ricordo del tenente. I due si incontrarono a Seul, nel parco dedicato ai soldati turchi caduti nella guerra di Corea. Suleyman è morto nel 2017 all'età di 91 anni.

America e Russia di nuovo nemiche

L'unica nazione che poté trarre vantaggio dalla crisi coreana fu l'Urss, che non essendo direttamente coinvolta nel conflitto, approfittò delle ostilità per rafforzare il proprio esercito in Europa e presentarsi come mediatore, il paese terzo che può essere ascoltato dalle parti in causa. La guerra di Corea rientra nell'ampio panorama della guerra fredda, durante la quale ogni nazione che nasceva o si stava sviluppando era costretta a scegliere da che parte stare, con la conseguenza di diventare nemica dell'altro blocco. Può essere considerato il primo conflitto "caldo" della guerra fredda, il primo che ha posto le basi per una competizione sempre più violenta e spietata, come dimostra l'ecatombe del Vietnam. La posizione strategica è stata spesso il movente di questo cinico confronto tra i due blocchi.

Se è vero che la storia si ripete, c'è un conflitto attuale che ha molte affinità con la guerra di Corea, ed è la guerra in Ucraina.

Come la Corea nella sua aerea, anche l'Ucraina ha sempre ricoperto una posizione molto importante nel panorama europeo. Il suo nome, infatti, significava "Terra di confine". Un ponte fra Europa e Asia il cui territorio è sempre stato conteso, i suoi confini sono stati teatro di eventi storici, guerre e conquiste da parte di eserciti tra cui (considerando solo la storia del secolo scorso) quello austro-ungarico, quello polacco, quello sovietico. Una barriera naturale è rappresentata dal fiume più importante che scorre in Ucraina e che ne divide il territorio: il Dnepr, simbolo di una spaccatura non solo territoriale ma anche culturale.

A ovest, fino al confine polacco, la lingua prevalente e di identità locale è l'ucraino, mentre a est, fino al confine russo, la lingua più parlata è quella di Mosca. A rendere il quadro ancora più complesso, nelle regioni centrali è presente il "suržyk", un dialetto che mischia il russo e l'ucraino. Dall'indipendenza del Paese dal blocco sovietico, ottenuta il 24 agosto 1991, la questione della lingua assume un peso politico sempre maggiore. I conflitti politici che si sono succeduti fra la fine degli anni Novanta e gli anni 2000 sono derivati dal fatto che lo stato russo ha sempre considerato l'Ucraina non

A destra, il leader russo Vladimir Putin con l'ex presidente degli Stati Uniti, George W. Bush.

come nazione indipendente, ma come appendice legittima del proprio territorio, una forzatura geografica e storica. Da allora, l'obiettivo delle politiche di Mosca è sempre stato quello di riportare Kiev sotto il proprio controllo politico e amministrativo. Fra gli eventi più significativi di quel periodo, le elezioni tenutesi nel 2004 sono la manifestazione più evidente del conflitto che cova tra le due anime del Paese.

La Corea del nord ieri, la Russia oggi

I due candidati che si contendevano la carica di presidente erano il filorusso Yanukovich, sostenitore della lingua russa come quella ufficiale dell'intero popolo ucraino, e il filo ucraino Juščenko, il quale proponeva un'idea di Ucraina diversa, svincolata dalla mentalità e dalla cultura russa e più vicina alla NATO e all'Europa. La vittoria del filorusso, con lo slogan "Ucraina-Russia: più forti insieme", e la Rivoluzione Arancione che ne è seguita, hanno rivelato l'enorme spaccatura che c'era, e in parte ancora c'è, in piena guerra, fra la parte filo russa e quella filo ucraina.

Le proteste che hanno caratterizzato tutto il periodo della Rivoluzione Arancione hanno portato la Corte Suprema a dichiarare nulle le elezioni appena svolte, indicendone delle nuove per il novembre dello stesso anno. Il risultato di quella consultazione popolare ribaltò quello precedente, con la schiacciante vittoria del filo ucraino Juščenko.

Da questo momento, lo scontro fra ucraofoni e russofoni ha diviso drammaticamente il Paese, sia dal punto di vista politico che ideologico. Le nuove manifestazioni che seguirono, da parte delle due parti contendenti, esacerbarono il clima sociale.

Più il nuovo governo di Kiev era incapace di dare risposte ai manifestanti, più Mosca si presentava pronta a risolvere il problema e questo non fece che destabilizzare maggiormente la situazione.

Nel 2010 Yanukovich, nonostante la sconfitta di sei anni prima, si ricandidò alle nuove elezioni presidenziali con il programma dichiarato di riportare l'Ucraina più vicino a Mosca. E vinse, ridando al Paese, negli anni seguenti, una relativa calma. Fino a quando il governo decise di avviare dei negoziati, sia con l'UE sia con una serie di compagnie petrolifere, al fine di ridurre la dipendenza dal gas russo. Il presidente Yanukovich interruppe le trattative rifiutandosi di firmare gli accordi, cosa che scatenò un'ondata di proteste popolari, prima nella Piazza dell'Indipendenza di Kiev nel novembre del 2013, per poi estendersi in tutto il paese e continuare per mesi. Il culmine della violenza fu la cosiddetta Rivoluzione della Dignità, nel febbraio 2014: durante gli scontri 107 civili furono uccisi dai proiettili sparati dalla polizia. La Rivoluzione terminò con la fuga in Russia di Yanukovich a cui seguirono elezioni anticipate che videro vincitore il filoucraino Poroshenko.

I capi dell'opposizione ucraina Vitalij Klyčko, Porošenko (secondo da sinistra) e Arsenii Yatseniuk (a destra) con il Segretario di Stato americano John Kerry (secondo da destra) alla Conferenza della Sicurezza di Monaco, 2014. Nell'ovale, l'ex presidente ucraino Yanukovich.

Ma l'Ucraina non era ancora pronta alla pace. All'inizio di marzo la Russia spedisce in Crimea soldati senza insegne (denominati "uomini verdi") allo scopo di destabilizzare il già fragile equilibrio della regione.

L'obiettivo di Mosca viene raggiunto in poco tempo, il governo, ora presieduto da un filorusso, dichiarò l'indipendenza della Crimea dal resto dell'Ucraina.

Il referendum tra la popolazione tenutosi in quello stesso mese dette un risultato chiaro, non riconosciuto però dalla comunità internazionale: la Crimea aveva scelto di far parte del territorio russo. In tal modo la regione, ceduta da Kruscev all'Ucraina nel 1954, dopo 60 anni tornava sotto lo Stato russo.

Trattative durante la rivoluzione arancione il primo dicembre a Kiev.

«Noi non invaderemo l'Ucraina»

Ma a Mosca non bastava. Nell'aprile 2014, con la presa dei palazzi governativi da parte di filorussi nella regione del Donbass, è iniziata una sanguinosa guerra civile che tuttora si protrae.

La rivendicazione russa sull'Ucraina e, in particolare sui territori a maggioranza russa, è speculare a quella che ha portato alla guerra in Corea 72 anni prima. E questa è sola la prima delle analogie tra i due conflitti, così lontani nel tempo e nello spazio. Un'altra è che anche questa guerra spaventosa, dopo due anni e mezzo, non ha né vincitori né vinti, ma solo milioni di vittime. Tutto questo è causato da chi, in nome di antiche mire territoriali, decide di cominciare una guerra: allora era la Corea, ora la Russia di Putin.

La "pace coreana" prevedeva una zona cuscinetto, demilitarizzata, che seguisse il corso dei fiumi e poi le linee di difesa attuali. Un arduo progetto che richiedeva tempo, il che significa altri morti e altre distruzioni.

Un'altra circostanza che le accomuna è che ai confini tra le due Coree l'aggressore aveva cominciato tempo prima ad ammassare truppe al confini: come la Corea allora, oggi la Russia ha trasferito una grande quantità di uomini e mezzi al confine con l'Ucraina, dichiarando che si trattava di innocue manovre: «Noi non abbiamo alcuna intenzione di invadere l'Ucraina», aveva dichiarato Putin, che poi avrebbe sferrato l'attacco a sorpresa, sperando di ingoiare tutto il Paese in pochi giorni per mettere la comunità internazionale davanti al fatto compiuto. E l'inganno, almeno inizialmente, ha funzionato. Ancora nel gennaio del 2022, Borrell (Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza) aveva affermato che un attacco massiccio è l'ipotesi meno probabile.

Inganni ed errori che hanno causato la tragedia di un Paese intero, migliaia di vittime civili, case e famiglie distrutte. Per che cosa? Quale ideale o conquista materiale può giustificare tutto questo?

L'ultima analogia tra questa guerra e quella di Corea riguarda la fine della guerra che tutti auspicano e che molti specialisti sono all'opera per rendere possibile.

I media americani, con una certa insistenza, parlano di manovre più o meno sotterranee per arrivare a una tregua che viene chiamata "pace coreana", anche se il presidente ucraino Zelensky sembra escluderla (ma nessun politico dice sempre la verità).

Si tratterebbe, in sostanza, di congelare la situazione al momento di un'eventuale trattativa: un compromesso che sancirebbe lo sta-

Manifestazione di protesta contro la guerra in Ucraina.

tus quo: si traccia una linea di confine che i contendenti si impegnerebbero a rispettare. Lascerebbe le cose come stanno ma senza altre ostilità. Chi ha guadagnato ha guadagnato e chi ha perso ha perso.

Chi si trova dentro il territorio occupato dai russi diventa russo. Chi non è contento è libero di trasferirsi dall'altra parte del confine.

Come lo fu per i Coreani, sarebbe un compromesso che scontenterebbe tutti, ma che tutti accetterebbero in cambio della fine dei lutti e delle distruzioni.

L'ipotetica "soluzione coreana"

Che la prospettiva sia credibile lo dimostrerebbe il fatto che a quanto pare le due nazioni nemiche starebbero edificando confini dotati di strutture fisse adatte a una stabilizzazione della situazione futura. L'esercito ucraino sta costruendo una linea di difesa chiamata Linea Zelensky, a una quindicina di chilometri dal fronte nel Donbass, mentre Mosca starebbe costruendo a sua volta una linea difensiva, chiamata Linea Surovikin nella regione di Zaporizhya, per rendere definitiva l'acquisizione dei territori conquistati.

Un altro elemento che può favorire la "soluzione coreana" è la conformazione geografica del territorio ucraino. L'estuario del Dnepr, nella regione di Kherson, e il fiume Oskil in quella di Donetsk e Luhansk possono essere utilizzati per creare un confine naturale tra lo Stato Ucraino e lo Stato Russo.

Zelensky nella regione di Donec'k nel giugno 2021.

Quanto sia concreta questa prospettiva non è possibile dire, ma le manovre tattiche dei due eserciti potrebbero essere preparatorie a un "cessate il fuoco".

La "pace coreana" comporterebbe la nascita di una zona cuscinetto, demilitarizzata, che fino a un certo punto seguirebbe il corso dei fiumi e poi le linee di difesa attuali.

Un arduo progetto di divisione territoriale che richiede tempo, il che significa altri morti e altre distruzioni.

Questa soluzione pragmatica porterebbe alla pacifica convivenza di due aree contrapposte, abitate da una popolazione molto simile, con storia, tradizioni e abitudini in comune, che parla la stessa lingua.

Due entità statali rese nemiche dalla rispettiva appartenenza alla sfera russa e alla sfera dell'Europa occidentale. Ma col tempo potrebbe subentrare la pacificazione degli animi, la tolleranza reciproca. Forse in un giorno certo non vicino le rivalità mercantili saranno solo tali, senza scatenare odio e ritorsioni, e tutti i popoli della terra saranno accomunati da uno scopo superiore: operare insieme per rendere il pianeta più abitabile.

È un bel sogno che ancora troppo pochi osano sognare. ●

(Alessandro Picaro è dottore in Storia)

Quando FIRENZE era un'incessante FUCINA D'ARTE

I grandi capolavori del Rinascimento italiano nacquero dal lavoro quotidiano di industriose botteghe d'arte, a quell'epoca numerosissime, nelle quali i maestri e i loro assistenti e garzoni producevano opere artigianali destinate al mercato. Quei maestri e quei garzoni noi li consideriamo geni e le loro opere immortali

Ritratto di Donatello, opera di Paolo Uccello.

di Andrea Ferreri

«1488. Ricordo questo dì di 1° aprile, come io Ludovico di Lionardo di Buonarrota acconcio Michelangelo mio figliolo con Domenico […] per anni tre prossimi avvenire con questi patti e modi, che il detto Michelangelo debba stare [nella bottega] detto tempo a imparare a dipingere».

Questa dichiarazione, che di fatto era un contratto, era firmata da Ludovico Buonarroti, il padre di Michelangelo che – come ci riporta Giorgio Vasari nelle sue "Vite" – aveva stabilito di sistemare suo figlio, che aveva appena 12 anni e pensava solo a disegnare, nella bottega di un grande artista, Domenico Ghirlandaio, uno dei tanti artigiani che, dal 1327, erano assimilati alla Corporazione dei Medici e degli Speziali. Messer Ludovico, che era di nobiltà decaduta e aveva bisogno di soldi, si era risolto a mettere suo figlio a bottega in cambio di un po' di denaro. «Domenico», concludeva infatti il contratto, «gli deve dare in questi tre anni fiorini 24 di suggello: il primo anno fiorini 6, il secondo anno fiorini 8, il terzo, fiorini 10».

Non si trattava di una grande cifra. Oggi possiamo valutare il fiorino d'oro, che pesava 3,5 grammi, tra i 150 e i 250 euro (basandoci sul valore attuale dell'oro). Per cui il piccolo Michelangelo avrebbe preso intorno ai 5.000 euro in tre anni.

Scultura di Brunelleschi (in piazza del Duomo) che leva lo sguardo per osservare la Cupola del Duomo di Firenze.

Il talento artistico non bastava

Le botteghe degli artisti rinascimentali erano aziende vere e proprie, dove si lavorava dalla mattina presto fino a che c'era luce, con tempi stabiliti e controlli severi. E, soprattutto, non si faceva solo arte, ma c'erano una quantità di altre prestazioni che, agli artisti più celebri, portavano guadagni consistenti.

Autoritratto di Lorenzo Ghiberti, sulla "Porta del Paradiso" a Firenze. Nel box, la parte centrale del cartone di Leonardo, per la battaglia di Anghiari, dipinta molti anni dopo da Peter Paul Rubens che probabilmente riproduceva un'altra copia o quel che rimaneva del vecchio cartone.

Come ci spiegano John Paoletti e Gary Radke nel loro libro "Art in Renaissance Italy", l'organizzazione di una bottega d'arte era più o meno la stessa in tutta la Penisola. Sulla base delle differenze politiche e sociali, cambiavano gli stili, ma la struttura era quella. In testa c'era un Maestro esperto, bravo, con i contatti giusti e che, piano piano, si è costruito la sua immagine di buon artigiano: molti di loro sarebbero passati alla storia come artisti venerati in tutto il mondo. Perché nel loro lavoro c'era qualcosa in più di una semplice abilità manuale, c'era un grande talento naturale, unito a studio sull'arte del passato con conoscenze anche teoriche sulla tecnica del pennello che producevano capolavori attraverso processi creativi altamente complessi.

Ma i Maestri erano anche imprenditori e, accanto al lavoro artistico, si occupavano della gestione della bottega: dovevano stipulare contratti anche molto complicati e articolati - che spesso, in fase di esecuzione, creavano dissapori con i clienti - dovevano gestire il personale, acquistare le materie prime della qualità adeguata, dovevano seguire gli aspetti economici del lavoro, senza mai distrarsi dalla loro arte perché gli incassi fossero almeno pari ai costi. Perché una bottega doveva dare da vivere a più persone.

Alcuni maestri affermati e con una vasta clientela avevano la loro bottega in città e a un certo punto – quando la loro fama si allargava – ne aprivano una anche altrove. A volte però c'era il rischio di far male i conti perché, come oggi, il successo andava e veniva. Così accadeva che, per ridurre le spese e i rischi, alcuni artisti si associassero. Per esempio Donatello e Michelozzo di Bartolomeo condividevano le botteghe di Pisa e Firenze per creare un'economia di scala che consentisse loro di risparmiare utilizzando, per esempio, solo due barche e un mulo per il trasporto dei marmi da lavorare.

Per fortuna, il successo di un artista, quando arrivava era destinato a consolidarsi e garantiva buoni e costanti guadagni. I Maestri più

LEONARDO E MICHELANGELO, LA SFIDA DELLE OPERE INCOMPIUTE

Agli inizi del Cinquecento il gonfaloniere a vita Pier Soderini decise di decorare la Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Vecchio, voluta da Girolamo Savonarola, celebrando due grandi vittorie fiorentine. Era un'occasione d'oro, perché in quello stesso momento si trovavano a Firenze sia Leonardo che Michelangelo. L'idea era di far realizzare a Leonardo un affresco dedicato alla battaglia di Anghiari e a Michelangelo quello per la battaglia di Cascina. Entrambi accettarono i rispettivi incarichi e, nell'aprile del 1503, Leonardo si mise al lavoro insieme a sei fidati assistenti, con l'intenzione di rappresentare il momento più drammatico di uno scontro tra cavalieri. Purtroppo, però, decise di sperimentare l'encausto, una tecnica pittorica tramandata da Plinio il Vecchio, che consisteva nel mischiare i colori con cera d'api riscaldata. E andò malissimo: la pittura si dissolse in poco tempo, tanto che l'artista sospese il lavoro e se ne andò lasciando l'affresco incompiuto. Ma nemmeno Michelangelo finì il suo capolavoro. Nel disegno del cartone preparatorio aveva fissato il momento iniziale della battaglia, quando per il gran caldo i fiorentini si stavano rinfrescando con un bagno nel fiume e così erano stati sorpresi dall'arrivo dei pisani. Non si vedevano dunque scontri e duelli, ma solo corpi nudi che uscivano dall'acqua, pronti al combattimento. Michelangelo, però, una volta finito il cartone, corse a Roma per riappacificarsi con il Papa Giulio II e si dimenticò l'impegno assunto con Pier Soderini. Così ambedue gli affreschi rimasero incompiuti.

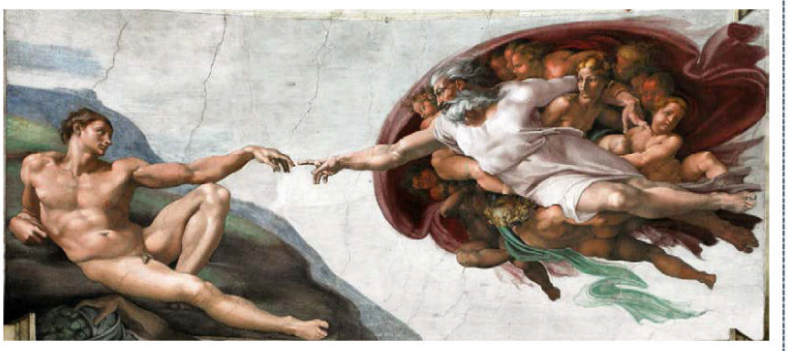
Doveva trattarsi di una sfida tra due geni dell'arte e si rivelò invece un'impresa fallimentare, coperta poi da Giorgio Vasari che lavorò su quelle pareti per ben 12 anni, tra il 1555 e il 1572. Oggi di quella sfida mancata si conservano soltanto le riproduzioni dei cartoni. •

popolari erano contesi a suon di fiorini: città come Firenze, Roma, Venezia, Mantova, Siena erano sempre a caccia di nuovi talenti che potessero portare prestigio alla signoria. I governanti si contendevano gli artisti più celebri, mettendo mano alla borsa e offrendo compensi adeguati. Così, i pittori, scultori, incisori eccetera più famosi finivano per accettare più incarichi di quanti ne potevano realizzare e in questo modo molte opere rimanevano a metà, incompiute o terminate da un bravo assistente di bottega (spesso un futuro maestro). Il problema di aver accettato troppi incarichi assillava, per esempio, Leonardo da Vinci, o meglio i suoi clienti, che ne parlavano malissimo, perché come ci dice Vasari e come ci conferma Kim Woods nel suo "Making Renaissance art", prendeva gli anticipi, metteva mano ai pennelli e poi, a un certo punto, spariva, lasciando allibiti i principi, i governanti e i nobili mecenati che ricorrevano al suo immenso talento.

Gli apprendisti di bottega

Gran parte delle botteghe più importanti avevano almeno un artista di valore accertato. Tanto per fare qualche esempio, Lorenzo Ghiberti (l'autore delle porte del Battistero di Firenze) ebbe come allievi e poi assistenti Donatello e Paolo Uccello, mentre Andrea del Verrocchio, maestro di una bottega di grande notorietà, tirò su il Perugino, Sandro Botticelli e niente meno che Leonardo da Vinci. Lo stesso Perugino svezzò Raffaello nella sua bottega di Perugia. E così, a Firenze, come nelle altre città d'arte più importanti, le botteghe d'arte costituivano una incessante scuola di talenti che per semplice necessità di produzione scopriva futuri geni e ne favoriva la crescita artistica. Ogni Maestro aveva intorno a sé una cerchia di ragazzi promettenti e vogliosi di mettersi in luce.

Si entrava come garzoni di bottega verso i 12 anni. I primi incarichi erano la pulizia, l'ordine nella bottega, l'accoglienza dei clienti, la preparazione dei colori. Solo dopo qualche tempo si prendevano i pennelli in mano per il riempimento dei fondi delle opere dei colleghi più maturi. Poi si cominciava a dipingere le cose più semplici, come le decorazioni marginali, ma ben presto gli allievi dovevano dimostrare la loro stoffa con disegni a carboncino o a inchiostro. Se la stoffa non c'era, la loro carriera finiva lì. Se però il garzone di bottega era giudicato all'altezza doveva continuamente ripetere i disegni fatti da altri finché non si dimostrava in grado di migliorarli. Su un foglio con alcuni studi della Madonna con il Bambino, conservato al British Museum, c'è appuntata una frase dello stesso Michelangelo che, rivolto al suo allievo Antonio Mini (con lui in bottega dal 1522 al 1531), scriveva: «Disegnia Antonio, disegnia Antonio e non perder tempo». Finché la mano non diventava veloce e sicura.



La creazione di Adamo, dipinta da Michelangelo nella cappella Sistina.

Alla fine, dopo tanto esercizio, si cominciavano a disegnare modelli vivi, amici di bottega, che si mettevano in posa nudi oppure vestiti da pastori, da angeli o con abiti che richiedevano una certa abilità nel riprodurre il panneggio. A volte, invece, si disegnavano cadaveri. Li portava qualche medico che li vendeva e con quelli i giovani apprendisti studiavano con attenzione i dettagli della muscolatura umana, uno dei banchi di prova per un grande talento.

Le botteghe d'arte erano vere aziende, dove si lavorava in tutte le ore di luce, con tempi prestabiliti. E non si faceva solo arte, ma c'erano una quantità di altre prestazioni che portavano agli artisti guadagni consistenti.

Insieme al disegno, i garzoni dovevano imparare le tecniche per realizzare un affresco o per dipingere a tempera e a olio.

All'inizio del Trecento, le botteghe d'arte nascevano con una vocazione artigianale, ma in seguito gli scritti teorici di Leon Battista Alberti proposero una nuova figura dell'artista, che doveva essere colto e letterato, oltre che un abile mercante.

In basso a destra, autoritratto del Perugino dall'affresco del Collegio del Cambio a Perugia. Nel box, il Battesimo di Cristo del Verrocchio, Galleria degli Uffizi, Firenze.

E, a seconda della bottega, dovevano impratichirsi anche nella scultura, nell'arte dell'incisione, nel mosaico e nell'oreficeria. Per esempio, il padre di Filippo Brunelleschi (l'architetto che realizzò la cupola di Santa Maria del Fiore) mise suo figlio a bottega da un orafo amico di famiglia, forse Benincasa Lotti. Perché l'arte orafa non era meno importante delle altre. Anzi, la miniatura era garanzia di abilità manuale.

Lo studio del garzone di bottega inizialmente non prevedeva una preparazione teorica approfondita. Il Maestro dava qualche nozione fondamentale di matematica e di geometria, magari insisteva sul chiaroscuro, sulle tecniche di velature e sullo sfumato, ma lasciava gli aspetti più sofisticati a una fase più avanzata della scuola d'arte. Per la gran parte dei maestri, la pratica precedeva la teoria.

Per la prospettiva si cominciava sperimentando a occhio e si procedeva in modo empirico, spesso senza avere ancora studiato a fondo i princìpi geometrici di base.

Si entrava come garzoni verso i 12 anni. I primi incarichi erano la pulizia, l'accoglienza dei clienti, la preparazione dei colori, solo più avanti si prendevano pennelli per piccoli interventi su opere già realizzate.

Il garzone diventa maestro

Non tutti però la vedevano così. Leonardo, per esempio, nel suo "Trattato della pittura", scriveva: «Studia prima la scientia e poi segui la praticha nata da essa scientia». La sua idea era che l'artista maturo dipinge con la mente più che con la mano, e la teoria, l'approfondimento, vengono prima del pennello.

Ma il metodo tradizionale funzionava comunque: lavorando, il giovane artista acquisiva nozioni, imparava facendo pratica e soprattutto assorbiva lo stile del Maestro e i trucchi degli

altri allievi più bravi. Perché si imparava provando, sperimentando, confrontandosi continuamente, giorno dopo giorno.

Con questa scuola quotidiana, il ragazzo cresceva e otteneva responsabilità sempre maggiori, fino a quando non diventava assistente e finalmente, rimanendo sempre un passo indietro rispetto al maestro, poteva intervenire e dire la sua sulla realizzazione di un'opera.

Giunto a questo livello, un assistente riceveva un compenso più sostanzioso e poteva ese-

LAVORO DI SQUADRA

Per capire che cosa facevano gli aiutanti del Maestro di bottega, dobbiamo far riferimento a un'opera uscita dalla bottega del Verrocchio a Firenze. L'artista aveva ricevuto la commessa di un battesimo di Cristo dal monastero fiorentino di San Salvi e aveva impostato il dipinto realizzando le due figure principali, quella di Cristo e quella di San Giovanni Battista.

A quel punto aveva dato in mano l'opera a due collaboratori, uno che valeva poco e un altro che molto probabilmente era Sandro Botticelli. L'assistente scarso fece la palma a sinistra e le rocce a destra; Botticelli invece dipinse l'angelo visto di fronte, che è alla sinistra di Cristo. Infine, per completare l'opera e darle un tono uniforme, Verrocchio chiamò il suo assistente migliore, Leonardo da Vinci. E questi – come racconta Vasari e come è stato confermato dalle radiografie eseguite nel 1954 – realizzò il viso dell'angelo di profilo e, con il suo stile fatto di velature successive, diede all'intero dipinto una dolcezza straordinaria. Vasari dice che il Verrocchio, vedendo che quel ragazzo lo aveva superato nella sua arte, decise di non dipingere più, ma naturalmente è solo una battuta senza seguito.

È vero invece che quel capolavoro nacque da un vero e proprio lavoro di squadra, che coinvolse tutta la prestigiosa bottega. •

guire lavori a nome della bottega e quando il Maestro voleva premiarlo poteva firmare in proprio. Un bravo assistente riceveva spesso l'incarico di completare le parti meno importanti di un'opera. Non si trattava però di fondi o decorazioni marginali come facevano i garzoni, ma di un impegno di più alto livello, come per esempio dipingere le mani di un personaggio o una figura secondaria o il paesaggio dietro il soggetto principale: tra le rifiniture più importanti c'era anche la delicata applicazione della foglia d'oro sulla tela.

Un assistente giunto a un buon grado di maturità poteva entrare nella Corporazione della sua città e questo gli dava diritto a realizzare opere a sua firma. In questo caso, si trovava di fronte a un bivio: o aprire una bottega per conto proprio, oppure continuare a lavorare all'ombra del suo Maestro, la cui autorità era spesso esercitata in modo ruvido, in attesa di essere maturo per aprire una bottega propria, cosa che richiedeva anche notevoli capacità imprenditoriali.

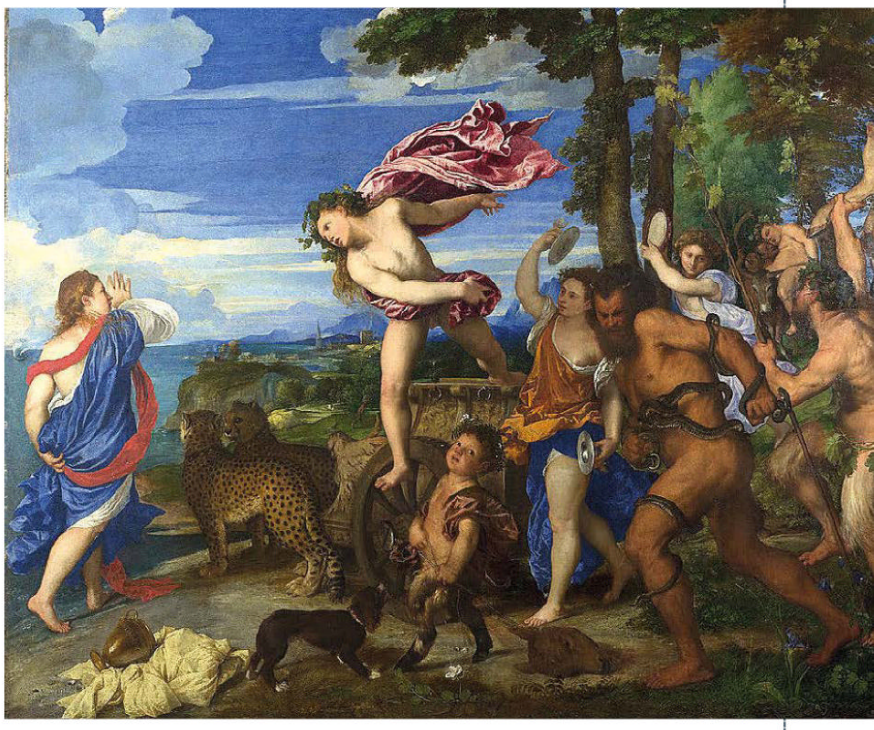
A inizio carriera, aveva fatto questa scelta anche Leonardo da Vinci, che rimase col suo Maestro Verrocchio finché non si sentì totalmente sicuro di sé.

Ma non bastava che un assistente ambizioso si sentisse in grado di fare il gran salto: prima di mettersi in proprio doveva affrontare un esame, sottoponendo una sua opera al giudizio di una commissione della sua Corporazione. Se riceveva il via libera, doveva pagare una tassa e poi poteva cominciare l'attività indipendente.

Le esigenze del committente

Ma non c'erano solo geni a Firenze, in quella stagione irripetibile che ha cosparso di capolavori l'intera Europa, c'era un'industria raffinata, che non dava luogo solo a personalità immortali, ma che impiegava anche seconde linee in grado di produrre una grande quantità di opere pregevoli. Se gli allievi più dotati, dopo qualche anno di apprendistato, potevano cominciare a cercare le loro commissioni, quelli meno capaci continuavano a lavorare a bottega, che doveva soddisfare non solo commissioni importanti, ma comunque macinava lavoro di eccellente qualità che i posteri avrebbero saputo apprezzare.

Le botteghe d'arte potevano soddisfare richieste di vario livello, affidate ai lavoranti più o meno maturi. I clienti più importanti - enti religiosi, nobili e ricchi cultori d'arte che non la finivano mai di decorare le loro dimore – erano molto esigenti e spesso anche tremendamente pignoli, che pagavano bene ma richiedevano grandi quantità di tempo e di pazienza, con rifacimenti continui. Spesso anche i relativi contratti erano complicati e richiedevano grande attenzione perché le norme prevedevano una quantità esagerata di dettagli o tempi di consegna proibitivi o modalità per il pagamento non sostenibili. Anche il prezzo richiedeva calcoli non sempre semplici perché i costi variavano a seconda dei materiali impiegati: se per esempio il colore azzurro era richiesto in grande quantità il costo saliva perché quel colore si otteneva triturando i preziosi lapislazzuli. Quella che noi oggi vediamo come un'opera d'arte era il frutto di un insieme di banalissime richieste e di esigenze di mercato. Il committente non pagava un'opera solo perché bella, ma perché corrispondeva alle sue esigenze, come celebrare un personaggio di famiglia o riprodurre la sua dimora, o scene di vita quotidiana con determinati personaggi o anche animali. Oppure doveva ricordare un episodio della loro storia o un evento della propria città, o ancora rappresentare le gesta in battaglia di un antenato. E non mancavano le figure religiose che dovevano essere ritratte in un particolare gesto o atteggiamento, con ▸



Il lavoro artistico prevedeva una buona conoscenza della mitologia, ricca di simbolismi e richiami a eventi o personaggi storici. Per esempio, in questo Bacco e Arianna (del 1523 circa), Tiziano rappresenta uno stato d'animo di libertà e sublime pacificazione. Il dipinto piacque molto al duca di Ferrara, Alfonso I d'Este, tanto che lo teneva nello studiolo dove si rilassava dopo una giornata di impegni politici.

I clienti più importanti - enti religiosi, nobili e ricchi cultori d'arte – erano molto esigenti e spesso anche pignoli, che pagavano bene ma bisognava dedicare loro grandi quantità di tempo e di pazienza.

Ricostruzione di una bottega artistica rinascimentale.

i simboli delle sue virtù o dei sui attributi. Per esempio, San Giovanni Battista doveva essere raffigurato mentre indica un agnello (l'Agnus Dei, simbolo del sacrificio di Cristo), una croce di canna e un vestito di pelli con una cintola di cuoio. A seconda della scelta del committente, poteva anche reggere la ciotola per l'acqua del battesimo o un favo di miele. O, tanto per fare un altro esempio, San Gerolamo doveva essere rappresentato vestito di stracci, con il leone ammansito, il crocifisso, il teschio, i libri, la clessidra, il cappello cardinalizio appeso al tronco e spesso con una pietra con la quale si batteva il petto. E anche lo sfondo non doveva essere un paesaggio qualsiasi, ma doveva avere caratteristiche proprie non eludibili: una chiesa e un obelisco sull'alto di una rupe che rappresentavano la meta simbolica del percorso di fede del santo.

Perfino le inquadrature e il punto di vista del pittore dovevano essere discussi e approvati dal committente. E perché i personaggi che animavano le opere fossero immediatamente riconoscibili, anche gli eroi mitologici dovevano avere particolarità specifiche.

Nel caso di incarichi pubblici, le opere a volte venivano sottoposte al giudizio di un gruppo di artisti indipendenti che dovevano stabilirne la qualità. E già questa, con la tradizionale conflittualità fiorentina (con l'aggiunta delle eventuali rivalità tra artisti ed esperti), era un'impresa impegnativa. A volte le difficoltà si esacerbavano quando l'artista che doveva eseguire l'opera, se era famoso e stimato, cercava di imporre il suo stile o il progetto che aveva in mente. Fu il caso di Michelangelo che negli affreschi della Cappella Sistina aveva dipinto molti corpi nudi che furono fin da subito contestati da una consistente parte del clero, tanto che si pensò perfino di grattar via dal muro l'intera opera. La censura arrivò solo dopo, nel 1564, quando Daniele da Volterra mise i "mutandoni" ai santi troppo nudi, ma già molto prima anche un artista del livello di Michelangelo doveva fare i conti con i pruriti della moralità più tradizionale.

Falsi d'autore e "pittura infamante"

Accanto agli incarichi più impegnativi e prestigiosi, le botteghe svolgevano un'attività collaterale molto più tranquilla anche se meno redditizia. Si decoravano cassoni nuziali o pezzi d'arredo, oppure si replicavano le opere più importanti del Maestro, dando vita così a una serie di copie che costavano meno e che andavano a committenti meno danarosi.

In questo modo, molte botteghe divennero vere e proprie fabbriche d'arte che producevano pezzi banali, con impostazioni già viste, e che finivano tutti in chiese di scarsa importanza o presso famiglie con poche pretese.

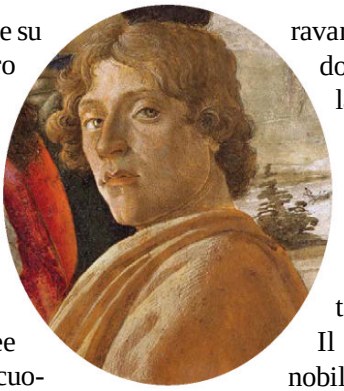
La bottega del Perugino, ad esempio, era nota per il suo sistema di lavoro "a moduli". Gli assistenti dipingevano pale d'altare in cui i personaggi erano raffigurati in pose standard: i volti, l'atteggiamento del corpo, il movimento delle braccia e delle gambe erano tutti tratti da un archivio di disegni già pronti che venivano replicati velocemente, combinando elementi già esistenti, senza porsi scrupoli di originalità, anche se il livello qualitativo della bottega andava rispettato. Era l'arte di massa di quell'epoca, che dal 1470 in poi,

A destra, incisione d'epoca che rappresenta una bottega d'artista, in cui ciascuno ha il proprio compito: disegnare, mescolare i colori, preparare le tele, e così via: una catena di montaggio di opere pregiate e tra queste anche veri capolavori.

MICHELANGELO FALSARIO

Nella sua "Vita di Michelangelo Buonarroti", Ascanio Condivi ci racconta che nel 1496, su commissione di un cugino di Lorenzo il Magnifico, Michelangelo scolpì una statuetta di circa 80 centimetri, che rappresentava un Cupido dormiente. L'opera fu venduta per 30 ducati, ma in seguito, spacciata per un originale greco-romano, venne rivenduta per 200 ducati dal mercante fiorentino Baldassarre Del Milanese al cardinale Raffaele Riario. Non sappiamo se Michelangelo fosse a conoscenza della truffa, ma certo il cardinale fu ingannato con dolo, perché il Cupido dormiente rimase sotto terra in una vigna per qualche mese in modo che prendesse la patina di un reperto sepolto da secoli. La statuetta era un capolavoro, tanto che Pico della Mirandola ne parlò in una sua lettera con toni entusiastici: "Un Cupido – scrisse – che giace e dorme posato su una mano: è integro ed è lungo circa 4 spanne, ed è bellissimo; c'è chi lo ritiene antico e chi moderno; comunque sia, è ritenuto ed è perfettissimo". L'inganno fu comunque scoperto, ma il cardinal Riario capì che dietro quel falso, c'era un talento vero e invitò a Roma il giovane scultore. Il Cupido, invece, passò di mano in mano da Cesare Borgia e Guidobaldo da Montefeltro, fino a Isabella d'Este. Infine, l'opera venne acquistata da Carlo I d'Inghilterra e lì forse sparì nell'incendio di Whitehall del 1698. •

ebbe anche il contributo delle stampe su rame. Molte botteghe, infatti, presero a realizzare e vendere incisioni in cui si riproducevano le opere degli artisti più celebri. Questo genere di arte minore permise l'allargarsi dell'interesse per le opere di qualità anche a un pubblico meno abbiente, ma soprattutto consentì la circolazione in Europa delle idee artistiche italiane, destinate a fare scuola ovunque.



Per tenersi informato, per esempio, Albrecht Dürer – pittore e incisore (oltre che matematico) tedesco del XVI secolo - mise insieme una bella raccolta di riproduzioni e schizzi di opere di altri artisti che certamente influenzarono il suo lavoro. Tanto più che queste sue opere risultarono di altissimo livello e, messe poi sul mercato, entrarono a far parte di collezioni prestigiose.

C'era un'altra forma d'arte piuttosto singolare che poteva occupare le botteghe dei Maestri di quegli anni, la pittura infamante. Ne parla Gherardo Ortalli nel suo trattato "La pittura infamante: secoli XIII - XVI". Si trattava della rappresentazione artistica di traditori, truffatori, bancarottieri o ladri, che erano latitanti e che venivano comunque messi alla gogna attraverso un'immagine, esposta in piazza, in cui apparivano in pose infamanti: impiccati per i piedi o in fuga, banditi dalla città. Diverse botteghe, tra cui anche quella di Andrea del Sarto, lavoravano anche su questo genere, mettendo in mostra la qualità del disegno e la fantasia della rappresentazione.

C'era pure un aspetto del lavoro che riguardava poco l'arte (anche se richiedeva grande abilità) e molto di più il malaffare. Le botteghe meno affidabili, infatti, realizzavano anche falsi d'epoca. Il mercato dei collezionisti, spesso nobili o danarosi, richiedeva pezzi egizi, greci e romani e gli artisti più disinvolti miglioravano le statue antiche disponibili ma in cattive condizioni aggiungendo braccia, nasi e pezzi mancanti, in modo che sembrassero originali perfettamente conservati. Ma c'era di peggio, perché uomini che dell'arte antica sapevano tutto erano in grado di riprodurre per intero opere antiche spacciandole per incredibili ritrovamenti archeologici. Si trattava di vere e proprie truffe, che solo raramente venivano punite.

Ma, al di là degli aspetti più disinvolti del lavoro artistico, le botteghe rinascimentali rappresentarono una grande fucina d'arte, un nobile mercato ricco di idee e di talento al servizio di una società viva, in costante fermento, ricca di stimoli e suggestioni, amante del bello. Che avrebbe trasmesso ai posteri l'immagine di una stagione irripetibile. Senza il Rinascimento la realtà attuale sarebbe molto diversa: veniamo tutti da Firenze, quella Firenze. •

(Andrea Ferreri è giornalista, studioso di Storia e Sociologia)

Nel box, uno schizzo che si trova al castello di Windsor riproduce quattro puttini che arrivarono da Mantova a Whitehall nel 1630. Secondo alcuni, il Cupido di Michelangelo potrebbe essere quello in alto a sinistra. Nell'ovale, presunto autoritratto di Sandro Botticelli in un dettaglio della sua Adorazione dei Magi.

Le città perdute dell'antica MARGIANA

Nella seconda metà del secolo scorso archeologi russi hanno riportato alla luce alcuni misteriosi centri urbani nel deserto del Karakum, nell'odierno Turkmenistan. Una scoperta sensazionale che ha svelato l'esistenza di una sofisticata civiltà dell'Età del Bronzo della cui esistenza fino a quel momento non si aveva alcun sentore

di Giovanni Landini

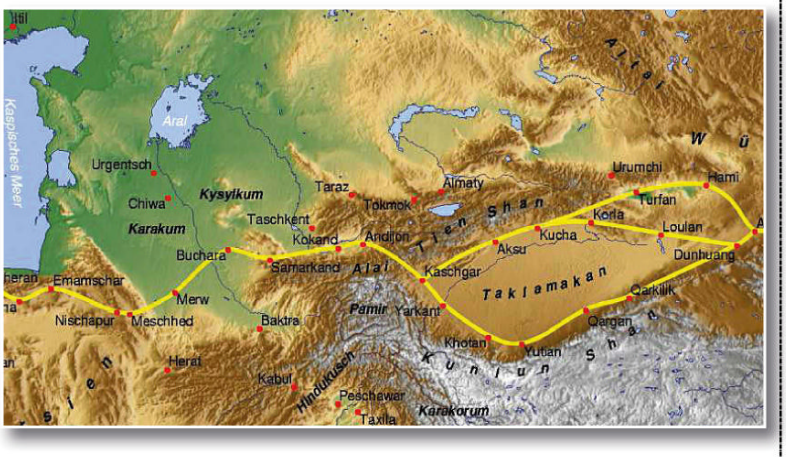
Fino agli anni Trenta del XX secolo sembrava che la storia del Turkmenistan e più in generale dell'Asia Media – l'enorme distesa continentale che dai confini dell'altopiano iranico (a Sud) si estende ininterrottamente nel cuore delle steppe dell'Asia centrale (a Nord) – avesse avuto inizio solo in epoca medioevale. Le prime fasi di popolamento della zona (il neolitico, l'età del rame, del bronzo e del ferro) erano pressoché sconosciute. Una sorta di buco nero nelle mappe che lasciava perplessi archeologi e storici. La situazione, pur lentamente, ha cominciato a mutare a partire dagli anni Quaranta, quando alcune spedizioni archeologiche condotte, tra il 1947 e il 1952, dall'Istituto per la storia, l'archeologia e l'etnografia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Socialista Sovietica Turkmena, hanno portato alla luce una serie di siti (in grotta o all'aperto) di epoca mesolitica, come Dam-Dam Cheshme e Dzhebel (presso il golfo di Türkmenbaşy), e di epoca neolitica (Jeitun); a dimostrazione che la parte orientale del Turkmenistan, in special modo la regione che si affaccia sul Mar Caspio, era già stata popolata a partire da almeno 10.000 anni fa. Il sito neolitico di Jeitun, localizzato trenta chilometri a nord di Aşgabat, capitale del Turkmenistan, fu abitato in maniera continua dal 7200 al 4500 a.C. Esteso su cinquemila metri quadrati, ospitava una trentina di abitazioni dalla pianta rettangolare. I pavimenti erano ricoperti di intonaco di calce e i muri erano realizzati con blocchi cilindrici (lunghi 70 cm e spessi 20 cm) di argilla essiccata al sole. L'argilla era mescolata con paglia finemente sminuzzata. Si stima che a Jeitun vivessero circa 150-200 persone.

Le prime "città"

Tra i ritrovamenti più interessanti figurano alcune figurine di argilla che assomigliano molto a esemplari scoperti nel sito di Mehrgarh (Pakistan), un importante precursore della Civiltà dell'Indo che ha avuto inizio intorno alla metà del IV millennio a.C. Oggi sappiamo che la cultura di Jeitun fu seguita dalla cultura di Anau (dal nome del sito venuto alla luce non lontano da Aşgabat) che fiorì intorno al 4000 a.C. L'esplorazione di Anau ha permesso di appurare la presenza di due collinette, quella meridionale e quella settentrionale, con strati che vanno dall'epoca neolitica a quella calcolitica, da cui sono riemersi oggetti in rame e lapislazzuli importati dall'Afghanistan. Ad Anau è stato trovato anche un sigillo, databile al 2300 a.C., su cui sono stati incisi misteriosi segni che sembrano indicare l'esistenza di un embrionale sistema di scrittura. Per il momento, in attesa di altre scoperte rivelatrici, non è possibile formulare che ipotesi. Ma la scoperta più significativa si è materializzata sul finire degli anni Cinquanta con il ritrovamento di Namazga Depe (o Tepe), un sito dell'Età del Bronzo localizzato circa cento chilometri ad est di Aşgabat ai piedi del Kopet Dag, la catena montuosa che si estende per circa 650 chilometri a est del Mar Caspio e segna l'attuale confine naturale tra Iran e Turkmenistan. Un ambiente pedemontano semiarido ai bordi del temibile deserto del Karakum che non sembrava certo favorevole allo sviluppo di comunità sedentarie stabili. Di che cosa si trattava?

Nella pagina accanto, scavi archeologici nel cimitero reale di Ur.

Gli scavi condotti da archeologi russi, del calibro di Vadim Masson e Viktor Sarianidi, hanno permesso di appurare che a Namazga Depe era sorto un centro proto-urbano abitato dal 4000 al 1500 a.C.



La via della seta passava per Merv, capitale dell'antico Turkmenistan (detto Margiana ai tempi dei Romani).

Gli scavi condotti da archeologi russi, del calibro di Vadim Masson e Viktor Sarianidi, hanno permesso di appurare che a Namazga Depe era sorto un centro proto-urbano abitato dal 4000 al 1500 a.C. Una frequentazione ininterrotta che ha consentito di fissare con ragionevole precisione l'intera Età del Bronzo del Turkmenistan (3500-1500 a.C.). Una scoper- ▸

ta sensazionale che è stata salutata con enorme favore dalla comunità scientifica (gli archeologi occidentali sono venuti a conoscenza dei dettagli di queste scoperte solo alla fine della Guerra Fredda, quando hanno potuto confrontarsi con quelli russi). Come ha scritto l'archeologa Nadezhda Dubova, dell'Accademia russa delle Scienze: «Lo scavo della grande capitale protourbana dell'antica età del Bronzo di Namazga Depe rivelò una lunga sequenza di sviluppi locali, che dimostravano come, anche in queste remote distese semi-aride, i fiumi creati dallo scioglimento delle nevi stagionali, prima di estinguersi in bacini e delta interni, avessero dato vita a forme locali di "rivoluzione urbana"». In base ai rapporti di scavo, sappiamo che la città vera e propria sorse intorno al 2800 a.C., laddove prima esisteva un villaggio calcolitico (3200-2800 a.C.), per poi espandersi fino a diventare un centro produttivo e statale di circa sessanta ettari (2400-2000 a.C.). La città entrerà in decadenza nei secoli successivi (1800-1500 a.C.) fino ridursi a una frazione di quella comunità che era stata in precedenza.

Nell'ovale, una statuetta trovata a Mehrgarh, 3000 a.C., conservata nel Museo Guimet a Parigi. Sotto, il sito di scavo a Gonur Depe.

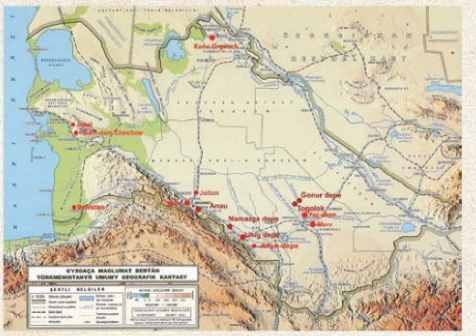
Consorzi umani in terre inospitali

Le cause di questo ridimensionamento possono essere attribuite a una serie di fattori, in primis le continue incursioni di popolazioni nomadiche, appartenenti alle culture Alekseyevka e Srubna, provenienti dalle steppe più a nord. L'importante scoperta di Namazga ha dato il là all'esplorazione sistematica del versante turkmeno del Kopet Dag e al ritrovamento di altri siti come Altyn Depe, Ulug Depe, Dakhistan (a poca distanza dal Mar Caspio) e Nisa (capitale dei Parti), a dimostrazione di come la regione sia stata popolata con una certa continuità per millenni. Un risultato che andava oltre le più rosee aspettative. In pochi avrebbero scommesso che centri di potere di quelle dimensioni e complessità potessero prosperare in un ambiente così arido e remoto che confinava con il deserto del Karakum. Merita una menzione Altyn Depe, non lontano da Namazga Depe, che è stata abitata dal 3200 al 2400 a.C. Gli scavi, iniziati nel 1965 da Masson, hanno messo in luce diverse aree dell'abitato che era protetto da mura con torri di guardia rettangolari. Nell'area di scavo numero 9 sono emerse abitazioni, con cortili interni, che appartenevano probabilmente a persone molto facoltose. Era usanza seppellire i defunti sotto i pavimenti delle abitazioni. Negli scavi numerati 5 e 10 sono state trovate invece dimore più piccole, non così ben costruite, che dovevano appartenere ad artigiani locali. Ma la vera sorpresa è stata il ritrovamento dei resti di una struttura terrazzata che in molti hanno paragonato alle ziggurat mesopotamiche. Si trattava probabilmente di un complesso religioso su quattro livelli sormontato da un sacello templare. Da ciò si può dedurre che la città avesse legami non solo con la vicina Namazga ma anche con l'altopiano iranico e la più lontana "Terra tra i due fiumi". Concetto ribadito da Masson quando scrive: «Altyn Depe era in stretto contatto con le culture vicine.

Durante gli scavi nel settore aristocratico sono stati rinvenuti vasi smaltati di zolfo evidentemente portati dall'Iran nord-orientale».

Un altro aspetto sorprendente è che la città intratteneva rapporti con la tarda cultura di Harappa (2000-1600 a.C. circa) nella Valle dell'Indo, come dimostrato dal ritrovamento di manufatti in avorio o sigilli (uno di loro con caratteri di scrittura). Ad Altyn sono stati scoperti anche alcuni esemplari di carri a due ruote (datati intorno al 3000 a.C.) che, a giudicare dalle bardature, erano trainati da buoi e cammelli. Un fattore che dimostra come queste cit-

I SITI ARCHEOLOGICI DEL TURKMENISTAN



Il settanta per cento del territorio del Turkmenistan è dominato dal deserto del Karakum.
Non sorprende pertanto che nell'antichità, come ai nostri giorni (con le dovute differenze naturalmente), le comunità sedentarie siano sorte e prosperate in aree dove vi sia la minima disponibilità di acqua. Queste sono principalmente le aree pedemontane delle montagne del Kopet Dag e le oasi in pieno deserto formate da corsi d'acqua stagionali che scendono dai rilievi (il già citato Morghab e l'Hari Rud che nasce nelle montagne dell'Afghanistan per poi perdersi tra le sabbie del Turkmenistan centrale).
Un altro ambiente che ha favorito la vita è l'affascinante complesso di canyon che caratterizzano l'area in prossimità del Mar Caspio. Qui, infatti, sono state scoperte le più antiche testimonianze del paese di epoca mesolitica . •

tà fossero attive in commerci a lunga distanza.

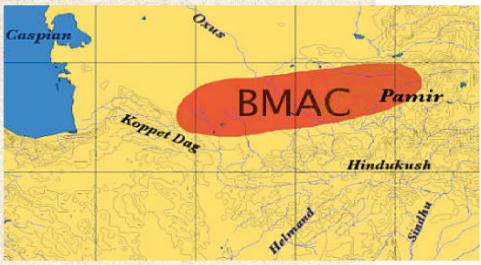
Nonostante le brillanti scoperte degli anni Cinquanta e Sessanta, mancava ancora un tassello per la comprensione del lontano passato del Turkmenistan. E ciò è avvenuto all'inizio degli anni Settanta, quando l'archeologo russo (di origini greche) Viktor Sarianidi iniziò a esplorare e scavare (e lo farà dal 1972 al 2013) un'area semidesertica sessanta chilometri a nord di Mary (nel Turkmenistan orientale), l'antica città di Merv, che intorno alla metà del III millennio a.C. era bagnata dalle acque del fiume Morghab (il cui corso si è poi spostato più a ovest). Ebbene, in questa landa oggi desolata sono riemersi i resti di un sofisticato insediamento della prima Età del bronzo conosciuto come Gonur Depe. Il sito, che si estende su una superficie di 55 ettari, è suddiviso in tre settori principali, Gonur Nord, Gonur Sud e la grande necropoli, ed è stato scavato nella sua complessità. Ciò ha permesso di comprendere la reale planimetria del sito (non sono mancate polemiche da parte di altri archeologi perché, usando ruspe per asportare i depositi superficiali, si sarebbero persi preziosi dati stratigrafici).

Gonur Nord è un complesso fortificato, datato tra il 2400 e il 1900 a.C., racchiuso all'interno di una serie di cinte murarie (quella più esterna ha forma ellittica e misura circa 330 per 460 metri) con torri quadrangolari, che conserva i resti di un palazzo monumentale, aree rituali, strutture templari e bacini idrici. Il palazzo, che sorge al centro dell'abitato, ha pianta quasi quadrata (150 per 140 metri) ed è protetto da un doppio muro di cinta. Al suo interno sono presenti una serie di ampi cortili, magazzini e sale di rappresentanza. Per capire la complessità del sito è necessario affidarsi alle fotografie aeree. Nella parte sud-est di Gonur Nord sono venute alla luce anche otto strutture sotterranee (mausolei) e tre grandi fosse, che Sarianidi ha interpretato come la Necropoli Reale, da cui sono emersi reperti unici nel loro genere: manufatti (in special modo vasellame, gioielli e armi) in argento, oro, bronzo e pietre preziose a riprova dello status elevato degli inumati. Non mancano anche reperti esotici realizzati in avorio provenienti dal subcontinente indiano. La tomba numero 3900, una delle più enigmatiche, ha ▸

Sopra, mappa dei siti archeologici del Turkmenistan. Sotto, rovine della moschea Seğit Jemaladdin vicino ad Anau.

Secondo l'archeologo Sarianidi, abitavano in questi centri popolazioni indoiraniche, parlanti una lingua indoeuropea, che sarebbero migrate nelle oasi del Kopet Dag dall'Anatolia o dalla Siria sul finire del III millennio a.C.

IL COMPLESSO ARCHEOLOGICO BATTRIANO-MARGIANO



Il BMAC, o "Complesso Archeologico Battriano-Margiano", è la moderna denominazione archeologica di una particolare civiltà del bronzo dell'Asia Media.
Nel 2010 la fase urbana di questa civiltà è stata datata dall'archeologo italiano Sandro Salvatori al 2400-1950 a.C., anche se la studiosa russa Nadezhda Dubova propende più per il 2250 e il 1700 a.C. Sebbene alcuni specialisti tendano a chiamarla "Civiltà dell'Oxus", per il fatto che alcune testimonianze sono venute alle luce anche sull'alto corso del fiume Amu Darya (fiume Oxus dei Greci), la maggior parte dei centri urbani del BMAC si trova in realtà in Margiana (moderno Turkmenistan) sul delta del fiume Murghab e nella catena montuosa del Kopet Dagh. Esistono alcuni siti meno antichi (1950-1450 a.C. circa) nella Battriana settentrionale, attualmente conosciuta come Uzbekistan meridionale, ma si tratta per lo più di cimiteri appartenenti alla cultura Sapalli, sempre legata al BMAC. Un unico sito del BMAC, noto come Dashli, si trova nella Battriana meridionale, attuale territorio dell'Afghanistan settentrionale. I siti rinvenuti più a est, nel Tagikistan sudoccidentale, sebbene contemporanei ai principali siti del BMAC in Margiana, sono solo cimiteri. Gli insediamenti associati, se esistono, devono ancora essere scoperti. •

Come molti studiosi hanno rilevato, il rituale di sepoltura di una di queste tombe ha sorprendenti similitudini con i sacrifici umani documentati nella Necropoli Reale di Ur della metà del III millennio a.C.

restituito i resti di un corteo funebre. Sul fondo di quello che Sarianidi ha definito il "Pozzo della morte", sono stati trovati i resti di un grande carro a quattro ruote foderato di bronzo, due scettri in scisto, gli scheletri di due cammelli, due asini, i resti di ragazzi, sette grandi cani da guardia e infine un enorme calderone in bronzo. La necropoli vera e propria, che sorge 200 metri a ovest di Gonur Nord, si estende per dieci ettari e ha restituito resti di adulti e fanciulli di età superiore agli otto anni (i più piccoli erano sepolti vicino alle case o in aree dismesse). Una delle tombe più interessanti, la numero 2380, apparteneva a un soldato e conteneva i resti di un cavallo e di una testa di mazza in bronzo. Gonur Sud ospitava, invece, un complesso più piccolo (di circa 130 metri di lato) circondato da un possente muro di cinta. La presenza di torri di difesa semicircolari fa pensare che sia stato costruito intorno al 2000 a.C. Al centro dell'abitato è presente un secondo "fortilizio" protetto da possenti mura a pianta cruciforme. Non sappiamo a che cosa servisse realmente. Secondo Sarianidi, si sarebbe trattato di un edificio di culto mai terminato. Nell'area del delta del Morghab, oltre a Gonur Depe, che è il più grande e sofisticato, sono stati individuati almeno altri centocinquanta insediamenti.

Panorama del Turkmenistan.

Domande senza risposta

Tra questi figura anche Togolok (o Togolok 21 come appare in letteratura) che sorge quindici chilometri a sud di Gonur. Anche in questo caso si tratta di un complesso fortificato con mura spesse e torri circolari che fu costruito durante la prima metà del II millennio a.C. Non sappiamo esattamente la sua funzione, ma gli archeologi che l'hanno scavato hanno riferito di aver rinvenuto all'interno di alcune stanze (le cosiddette "Stanze Bianche") tracce di efedra e canapa, che sarebbero servite alla preparazione dell'Haoma, una bevanda allucinogena utilizzata dalle popolazioni indoiraniche nei loro riti sacri.

Il ritrovamento di decine e decine di siti archeologici – di cui Namazga Depe, Gonur e Togolok sono solo i più celebri – ha costretto gli specialisti a porsi delle domande: chi li costruì, da dove arrivarono queste popolazioni, che lingua parlavano e che religione professavano?

Tutti quesiti che, ad oggi, non hanno trova-

to risposte soddisfacenti. In mancanza di testi scritti e di sicuri riferimenti in altre fonti contemporanee (alcuni specialisti ritengono che il nome Margush, dato alla regione del delta del Murghab, derivi da Marhashi, che nei testi sumero-accadici designa una potente confederazione nell'altopiano iranico), è possibile solo formulare delle ipotesi. Sarianidi, ad esempio, sosteneva che i costruttori di questi centri fossero popolazioni indoiraniche, parlanti una lingua indoeuropea, che sarebbero migrate nelle oasi del Kopet Dag dall'Anatolia o dalla Siria sul finire del III millennio a.C. Sul piano religioso sarebbero stati i precursori di quei grandi sistemi dell'India (induismo) e dell'Iran (zoroastrismo) affermatisi due millenni più tardi.

Il ritrovamento sia a Gonur Nord che a Togolok delle cosiddette "Stanze Bianche", in cui si pensa si preparasse l'Haoma, sarebbero una prova in tal senso. Tuttavia, le ipotesi di Sarianidi non sono accettate dalla maggior parte della comunità scientifica, anche perché successive ricerche hanno dimostrato che, in realtà, le piante trovate a Tobolok non erano

efedra e canapa. Altri studiosi hanno provato a studiare l'antica religione di queste genti utilizzando l'iconografia dei reperti riportati alla luce. L'archeologo francese Henri-Paul Francfort riconosce nell'arte dell'Oxus la presenza di una potente divinità della vegetazione e della fertilità, come dimostrato dalla scoperta di numerose statuette in clorite e calcare che raffigurano "principesse bactriane" e nelle immagini dei sigilli in oro e argento, dove simili figure, spesso dotate di ali, siedono su felini, draghi e altri animali. A questa enigmatica divinità che ha tratti molto simili a

quelli della dea della fertilità dell'antico Elam (potente stato che regnò sull'altopiano iranico centro meridionale e fu contemporaneo alla civiltà sumero-accadica), si accosta inoltre un uomo-aquila spesso in lotta con creature feroci e selvagge (serpenti e draghi) nel tentativo di proteggere degli esemplari di capre. Una figura simile compare spesso anche nell'arte e nei sigilli mesopotamici e viene definito il "Signore degli animali".

I raffronti con la Mesopotamia sono numerosi. Nell'interpretare il rituale di sepoltura del corteo funebre della tomba numero 3900 (di cui si è parlato sopra) non pochi hanno rilevato sorprendenti similitudini con i sacrifici umani documentati nella Necropoli Reale di Ur della metà del III millennio a.C. Ad oggi, l'unica certezza è che questi sorprendenti centri urbani delle steppe non si limitano al solo territorio del Turkmenistan. Si deve sempre a Sarianidi se è stato possibile identificare il cosiddetto BMAC, o "Complesso Archeologico Battriano- Margiano", definizione attribuita alle culture palaziali dell'Età del Bronzo nate in Asia centrale, tra le pianure della Battriana (Afghanistan settentrionale) e la Margiana, lungo l'area pedemontana del Kopet Dagh e le oasi del Karakum (Turkmenistan appunto); e, verso nord (nord-est), in territorio oggi appartenente al Tagikistan e all'Uzbekistan. Un'area vastissima che è stata esplorata solo in parte e potrebbe riservare ulteriori sorprese. ●

(Giovanni Landini è archeologo e ricercatore storico)

Sopra, il sito archeologico di Mehrgarh. A sinistra, oggetti provenienti dalla cultura Srubna.

Uno STRANO PRETE fa e crea grattacapi al pontefice

Un incredibile intrigo di spionaggio, durante la Grande Guerra: il collaboratore più vicino a papa Benedetto XV viene accusato di essere una spia al servizio dell'Austria. Anche Sua Santità, contrario all'interventismo, è sfiorato dal sospetto. Ma la verità, nelle cose della Santa Sede, raramente viene fuori

di Antonello Carvigiani

È il giorno dell'Epifania di un anno di guerra, forse il più terribile di quel conflitto che sta insanguinando da oltre due anni le trincee dei maggiori Stati europei. Il 1917, in Italia, si apre, in quel 6 gennaio, con un'operazione di controspionaggio risolta attraverso una mediazione diplomatica. Una spia degli Imperi centrali viene accompagnata da un funzionario della questura alla frontiera con la neutrale Svizzera e fatta uscire dalla Penisola, con documenti ad hoc.

Non è un delatore qualsiasi – ammesso che le accuse nei suoi confronti fossero fondate – ma un prete di primissimo piano nel mondo ecclesiastico romano. Non solo vive in Vaticano, ma è il sacerdote più vicino al pontefice, il "cameriere segreto", colui che lo aiuta nelle incombenze quotidiane, lo affianca in ogni ora del giorno, avendo così accesso a ogni segreto privato della "casa pontificia".

Astio persistente tra stato e Chiesa

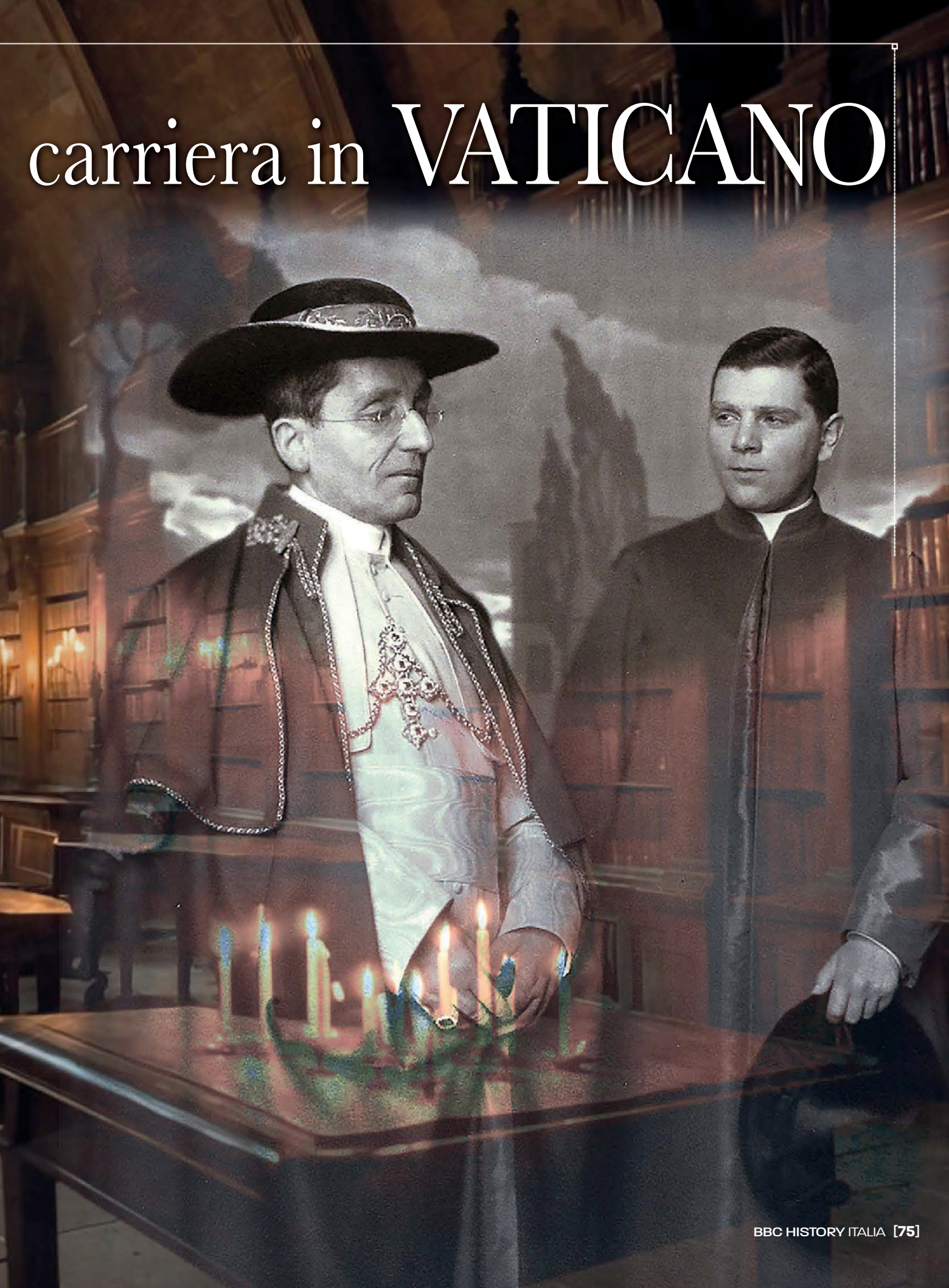
Un secolo fa, la storia della spia nel cuore del Vaticano fu una bomba nei rapporti non idilliaci tra la Chiesa e il Regno d'Italia, mettendo a dura prova relazioni già tesissime. A dividere le due sponde del Tevere – come si diceva una volta per indicare il governo della Nazione e quello della Cristianità – c'erano molti motivi.

Il primo era il persistente astio provocato dalla lunga stagione risorgimentale, che aveva tra i suoi elementi ideologici costitutivi un fortissimo anticlericalismo. La seconda ragione – legata alla precedente – era la cosiddetta "questione romana": nel 1870, i bersaglieri avevano conquistato la Città Eterna e il papa si considerava defraudato dai Savoia e viveva come fosse prigioniero nei Sacri palazzi aprendo una stagione di totale incomprensione tra governo dello Stato e governo della Chiesa. In più c'era un attrito emerso negli ultimi anni, e cioè l'atteggiamento pacifista del pontefice, che manifestava apertamente la sua contrarietà alla guerra contro l'Austria. Un atteggiamento che dal governo veniva giudicato come un elemento disfattista e contrario allo spirito patriottico.

Tutte questioni aperte che lo scandalo della spia in Vaticano rischiava di far esplodere esponendo il governo di Roma all'accusa di voler perseguitare la Chiesa cattolica, con possibili conseguenze sui sentimenti patriottici del popolo cattolico, già duramente provato dallo sforzo bellico.

Nella pagina accanto, Rudolph Gerlach con papa Benedetto XV.

carriera in VATICANO



Una gatta da pelare che si decise di evitare, trovando – anche dietro fortissime pressioni della Segreteria di Stato della Santa sede – un escamotage che risolvesse la questione.

Ma tutto questo non bastò a silenziare la vicenda, poiché – nonostante la censura che gravava sulla stampa - la storia emerse nelle cronache dei giornali, che diedero conto del procedimento giudiziario e della discussione nelle commissioni parlamentari.

Nell'ovale, l'imperatore austriaco Carlo d'Asburgo nel 1916. Nel box, il vescovo Giosuè Cattarossi nel 1911.

Un prete brillante, forse troppo

Ricostruiamo la vicenda: al centro delle indagini del controspionaggio italiano, c'era monsignor Rudolph Gerlach, un pezzo da novanta del mondo vaticano, la cui storia personale sembrava uscita dalle pagine di un romanzo ottocentesco. Gerlach era, infatti, un aitante e brillante prelato bavarese – classe 1885, nato in una famiglia aristocratica - che giunto a Roma aveva conquistato la fiducia incondizionata del cardinale Giacomo Della Chiesa, futuro papa Benedetto XV.

Il cardinale aveva conosciuto quel giovane prelato tedesco nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, l'alta scuola di piazza della Minerva, dove venivano formati coloro che un giorno avrebbero occupato le cariche più prestigiose della gerarchia cattolica e della sua diplomazia.

Gerlach – intelligente e dotato di un ammaliante savoir faire - divenne ben presto l'allievo prediletto del professor Della Chiesa, che – una volta diventato papa, il 3 settembre 1914, succedendo a Pio X, morto, si dice, di crepacuore a causa della guerra che insanguinava la cristianità europea – lo volle accanto a sé in Vaticano, come suo strettissimo collaboratore.

Gerlach aveva alle spalle una storia che ricalcava quella di tanti giovani aristocratici.

Come capitava spesso ad un rampollo di famiglie nobiliari di un tempo, infatti, le carriere per assicurarsi un futuro di benessere e prestigio erano sostanzialmente due: quella religiosa o quella delle armi.

Gerlach le aveva tentate entrambe. La carriera ecclesiastica non era stata la sua prima vocazione, se di vocazione, in senso strettamente religioso, si può parlare. Il futuro monsignore aveva prima provato a intraprendere il mestiere per eccellenza della nobiltà tedesca, e cioè la carriera di ufficiale al servizio dell'imperatore di Germania. Non gli era andata bene: nel 1906 si era fatto espellere dall'esercito, per immo-

CACCIA AI PRETI TRADITORI DELLA PATRIA

Non giovò, certo, a Gerlach la sua origine bavarese e il suo essere un sacerdote.

Quest'ultimo aspetto ebbe il suo peso. Le autorità italiane, in quei mesi – mentre esaltavano come esempi patriottici quei vescovi e quei preti che si erano schierati a favore dell'intervento – misero contemporaneamente nel mirino una serie di ecclesiastici che si erano pronunciati contro la guerra, seguendo l'insegnamento di Benedetto XV. Si creò un vero e proprio clima da caccia alle streghe.

I carabinieri venivano mandati nelle chiese e nelle canoniche a controllare atti e parole da cui potesse trasparire una qualche tendenza al disfattismo.

Diversi preti e religiosi furono mandati al confino o perfino arrestati. Il vescovo di Belluno, Giosuè Cattarossi, ad esempio, si lamentò con la Segreteria di stato della Santa sede perché aveva dovuto sostituire il parroco di Gastaldo, in quanto, all'inizio della guerra, era stato internato per il sospetto di essere una spia, avendo sostenuto esplicitamente tesi contro la partecipazione dell'Italia al conflitto.

Un altro caso eclatante fu quello che coinvolse monsignor Giuseppe Bernardo Doebbing, vescovo di Nepi e Sutri, nato in Germania, a Munster, che fu accusato dal quotidiano "Il Messaggero" di lavorare per il trionfo degli Imperi centrali.

Di fronte a queste accuse, il papa, per evitare tensioni, lo sollevò dall'incarico di pastore della diocesi e lo fece ritirare nel convento di san Francesco a Ripa. La vicenda si concluse con la morte del presule, nel 1916, durante un'operazione al fegato. •

ralità e per aver contratto una serie di cospicui debiti. Aveva quindi ripiegato sull'altra "professione", quella ecclesiastica.

Nel 1907 era entrato nella congregazione dei salesiani, a Friburgo, e poi si era trasferito a Roma, per continuare gli studi.

Le notizie su di lui, a questo punto, si fanno meno attendibili. Le fonti sono quelle delle indagini a suo carico fatte dalle autorità italiane, che avevano tutto l'interesse a metterne in luce gli aspetti negativi e infidi.

Le informative raccontano di un uomo infedele alla Chiesa, donnaiolo, amante della bella vita e della mondanità romana. Ma se, per un prete, questi potevano essere vizi e peccati, non rappresentavano certo una minaccia per lo Stato italiano. Perché allora monsignor Gerlach finì sul banco degli imputati? Quali furono le accuse che gli vennero mosse? C'entrava la guerra, che, nel frattempo, aveva fatto precipitare l'intero vecchio continente nel baratro. Tutto il resto appariva irrilevante.

Secondo il controspionaggio italiano, Gerlach era il vertice di una rete di spie tedesche e austriache stanziate nel nostro Paese.

Sarebbe stato lui a tirare le fila delle trame dell'intelligence degli Imperi Centrali, che avevano condotto a clamorosi atti di sabotaggio, come l'affondamento della corazzata ammiraglia "Benedetto Brin" nel porto di Brindisi il 27 settembre 1915, e la distruzione di un'altra nave da guerra, la "Leonardo da Vinci", a Taranto, il 2 agosto 1916.

Pene severe ma non scontate

L'Ufficio centrale investigazioni, istituito nel mese successivo al secondo affondamento, poi ribattezzato Ufficio speciale investigazione (USI), si convinse che a passare informazioni decisive all'Evidenzbureau austriaco – il servizio di spionaggio militare di Vienna – fosse proprio monsignor Gerlach. Egli sarebbe stato al vertice di una rete di spie insediate in Italia a cui trasmetteva le informazioni avute a Roma, in cui era ben introdotto, comunicando con tutti attraverso la posta diplomatica vaticana. Inoltre alle spie che operavano sul campo faceva arrivare consistenti fondi di ignota provenienza, con i quali foraggiava la stampa pacifista italiana, come i giornali "Il Bastone" e "La Vittoria".

Fu così che il prelato bavarese – che nel periodo bellico sarebbe divenuto anche trait d'union diplomatico ufficioso tra Vienna, Berlino e il papa – finì al centro delle indagini del controspionaggio italiano. Si aprì quindi una partita diplomatica tra Italia e Santa sede.

Un confronto che teneva conto degli aspetti politici ma anche di quelli personali.

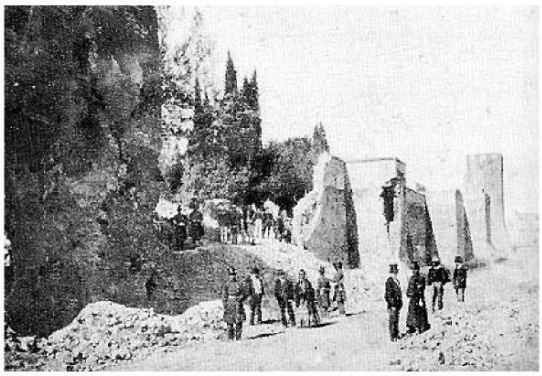
Il papa, infatti, non credette mai alla colpevolezza del suo "cameriere" e fece di tutto affinché Gerlach non venisse processato, facendo pressione sul barone Carlo Monti, incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa sede. Abilmente, Monti, ex compagno di scuola del pontefice, riuscì a mediare un accordo che consentì l'accompagnamento coatto fuori dei confini italiani di Gerlach, prima dell'apertura del processo.

Quando, dunque, iniziarono le udienze del clamoroso procedimento giudiziario, l'imputato principale, il collaboratore strettissimo del papa, era già lontano.

Ad essere incriminati dal Tribunale militare, di fronte al quale si celebrava il proces-

L'astio tra Stato e Chiesa risaliva alla stagione risorgimentale, a cui si accompagnava un sentimento anticlericale, oltre alla scelta apertamente antinterventista del pontefice sulla guerra dell'Italia contro l'Austria.

Soldati italiani durante la Prima guerra mondiale.



Qui accanto, la breccia di Porta Pia.
Più a destra, il cancelliere von Bülow (a sinistra) durante una passeggiata a cavallo nei dintorni di Berlino.

Secondo i sospetti, Gerlach capeggiava una rete di spie nel nostro Paese ed era responsabile delle trame nemiche che avevano condotto a clamorosi atti di sabotaggio, come l'affondamento della corazzata "Brin".

so, furono anche altre cinque persone. Esse avrebbero costituito la rete di 007 coordinati dal prelato bavarese. Durante il dibattimento, non mancarono sorprese, con la difesa che mise a segno qualche colpo importante, facendo scricchiolare l'impianto accusatorio.

Complessivamente, nessuna documentazione veramente compromettente venne esibita in tutto il processo a carico di Gerlach.

Nonostante ciò, i giudici lo dichiararono colpevole, condannandolo all'ergastolo. Una condanna che, ovviamente, l'imputato non scontò mai, essendo oramai tornato a casa.

Il tribunale condannò anche gli altri coimputati. Il principale era Mario Pomarici, giornalista, corrispondente da Berlino per il giornale filotedesco "La Vittoria" e residente in Svizzera. Fu accusato di essersi messo al servizio del barone Stockhammer, segreta-

ANALOGIE STORICHE: IL CAMERIERE DI PAPA RATZINGER

Cento anni dopo, la storia sembrò in qualche modo ripetersi. In Vaticano, regnava un altro papa con lo stesso nome che aveva adottato Giacomo dalla Chiesa, Benedetto. Anche Benedetto il XVI, al secolo il bavarese Joseph Ratzinger, si trovò alle prese con un caso eclatante di spionaggio, il cui protagonista era – come lo era stato per Benedetto XV, monsignor Gerlach – l'aiutante di camera pontificio. Ratzinger subì, infatti, il trafugamento di documenti privati e segretissimi ad opera del suo "cameriere", l'italiano Paolo Gabriele. Una clamorosa fuga di notizie ribattezzata – dall'allora direttore della Sala Stampa vaticana, il gesuita padre Federico Lombardi – Vatileaks, sul modello di Vikileaks, il famoso sito fondato da Julian Assange, che pubblicava documenti, soprattutto militari e diplomatici, coperti da segreto. Le carte sottratte dall'appartamento pontificio furono consegnate a un giornalista, Gianluigi Nuzzi, che ne trasse un libro di grande impatto, intitolato «Sua Santità». Scoperto, Gabriele fu arrestato dalla Gendarmeria vaticana il 24 maggio 2012. Nel processo, dichiarò: «La cosa che sento forte dentro di me è la convinzione di aver agito per esclusivo amore, viscerale direi, per la Chiesa di Cristo e per il suo Capo visibile. Se lo devo ripetere, non mi sento un ladro». Il suo obiettivo, in sostanza, sarebbe stato quello di rivelare al mondo le oscurità del Vaticano e aiutare Benedetto XVI nella sua opera di riforma della Chiesa. Il 6 ottobre 2012, Paolo Gabriele fu condannato a tre anni di reclusione, ridotti poi a un anno e sei mesi.

Successivamente, l'ex maggiordomo fu graziato dal papa, che andò a trovarlo in carcere il 22 dicembre. Licenziato, la Santa Sede gli concesse una casa fuori dal Vaticano e un posto di lavoro in una cooperativa sociale, operante per l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù. Il 24 novembre 2020, Gabriele – ad appena 54 anni - moriva per un tumore, lasciando la moglie e tre figli. •

rio del principe von Bulov, facendo arrivare al governo tedesco notizie di carattere economico e politico sull'Italia. Pomarici venne condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, sentenza che non fu eseguita perché l'imputato si era ben guardato dal tornare in Italia dalla sua sede di Berlino.

Tra i condannati, anche l'avvocato Archita Valente, spia doppiogiochista al servizio sia del controspionaggio italiano sia di quello austro-germanico. Valente venne dichiarato colpevole di tradimento ma anche lui scampò alla fucilazione perché gli fu riconosciuta l'attenuante di non aver provocato gravi danni alle forze armate e di aver manifestato sintomi di alterazioni psicopatiche.

La corazzata italiana Benedetto Brin, affondata nel 1915. Nell'ovale, ritratto fotografico di papa Pio X.

Il papa complice di una spia?

Fu rinchiuso nel durissimo carcere di Avellino e lì morì nel novembre 1918. Sulla sua scomparsa c'è un giallo. Non esiste nessuna certificazione ufficiale della sua morte e non si sa quale ne sia stata la causa. Il suo corpo venne sepolto nella cappella del Carmine, tra i marmi di uno dei più antichi monumenti sepolcrali del cimitero di Avellino, dove trovavano riposo ecclesiastici o laici che avevano particolarmente meritato agli occhi della Chiesa. Perché?

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che quella sepoltura in un luogo tanto speciale fosse legata al caso Gerlach. Valente avrebbe avuti il merito di tacere particolari politicamente compromettenti per il monsignore tedesco e per il papa, particolari che gli erano noti e che gli avrebbe giovato riferire nel corso del processo: un silenzio da premiare insomma.

Una teoria fantasiosa che non trova riscontri. Se non in un altro indizio. La bellissima moglie, di Valente, Elvira Pesapane, dopo l'incarcerazione del marito, avrebbe ricevuto dal Vaticano un vitalizio, pari a un assegno mensile di 250 lire. Perché? Anche questo aspetto è avvolto nel mistero, ma farebbe parte della teoria di un intrigo vaticano a favore dell'avvocato connivente. Una cosa peraltro impensabile perché lascerebbe pensare che il papa copriva consapevolmente la spia e magari ne agevolava l'attività (criminale per l'Italia, meritevole per l'Austria).

Colpevoli furono anche riconosciuti Vitaliano Garcea, direttore del giornale "Il Bastone", condannato a tre anni di reclusione; Francesco Niccolosi Raspagliesi, militare e direttore della "Vittoria", a una pena di cinque anni; e Giuseppe Ambrosetti.

Nonostante la condanna di tutti gli impu-

Qui accanto, il Kaiser Guglielmo II (a sinistra) in auto con Francesco Ferdinando nel 1912. Più a sinistra, Guglielmo II (al centro) al tavolo delle operazioni di guerra con i generali Paul von Hindenburg (a sinistra) e Erich Ludendorff.

A destra, l'ordinazione episcopale del futuro papa Benedetto XV. Nel box, l'omicidio di Enrico de Pedis (nell'ovale una sua fotografia).

tati non fu ricostruita con nitidezza la tela spionistica e la collaborazione ai sabotaggi da parte del gruppo. La loro attività avrebbe potuto limitarsi alla propaganda Austro-tedesca o pacifista e non al lavoro spionistico per trafugare segreti militari. La storia di monsignor Gerlach, tuttavia, assunse sfumature molteplici e contraddittorie, anche dopo il suo ritorno in patria. L'ex cameriere segreto del papa, infatti, venne ricevuto con tutti gli onori dal kaiser, Guglielmo II, a Berlino, e dall'imperatore, Carlo I, a Vienna. I due sovrani gli

SACRE SEPOLTURE

La sepoltura nella sacra Cappella del Carmine, nel cimitero di Avellino, di uno dei condannati per spionaggio, l'avvocato Archita Valente, ricorda il caso di un'altra tomba di un criminale eccellente collocata in una Chiesa, nella seconda metà del Novecento. Il corpo del boss della banda della Magliana, Renato De Pedis, era stato, infatti, tumulato nella cripta della basilica di Sant'Apollinare, nel cuore di Roma, per volere della famiglia e dopo aver ricevuto il nulla osta dell'allora vicario di Roma, il cardinale Poletti. De Pedis era morto in una sparatoria a Campo de Fiori, il 2 febbraio 1990. Il suo nome entrò nella vicenda Orlandi a seguito di una telefonata giunta nel 2005 alla trasmissione "Chi l'ha visto", nella quale si suggeriva di andare a vedere chi fosse sepolto nella cripta di Sant'Apollinare per capire la verità sulla scomparsa della ragazza. Scoperto di chi erano le spoglie, divamparono le polemiche. Il corpo fu quindi traslato e poi cremato nel cimitero romano di Prima Porta, nel giugno del 2012. Ma il mistero della connessione tra quel discutibile personaggio e la sparizione di Emanuela Orlandi rimane. •

conferirono onorificenze e medaglie, che lui ostentò con orgoglio. L'opinione pubblica italiana interpretò questi omaggi imperiali come il riconoscimento dei servigi resi da Gerlach agli Imperi centrali.

In Italia, a quel punto, non ci furono più dubbi: ormai al sicuro, il prete aveva gettato la maschera, era una spia.

E furono interpretate allo stesso modo anche le successive mosse di Gerlach, regolarmente registrate dallo spionaggio italiano.

Nelle relazioni fatte arrivare a Roma, si legge come Gerlach non vivesse nella castità, obbedienza e povertà, secondo i tre solenni voti sacerdotali, ma che amasse il lusso e le donne. In particolare, le spie italiane scrissero che conduceva una «vita di secolare convivenza» con una contessa. Negli anni seguenti, Gerlach abbandonò definitivamente il sacerdozio. D'altra parte, la sua scelta ecclesiastica aveva dato i suoi frutti, prima facendogli scalare i ranghi del Vaticano e poi premiandolo con la fama e una vita brillante nella società laica.

La vera vocazione di Gerlach

L'ex cameriere segreto del papa sposò, il 22 ottobre 1920, la protestante olandese, già divorziata, Katharina Blanckenhagen, che aveva conosciuto nel 1918. La coppia si trasferì nel 1926 in Baviera. Ma il futuro non gli riservò grandi cose. Con l'ascesa del nazismo, Gerlach visse anni difficili.

L'ex cameriere segreto del papa, grazie alle protezioni occulte di cui godeva, la fece franca e nel 1920 sposò la protestante olandese, già divorziata, Katharina Blanckenhagen, che aveva conosciuto nel 1918.

La Gestapo lo arrestò e lo interrogò, all'inizio di luglio del 1938, perché sospettato di essere un agente segreto inglese, sul libro paga di Londra, almeno dal 1934. Ancora una volta finì nei guai perché ritenuto una spia.

L'ex prete riparò nei Paesi Bassi, la patria della moglie. Il 9 maggio del 1940, poi, un giorno prima che la Wehrmacht occupasse l'Olanda, i Gerlach fuggirono via nave in Inghilterra. La coppia si stabilì a Woking, nella contea del Surrey, dove visse in modo appartato e discreto.

Il fatto che fosse scappato proprio in Inghilterra non fece che alimentare le voci sulla sua doppiezza. Le sue attività – pubbliche o sottobanco – si conclusero presto. Nel 1946, morì per un tumore al colon, portando con sé, nella tomba, tutti i suoi segreti. ●

(Antonello Carvigiani è giornalista ed esperto di Storia della Chiesa)

Funerale dei soldati italiani caduti al fronte, i cui corpi sono stati recuperati anni dopo la guerra, celebrato nel 1921 a Cortina d'Ampezzo. A sinistra, Benedetto XV nel 1915.

La maledizione del DI

Curiosa è la vicenda di questa splendida pietra preziosa che con la sua fama sinistra ha attraversato la storia, lasciando una scia di morti e sciagure. Dato il suo enorme valore, questo gioiello unico appartenne solo a re, regine e personaggi di grande spicco, tutti troppo ricchi per credere alla superstizione

di Giovanni Capistreno

Il diamante Hope ha una lunga storia e una folta lista di possessori. Fu lo studioso Karl Shuker, autore del libro "L'inspiegabile", che grazie a maniacali ricerche riuscì a ricostruirla, sia pure con qualche margine di incertezza.

Di questo straordinario gioiello se ne è parlato la prima volta nel Cinquecento come di un prezioso ornamento di una statua della dea indù Sitra, consorte del dio Rama, custodita nel tempio che sorgeva lungo la strada tra le città di Delhi e Mandav (India). Viene descritta come una pietra dai riflessi di un blu cobalto e screziature grigie, trovata in una miniera presso il fiume Kistna (chiamato anche Krishna, che in sanscrito significa

AMANTE HOPE

"nero") in una data intorno al 1515.

Secondo alcuni racconti indù, la prima vittima del diamante fu un sacerdote induista, che verso la metà del XVI secolo lo rubò dal tempio in cui era custodito: scoperto, braccato e catturato fu torturato fino alla morte. Così il diamante tornò nel tempio a fare bella mostra di sé.

La vendetta della dea Sitra

Non ci rimase a lungo, però, perché fu di nuovo rubato da un mercante ed esploratore francese, Jean-Baptiste Tavernier. Il bramino incaricato di sorvegliare il tempio se ne accorse troppo tardi e non poté far altro che lanciare una maledizione, secondo un rito antico, non solo sul ladro ma su chiunque da quel momento avesse posseduto il diamante. Il vaticinio fu spietato: la sacra pietra di Sitra avrebbe condannato i possessori a una vita infelice che sarebbe culminata con una morte violenta.

Tavernier non seppe della maledizione, e anche se lo avesse saputo ne avrebbe riso, però da quel momento il suo destino cambiò.

Il patrimonio che aveva accumulato con i tanti traffici fu dissolto da una serie di disavventure finanziarie, soprattutto a causa del figlio che dilapidò al gioco gran parte del patrimonio.

Il mercante cercò allora di far fronte al disastro organizzando un'altra spedizione in Oriente, probabilmente alla ricerca di nuove gemme preziose. Ma non vi giunse: nel 1689, mentre si trovava in Russia diretto in India, fu sbranato da un branco di cani.

Dopo di lui furono numerosi i personaggi, alcuni dei quali molto celebri, che entrarono in possesso della preziosissima pietra blu e tutti andarono incontro a disavventure di vario genere e a una morte tormentata. Come madame De Montespan, la più famosa tra le favorite di re Luigi XIV.

La donna era tra le personalità più in vista e influenti di Francia, al punto che il sovrano non le negava nulla, le permise pertanto di indossare la favolosa pietra acquistata da Tavernier. Qualche tempo dopo il Re sole volle modificare il gioiello e diede l'incarico ai gioiellieri di corte, che si impegnarono a lungo in quell'impegnativo lavoro di oreficeria e infine consegnarono al sovrano un medaglione d'oro al centro del quale il diamante scintillava di una luce abbagliante.

Nessuno sapeva della maledizione lanciata dal guardiano di un remoto tempio indiano, ma se anche si fosse saputo chi poteva essere tanto superstizioso da darle credito? La storia però ci dice che madame De Montespan poco dopo fu coinvolta nello scandalo noto come "l'affare dei veleni" – che portò alla condanna di molte dame accusate di usare sostanze tossiche per i loro intrighi – e si salvò dalla galera solo grazie all'indulgenza del re. Fu però allontanata dalla corte e chiusa in un convento parigino fino alla fine dei suoi giorni.

Anche il Re Sole ebbe i suoi guai perché soffriva di una grave forma di cancrena, che lo afflisse fino alla sua morte, nel 1715.

La sfortuna di essere re sotto la Rivoluzione

Il suo successore, e nuovo possessore della gemma blu, Luigi XV, ordinò al suo gioielliere di forgiare un nuovo simbolo per l'ordine del Toson d'Oro (un prestigioso ordine cavalleresco), e in quell'emblema fece incastonare il diamante, a cui era stato dato il nome Blu di Francia.

Nella pagina accanto, due immagini di Evalyn Walsh McLean, che sfoggia il celebre Diamante Hope (nel tondo).

Luigi XV di Francia, fiero possessore del gioiello maledetto, di cui non conosceva però ancora l'influsso, in un ritratto di Louis-Michel van Loo.

Nel 1774 Luigi XV contrasse il vaiolo e ne fu devastato fino al decesso.

Al successivo re di Francia Luigi XVI il possesso del diamante inflisse un destino assai peggiore: vittima della grande rivoluzione francese, terminò i suoi giorni sotto la lama della ghigliottina.

E la stessa sorte toccò alla moglie Maria Antonietta, la tanto criticata regina di Francia, che quel gioiello lo aveva indossato e sfoggiato con grande orgoglio.

Una triste sorte toccò anche a Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano, intima amica della regina francese, la successiva proprietaria della gemma.

La prima volta che si è parlato di questa eccezionale pietra viene menzionata come prezioso ornamento di una statua della dea Sitra, consorte del dio Rama, conservata in un tempio indiano custodito da bramini indù.

Affascinata dalla pietra, Maria Teresa Luisa la indossò innumerevoli volte, fino a poco prima della morte, avvenuta in modo violento durante una ribellione popolare.

Dopo quei drammatici eventi, il prezioso Blu di Francia, come tutti i beni confiscati alla corona francese, finì nei magazzini del governo rivoluzionario, ammassato senza alcuna attenzione insieme a oggetti d'arte di grande valore e a banali cianfrusaglie. Ma non ci restò per molto perché nel 1792 una banda di manigoldi riuscì a penetrare nei magazzini reali e a rubare tutto quello che poterono, incluso il prezioso diamante. Dopo di che si affrettarono a venderlo a un gioielliere parigino, che subito dopo morì d'infarto avendo scoperto di essere stato derubato del diamante dal suo stesso figlio.

E il figlio del gioielliere non ebbe sorte migliore perché si suicidò per il rimorso di essere stato la causa della morte del padre.

Da questo momento si persero le tracce del

TUTTO SI PUÒ SPIEGARE ANCHE IN MODO RAZIONALE

Molti hanno cercato di spiegare in modo razionale le vicende legate al diamante Hope, smentendo l'ipotesi esoterica della maledizione del diamante Hope, a cominciare dalle sue origini, che risalgono all'esploratore francese Tavernier. Questi sarebbe stato davvero il primo proprietario della gemma, non rubandola, bensì acquistandola regolarmente in una data compresa tra il 1640 e il 1666. La cosa è provata da un atto di vendita registrato, di cui però il tempo e l'incuria hanno cancellato alcuni dati, come la data di registrazione e il nome del venditore. Perciò il sacrilego furto ai danni di un idolo indù sembrerebbe un'invenzione.

Rientrato in Francia tra il 1668 e il 1669, Tavernier vendette il celebre diamante e altre pietre preziose al sovrano Luigi XIV, ma non fu questo che provocò le disgrazie di madame de Montespan e dello stesso re, eventi collegabili con altre cause di corte dell'epoca, come l'"affare dei veleni", che coinvolse altre dame di corte, oltre a molte altre persone. Se poi si analizzano le morti dei vari proprietari del diamante Hope si può constatare che molte di queste si verificarono anni e perfino decenni dopo l'acquisto del gioiello. Tavernier, per esempio, morì nel 1689, a 84 anni, dopo circa vent'anni dall'acquisto e la vendita del diamante, mentre Luigi XIV, trovò la morte nel 1715, dopo circa mezzo secolo dall'acquisto della pietra. Quanto a Luigi XV morì a 64 anni, dopo aver posseduto la pietra per quasi tutta la sua non breve esistenza e Luigi XVI e la di lui moglie Maria Antonietta finirono sul patibolo non certo a causa del diamante, trattandosi di un evento epocale come la Rivoluzione francese.

Il sovrano Giorgio IV, per venire ad avvenimenti più recenti, chiuse la sua vita per malattia, come tutti i mortali - aveva 67 anni - e non è nemmeno certo che abbia posseduto il diamante Hope. Altri possessori, come il gioielliere Cartier, morto a 83 anni, e Winston, a 86, sembrano smentire l'idea di essere stati vittime di una maledizione. Quindi, come è nata l'idea che il diamante Hope fosse causa di sinistri avvenimenti? Secon-

Qui accanto, il diamante Hope, prima di essere inserito nella sua nuova montatura, esposto al National Gem Collection. Più a sinistra, ritratto dell'intima amica di Maria Antonietta, Maria Teresa Luisa di Savoia Carignano.

Blu di Francia per circa vent'anni, durante i quali non sappiamo a quante persone possa aver provocato dolori e sciagure. Ricomparve sulla scena nel 1823, in Inghilterra, dove alcuni documenti indicano come nuovo proprietario re Giorgio IV, che lo aveva avuto dal suocero, Carlo Guglielmo duca di Brunswick-Wolfenbuttel, poco prima della morte.

La gemma dunque riapparve ma con una stranezza. A giudizio di diversi gioiellieri e mineralisti del tempo, il gioiello pur essendo preziosissimo per le sue dimensioni uniche e il taglio sapiente, appariva diverso, leggermente più piccolo, come se qualcuno lo avesse ridotto di dimensioni, replicando lo stesso taglio, forse nella vana speranza di ridurne la carica malefica. Re Giorgio, comunque, non ebbe una sorte migliore dei precedenti possessori: la sua esistenza fu martoriata da vari malanni, che progressivamente lo minarono nel corpo e nello spirito, al punto da renderlo inabile al ruolo di sovrano. Alla sua morte, avvenuta nel 1830 dopo un calvario di dolori, il diamante fu venduto privatamente, per ripianare parte dei debiti contratti dal re durante il suo regno.

do alcuni mineralogisti una spiegazione potrebbe essere una caratteristica delle pietre blu, che hanno la proprietà di catturare le radiazioni ultraviolette, assumendo un particolarissimo colore rosso fosforescente, che può dare alla pietra una connotazione "soprannaturale" agli occhi di chi si trovava a osservarla. Secondo altri la voce che un diamante o qualsiasi altro oggetto prezioso possa essere maledetto veniva sparsa in passato fra i ricchi commercianti di preziosi, così da intimorire potenziali ladri. E poi c'è la fantasia popolare, il gusto del soprannaturale, le tradizioni dei cantastorie che passano di bocca in bocca le narrazioni più suggestive e affascinanti, arricchendole ogni volta di nuovi particolari e ritocchi. Quando si vive di mezzi modesti è confortante il pensiero che i troppo ricchi possono essere colpiti da maledizioni, una sorta di giustizia divina. •

Solo i ricchi potevano permetterselo

E così il famigerato diamante arrivò nelle mani del ricco banchiere londinese Thomas Hope, che lo fece tagliare nell'attuale forma corrispondente a 45,5 carati.

A Londra la pietra indiana acquisì il suo nome definitivo, Diamante Hope, portando nella ricca dinastia degli Hope una serie di sciagure, tanto che Hope se ne sbarazzò prima che accadesse di peggio, cedendola a un prezzo molto vantaggioso, dato che altrimenti sarebbe stata praticamente invendibile.

La sfortuna non risparmiò nemmeno Henry Hope, che morì in quello stesso anno, lasciando il diamante ai nipoti, i quali – non potendo dividere un diamante in parti uguali – se lo contesero finché la spuntò il più anziano, Henry Thomas Hope. Alla morte di questi il diamante blu passò a suo nipote Lord Francis Hope, che però perse tutta la fortuna di famiglia a seguito della sua pessima gestione finanziaria.

Dopo una serie di gravi contrarietà nella ▸

Pacco di posta raccomandata utilizzato per consegnare il diamante Hope al Museo Nazionale di Storia Naturale.

Edward Beale McLean, propietario del Washington Post, e sua moglie, l'ereditiera Evalyn Walsh McLean, nel 1912. La coppia è stata proprietaria del diamante Hope per molti anni. Nel box, la Corona di Baviera con il diamante Wittelsbach.

famiglia Hope – scontri in tribunale, gestioni finanziarie troppo allegre e tracolli economici – all'alba del XX secolo il diamante fu acquistato dal principe russo Ivan Kanitovski, che lo aveva acquistato da un gioielliere che poco dopo finì in un manicomio, dove morì. Il principe, uomo generoso e con grandi mezzi, ne fece dono alla sua amante, la ballerina Lorens Ladue. La coppia era molto chiacchierata per le sue stravaganze e per la forte passione che la animava, ma la loro storia ebbe un tragico finale: Ivan strangolò la ragazza durante un attacco d'ira. Grazie ai suoi avvocati la fece franca, ma solo per finire i suoi giorni davanti a un plotone di esecuzione durante la rivoluzione sovietica.

Luigi XIV la acquistò per donarla a madame De Montespan, che la esibiva con orgoglio, suscitando l'invidia di tutta la corte del Re Sole. Poco tempo dopo la bella cortigiana fu travolta dallo storico scandalo "dei veleni".

Il commerciante newyorkese Simon Frankel fu il nuovo possessore della pietra, che però la mise subito in vendita per salvare la sua azienda dagli effetti disastrosi di una crisi economica che nel 1907 gettò nel panico gli Stati Uniti. L'acquirente fu un certo Salim Habib, che si vociferava essere un intermediario del sultano turco Abdul Hamid, il cui regno fu travolto dalla rivoluzione dei "Giovani Turchi" mentre lui trovò la morte in prigione.

Non è certo se Habib, l'intermediario dell'acquisto, fosse invece il vero possessore del diamante perché lo stesso Habib, nel 1909 decise di vendere molte sue proprietà, tra cui il celebre gioiello, e nel catalogo dei beni in vendita, si precisava che il diamante Hope non era mai stato di proprietà del sultano turco.

Il diamante passò nuovamente di mano ma Habib non sfuggì alla sfortuna perché poco dopo morì per annegamento.

In seguito, nel 1910, il diamante tornò a New York, grazie al gioielliere Pierre Cartier, che riuscì a venderlo a Edward Beale McLean, proprietario del celebre quotidiano Washington Post, dopo avergli raccontato la storia della maledizione che accompagnava quel gioiello, a cui naturalmente nemmeno il magnate dell'editoria credette. Per Evelyn, la moglie di McLean, Cartier volle modificare il

IL DIAMANTE GEMELLO

Il diamante Hope non è il solo diamante considerato maledetto, divide questa inquietante nomea con quello che è considerato il suo gemello – il diamante Wittelsbach-Graff – sebbene questa gemma non possa vantare il triste record di sciagure e morti violente attribuite al diamante Hope. Entrambi i gioielli, dopo accurati studi mineralogici, sono stati ritenuti due frammenti della stessa pietra, successivamente separati e tagliati diversamente. Il nome del diamante Wittelsbach-Graff è abbastanza recente, poiché risale al 2008, quando fu acquistato dal gioielliere inglese Lawrence Graff. Circa la sua provenienza si sa che appartenne alla casa d'Asburgo, da quando, nel 1722, Maria Amalia d'Asburgo sposò Carlo Alberto di Baviera, membro della casata Wittelsbach. Anche questa gemma ha acceso la fantasia dei creatori di leggende che hanno diffuso la voce che in origine questa pietra fosse l'altro occhio della dea Sitra. E anche lei con la sua carica di maledizione, dato che tutti i possessori prima o poi muoiono. •

L'ANATEMA INDÙ

Esiste una data in cui per la prima volta, in modo preciso e documentato, si parla della maledizione del diamante Hope: il 5 aprile del 1888, infatti, in un articolo del New York World si riportava l'anatema indù che avrebbe reso la preziosissima pietra maledetta. Una semplice curiosità, per far sorridere gli scettici. Ma vent'anni dopo, sul Washington Post, vennero elencate tutte le disgrazie causate dal diamante Hope ai suoi proprietari nel corso dei secoli. Ciò generò curiosità intorno a questo gioiello e le tragiche vicende che avevano colpito la dinastia degli Hope aumentarono le dicerie sul potere malefico del gioiello. Dicerie che in passato non hanno impedito che la gemma malfamata passasse di mano in mano. •

Nel 1910 il gioielliere Pierre Cartier lo vendette al magnate della stampa Edward McLean, la cui moglie Evelyn volle fargli modificare la montatura. Da quel momento la cattiva sorte cominciò ad accanirsi sui McLean

Thomas Hope in costume orientale; stampa a colori basata sul ritratto del 1798 di William Beechey.

gioiello a suo gusto, accontentando pienamente quella cliente bella e di classe.

Si dice che Evelyn sfoggiasse il diamante in ogni occasione importante, e non c'è da dubitarne; pare anche che ogni tanto si divertisse a fissarla sul collare del suo cagnolino mentre girava per casa.

Però da quel momento la cattiva sorte cominciò ad accanirsi sui McLean, causando anche eventi drammatici, tra cui la morte del figlio della coppia di appena nove anni. Per il dolore, Edward cominciò a bere e anche a causa di questo, oltre che per le intemperanze di un'amante, fu travolto da uno scandalo che lo portò al divorzio per poi morire in un istituto di cura per malattie mentali. In seguito morì anche la figlia 25enne dei McLean, a cui il padre aveva donato il diamante nel giorno delle nozze: causa della morte fu l'assunzione di una dose eccessiva di barbiturici.

Tuttavia Evelyn non volle mai credere alla maledizione e si rifiutò sempre di vendere il diamante. Morì banalmente nel suo letto, per polmonite, a sessant'anni. I beni dei McLean furono venduti nel 1949 per ripianare i molti debiti e il diamante Hope fu acquistato dal gioielliere Harry Winston.

Winston, che credesse o meno alla storia della maledizione, si sbarazzò del gioiello nel 1958, donandolo al museo del Smithsonian Institute di Washington, dov'è tutt'oggi custodito ed esposto al pubblico.

Almeno finora non risulta che il Museo Smithsonian sia stato colpito da particolari sciagure. Forse lo sdegno e l'ira del bramino indù si sono finalmente placati. ●

(Giovanni Capistreno è studioso e divulgatore storico)

SPREA EDITORI

È PARTNER **BBC** PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI

IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

39,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Centralino 02 87168197
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

online www.sprea.it/bbchistory

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420
Solo messaggi

Sprea sostiene le edicole.
L'abbonamento è uno strumento utile per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. Il prezzo dell'abbonamento è calcolato perciò in modo etico, perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare le qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

RISORGIMENTO

COSA FU IL "GRIDO DI DOLORE" DI VITTORIO EMANUELE II?

Quel discorso pronunciato fu dal re in occasione dell'apertura del Parlamento del Regno di Sardegna nel gennaio del 1859, a sostegno delle aspirazioni popolari all'indipendenza delle popolazioni italiane sotto il giogo austriaco

Il "grido di dolore" di Vittorio Emanuele II è una delle espressioni più iconiche del Risorgimento italiano, sigillo retorico ad un momento cruciale della storia unitaria del Paese. Venne pronunciata dal re durante il discorso d'apertura del Parlamento del Regno di Sardegna il 10 gennaio 1859, e aveva lo scopo di rendere esplicito il sostegno della corona sabauda alle aspirazioni di indipendenza delle popolazioni italiane ancora sotto il controllo austriaco. Il grido di dolore era diretto in particolare a Lombardia e Veneto, regioni ancora sotto il tacco dell'Impero austriaco, e voleva risvegliare la coscienza nazionale degli italiani, unendo tutte le forze patriottiche per la lotta finale contro l'oppressore straniero. La presenza dell'impero austriaco nel nord Italia, infatti, rappresentava il principale ostacolo all'unificazione e all'indipendenza nazionale. In questo senso l'alleanza tra il regno di Sardegna e la Francia di Napoleone III, formalizzata con gli accordi di Plombières (1858), era finalizzata proprio a ottenere l'aiuto militare francese in una guerra contro l'Austria.

La strategia politica di Cavour, primo ministro di Vittorio Emanuele II, era chiara: portare il Piemonte a capo del movimento di unificazione nazionale, costruendo un'Italia unita e indipendente sotto la guida della dinastia sabauda. Il discorso e il conseguente arruolamento di volontari fu considerato, come auspicato da Cavour, provocatorio dall'Austria, che dette inizio alla Seconda guerra d'indipendenza italiana.

Un sovrano che incita il suo popolo

Nel suo intervento al Parlamento Vittorio Emanuele II aveva affermato con decisione: «Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi». La frase coglieva l'aspirazione all'unità e alla libertà di gran parte della popolazione italiana, e allo stesso tempo legittimava il progetto di guerra contro l'Austria come un atto di solidarietà nazionale e di liberazione.

Vittorio Emanuele, infatti, non si presentava come un sovrano ambizioso, piuttosto come un re che ascolta e accoglie il desiderio di libertà e indipendenza che giunge dal popolo. Il "grido di dolore" venne usato con grande abilità retorica: non era solo un appello emotivo, ma un mezzo per ottenere consenso sia interno che internazionale, conferendo alla lotta per l'unificazione un valore morale e non solo politico.

La sua eco si diffuse rapidamente, suscitando un'ondata di sostegno patriottico: in Piemonte accorsero a migliaia i volontari, convinti che la guerra fosse imminente, e si cominciò ad ammassare le truppe sul confine lombardo, presso il Ticino.

Ai primi di maggio 1859, Torino poteva disporre sotto le armi di 63mila uomini. Vittorio Emanuele prese il comando dell'esercito e lasciò il controllo della cittadella di Torino al cugino Eugenio di Savoia-Carignano.

Preoccupata dal riarmo sabaudo, l'Austria pose un ultimatum a Vittorio Emanuele II, su richiesta anche dei governi di Londra e Pietroburgo, che venne immediatamente respinto.

L'imperatore Francesco Giuseppe a quel punto ordinò alle sue truppe di varcare il Ticino per puntare sulla capitale piemontese. ●

STORIA

PERCHÉ ATTILA FU SOPRANNOMINATO "FLAGELLO DI DIO"?

Attila, re degli Unni, è stato una delle figure più temute e leggendarie dell'antichità, al punto da essere passato alla storia con il soprannome di "flagello di Dio". Questo epiteto, che evoca una forza distruttiva e inarrestabile, stava a sottolineare la sua reputazione di terribile condottiero, capace di seminare paura e devastazione in tutto il continente europeo. Ma perché proprio "flagello di Dio"? L'origine di questo soprannome è da ricercare nell'impatto devastante che le sue campagne militari ebbero sull'Impero Romano.
Al comando di un esercito temuto per la sua ferocia, Attila lanciò incursioni in diverse regioni, dalla Gallia all'Italia, distruggendo città e saccheggiando territori. Per gli antichi, gli Unni rappresentavano una minaccia quasi sovrannaturale.
Provenienti dalle steppe dell'Asia centrale, gli Unni avevano un aspetto e uno stile di vita totalmente estranei e incomprensibili. Inoltre, si muovevano con estrema rapidità grazie alla loro abilità a cavallo, rendendo difficile prevedere e contenere le loro incursioni. La sorpresa dei loro improvvisi assalti unita alla brutalità in azione, fece sì che Attila e i suoi guerrieri venissero percepiti come una sciagura ineluttabile.
L'appellativo "flagello di Dio" affonda dunque le radici nell'interpretazione religiosa dell'epoca, in cui i cataclismi naturali e le invasioni barbariche erano spesso letti come castighi divini. Le fonti storiche, in particolare quelle cristiane, descrivono Attila come un personaggio oscuro, quasi un'incarnazione del male, e lo definiscono "flagello di Dio" proprio per il suo ruolo in questo supposto piano di punizione divina.

NOMI

PERCHÉ LA CITTÀ DI LA SPEZIA SI CHIAMA COSÌ?

Tutti ce lo siamo chiesto, prima o poi: perché La Spezia, capitale della costa orientale della Liguria, che include le meravigliose Cinque Terre, ha questo nome? Una domanda intrigante, alla quale in molti hanno tentato di rispondere facendo ricorso alle teorie più strampalate e improbabili. La più comune vuole che il nome derivi dal fatto che nella città, essendo un porto commerciale molto frequentato, transitassero le spezie. Ma non è così. Nei documenti medievali il nome della città è Spetia, Spedia o Specia, il che ha fatto ipotizzare una possibile derivazione dal latino hospitium, ossia il luogo che forniva accoglienza a viandanti e pellegrini. Per altri, invece, deriverebbe da expediendo, cioè dal fatto che vi fosse un centro di commercio e spedizione del sale e di altre merci. Ancora, c'è chi ha proposto una corruzione dal latino specula, vedetta o osservatorio, perché l'insediamento originario della città sorgeva su un'area collinare dalla quale si poteva tenere sotto controllo la costa. Secondo Jacopo da Acqui, frate domenicano autore nel Trecento di un Chronicon Imaginis Mundi, il nome Spetie sarebbe sinonimo del latino petra (pietra), mentre per alcuni autori moderni sarebbe da ricollegare a species, bellezza e splendore, forse per l'incanto della sua insenatura (il Golfo dei Poeti, così chiamato perché amatissimo dai poeti inglesi Shelley e Byron). Ma a conti fatti, risulta evidente che nessuna delle etimologie trova concordi gli studiosi. Quindi il mistero... continua.

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

170.000 ANNI FA
I NEANDERTHAL TOSCANI

Centosettantamila anni fa, nella pianura maremmana, nel sito di Poggetti Vecchi, viveva l'uomo di Neanderthal. Oggi, a circa dodici anni dai primi scavi archeologici di Poggetti Vecchi, una squadra di studiosi della Soprintendenza, dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e di varie università ha ricostruito i cambiamenti climatici dell'epoca e la presenza dell'uomo. Un considerevole gruppo umano – a sua volta attratto dalle caratteristiche termali della zona e dall'alta densità di animali – popolò l'area. In questi anni, gli scavi archeologici hanno restituito, in particolare, resti ossei riferibili a un'intera famiglia di elefanti antichi e straordinari reperti di legno appartenuti al gruppo di Neanderthal che lì si erano insediati. I reperti lignei sono costituiti principalmente da bastoni di legno di bosso con tracce di lavorazione a fuoco, conservati in uno stato straordinario, quasi intatti; strumenti che mostrano il primo utilizzo del fuoco per la lavorazione del legno. Fino al 12 gennaio, una grande mostra organizzata a Firenze dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, in collaborazione con il Sistema Museale di Ateneo, Università degli Studi di Firenze e con il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, celebra i "primi Toscani": i Neanderthal di Poggetti Vecchi. La mostra si articola in due sezioni distaccate: nella prima, presso il Museo di Antropologia e Etnologia, ricostruzioni ambientali, tecnologie digitali e copie 3D di reperti mai esposti prima al pubblico forniscono una panoramica straordinaria dell'intero sito di Poggetti Vecchi; nella seconda, presso il Museo Archeologico Nazionale, sono esposti per la prima volta, in anteprima mondiale, alcuni dei manufatti lignei originali conservatisi per 170.000 anni grazie a condizioni ambientali stabili e assenza di ossigeno. Un'occasione per scoprire oggetti rarissimi e delicati mai esposti al pubblico a causa della loro estrema fragilità.

170.000 ANNI FA A POGGETTI VECCHI
I NEANDERTHAL E LA SFIDA DEL CLIMA
Fino al 12 gennaio 2025
Museo di Antropologia e Etnologia con un distaccamento al Museo Archeologico Nazionale Firenze
Info: 0552340765
iipp.it

RICCIONE (RN)
LO SGUARDO SUL NOVECENTO DEI MAESTRI DELLA FOTOGRAFIA

Il 22 novembre del 1963, a Dallas, in Texas, John Fitzgerald Kennedy, 35° presidente degli Stati Uniti, viene assassinato. Il numero di novembre di "Life" pubblica immagini esclusive. All'interno di quello storico numero di "Life", dieci pagine sono dedicate al fotografo francese Jacques Lartigue. Tra i grandi della fotografia del Novecento, Lartigue getta sguardi sulla società post bellica cercando di metterne in risalto gli aspetti più positivi. Nel 1894, era nato a Budapest un altro uomo destinato al gotha della fotografia del suo secolo: André Kertész. A differenza di Lartigue documenta anche la guerra, arruolandosi nel 1915 nell'esercito austro-ungarico come volontario, portando con sé una macchina Goerz Tenax con la quale documenta la vita di trincea e le lunghe marce. Lartigue e Kertész avrebbero potuto incontrarsi a Parigi tra le due guerre, ma in realtà si conobbero di persona a New York solamente nel 1972, quasi ottantenni. Al loro pionierismo e alla capacità di raccontare un secolo attraverso le immagini è dedicata una mostra, promossa dal Comune di Riccione, a Villa Mussolini fino al 6 aprile. Un affascinante percorso di 124 scatti in bianco e nero, che mette in parallelo le opere di due grandi che hanno immortalato il Novecento, spesso da punti di vista distanti.

JACQUES HENRI LARTIGUE – ANDRÉ KERTÉSZ
LA GRANDE FOTOGRAFIA DEL NOVECENTO
Fino al 6 aprile 2025
Villa Mussolini
Riccione (Rimini)
Info: 3495925715

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

BOLOGNA

DIPINTI E DISEGNI DI ANTICHI MAESTRI DAL XVI AL XIX SECOLO
Fino al 21 dicembre 2024
Fondantico - Casa Pepoli Bentivoglio
Info: 051265980
fondantico.it

PADOVA

IL CANOVA MAI VISTO
Fino al 9 marzo 2025
Museo diocesano
Info: 0498226159
museodiocesanopadova.it

NAPOLI

IMPRESSIONISTI E LA PARIGI FIN DE SIÈCLE
Fino al 27 aprile 2025
Basilica di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta
Info: 3336095192
navigaresrl.com

BIELLA

STEVE MCCURRY. UPLANDS&ICONS
Fino al 8 maggio 2025
Palazzo Gromo Losa e Palazzo Ferrero
Info: 0150991868
palazzogromolosa.it

ROMA

ORIGINI E SPLENDORI DELLA COLLEZIONE FARNESE NELLA ROMA DEL XVI SECOLO
Fino al 31 maggio 2025
Villa Caffarelli - Musei Capitolini
Info: 060608

RIVIERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO

L'ABATE CHE INFLUENZÒ DANTE

Nella sua Commedia, Dante Alighieri colloca l'abate Gioacchino da Fiore nel IV Cielo del Sole tra gli spiriti sapienti. Dante aveva conosciuto la filosofia di Gioacchino da Fiore alla scuola fiorentina del Convento francescano di Santa Croce. Oggi, l'interesse per l'abate-teologo che fondò l'ordine florense nel XII secolo si riaccende grazie al cinema. Non una semplice biografia, ma una pellicola dedicata anche al pensiero che influenzò Dante. "Il monaco che vinse l'Apocalisse" è il risultato di anni di ricerche su questa figura complessa. Un viaggio che segue l'abate anche in Terrasanta con i crociati e nel monastero cistercense di Casamari dove ricevette la tonsura, il rituale di ingresso nello stato clericale e di consacrazione a Dio. Il ruolo di protagonista è stato affidato a Francesco Turbanti, affiancato da Bill Hutchens, Elisabetta Pellini, Yoon C. Joyce e Nikolay Moss. «Il film non pone l'attenzione ai miracoli, ma esplora le esperienze umane», ha dichiarato il regista Jordan River. «Joachim indaga sul senso ultimo della vita e diviene così il profeta della speranza, il filosofo dell'esistenza umana, il santo dei non credenti». ●

PICCOLO SCHERMO

IL FASCINO ETERNO DELL'ILIADE E ODISSEA

Mettendo a confronto le nostre conoscenze sui Greci di età micenea – gli Achei – con gli scavi dell'archeologo Heinrich Schliemann nel sito di Hisarlik in Turchia, nel XXI secolo si è arrivati a sostenere l'esistenza storica di Troia: una città fortificata in Asia Minore, sul Mar Egeo, la cui caduta intorno al 1200 a.C. potrebbe essere riconducibile alla guerra mossa alla città dai greci 400 anni prima del racconto di Omero. Proprio dalle mura dell'antica Troia inizia un nuovo viaggio nell'Iliade e nell'Odissea: un viaggio televisivo tra poesia, archeologia e indagine della realtà storica dei poemi omerici.
Con Cristoforo Gorno, "Iliade e Odissea" su Rai Play è la serie che cerca di dare nuove risposte a vecchie domande: quale realtà storica si nasconde dietro il mito? La guerra di Troia è stata davvero combattuta? Una narrazione che incrocia le informazioni offerte da Omero, le scoperte dell'archeologia e i riscontri geografici. La serie analizza anche i personaggi e le fasi di guerra tra greci e troiani. Le quattro puntate si avvalgono anche degli interventi di Rustem Aslan, direttore del Parco Archeologico di Troia, e di Massimo Cultraro, dirigente di ricerca del Cnr e professore di preistoria dell'Egeo all'Università di Palermo. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

IL CIRCO E I SUOI FEROCI SPETTACOLI

Dicono che Spartaco, nei due anni della sua rivolta armata che mise a dura prova l'esercito romano, sognava, se non proprio di eliminare la schiavitù, almeno di cancellare i sanguinosi duelli dei gladiatori nel circo, che finivano con la morte di almeno uno dei combattenti, nel tripudio della folla assetata di sangue. La sua lunga rivolta, la terza e più drammatica delle guerre servili che tra il secondo e il primo secolo A. C. impegnarono Roma, fu una seria minaccia a quel particolare genere di spettacolo circense che infiammava il popolo. Come ci racconta il nuovo libro di Giuseppe Concilio, insegnante all'università di Tor Vergata, gli abitanti dell'urbe amavano i cruenti combattimenti nel circo con la stessa fanatica partecipazione con cui gli attuali tifosi seguono le partite di calcio e ne celebravano i campioni con la stessa esaltata ammirazione riservata ai campioni di oggi. Ma com'era la vita di questi avventurosi combattenti, condannati a una morte inappellabile dopo qualche mese o qualche anno di gloria? Da dove venivano, come si preparavano agli scontri, quali armi usavano, come venivano premiati per i successi o puniti per le sconfitte, quando non cadevano morti sulla sabbia delle arene? E quali altri giochi, meno crudeli e più spettacolari, si organizzavano in quegli stessi circhi, di cui ogni città era orgogliosa di dotarsi? Oltre che alle lotte tra i gladiatori, vi si tenevano infatti combattimenti tra uomini e animali esotici, come leoni e orsi.
E poi c'erano le corse di carri, che possiamo vedere in ogni film su Roma antica.
E le più sontuose naumachie, con l'arena che veniva allagata per rappresentare vere e proprie battaglie navali. Perché il popolo, insaziabile di spettacoli, allora come adesso lo si teneva buono, com'è noto, col «panem et circenses».

Giuseppe Concilio
Sangue e arena
Sperling & Kupfer, pp. 224, euro 18,90

SEGNALIAMO

ANCHE GLI ALBERI DICONO LA LORO

La tribù degli alberi è minacciata dalla crisi climatica. I suoi rappresentanti devono perciò lasciare il loro territorio e avventurarsi nel mondo alla ricerca di una nuova casa per tutti. Con il seguito del suo appassionante romanzo dedicato alla natura Stefano Mancuso ci porta a conoscere le regole e i rimedi di un ambiente sempre più in pericolo.

Stefano Mancuso
La versione degli alberi
Einaudi, pp. 192, euro 17

COSÌ SI EDUCAVA UN FUTURO CARDINALE

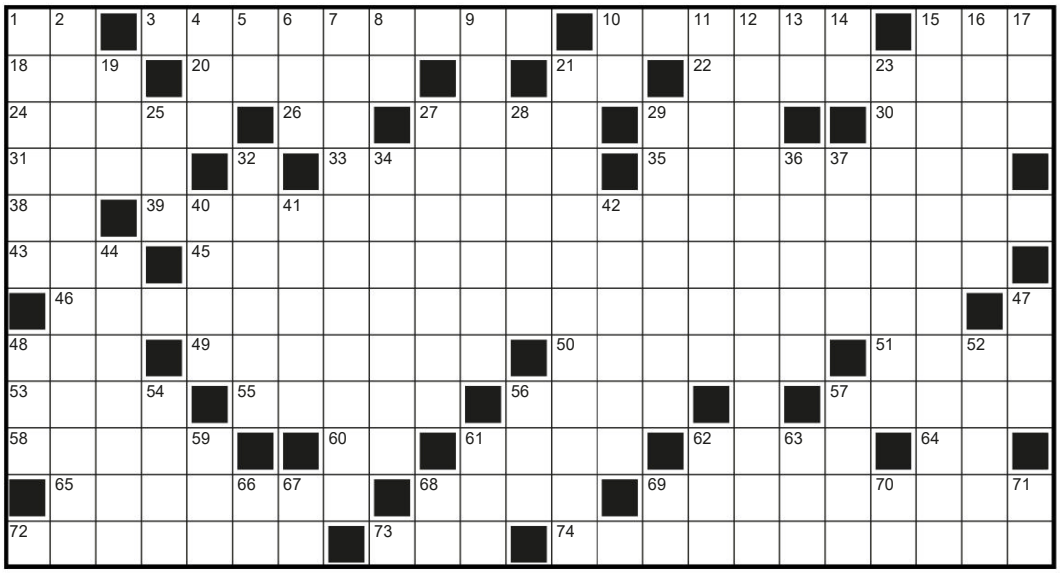
Ranuccio Farnese, nipote del papa Paolo III, viene mandato a Venezia per sottrarlo ai pericoli e ai vizi della Roma papale e per prepararlo alla vita del porporato. L'autrice racconta, con piacevole verve, la storia della sua educazione che, se dotò Ranuccio di una vasta cultura, non gli regalò certo una vita facile ed esemplare.

Gigliola Fragnito
Un fanciullo licenzioso
Il Mulino, pp. 168, euro 18

PASSATEMPI

"La storia è lo studio di tutti i crimini del mondo."
(Voltaire)

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI
1 La grande di Bologna - **3** Il cavalluccio marino - **10** Lo fuma il tenente Colombo - **15** Peter creato dallo scrittore James Matthew Barrie - **18** Pancia... non più pronunciata - **20** Il regista Welles di *Quarto potere* - **21** Le iniziali della Minaccioni - **22** Quello nero è anche chiamato "rosa di Natale" - **24** Alice incontra quella Marzolina - **26** Il centro di Vienna - **27** Un acconto dato a garanzia - **29** Prodotto Nazionale Lordo - **30** Poeticamente solitari - **31** Zona ben definita - **33** Georg, il matematico della "teoria degli insiemi" - **35** Sostanza chimica che partecipa a una trasformazione - **38** Poco importante - **39** Il navigatore che per primo esplorò l'odierna costa di New York (8,2,10) - **43** Reverendo fra le abbreviazioni - **45** Fra di essi vi sono il Nevada e l'Ohio (5,5,1,7) - **46** Danza folkloristica della Campania (10,10) - **48** La serie di caratteri che identifica una pagina di Internet - **49** Sono adibiti alla conservazione dei foraggi secchi - **50** Delicata e cedevole al tatto - **51** Il nome antico del Teverone - **53** La stella più prossima alla Terra - **55** Un cane da guardia - **56** Sacchi per il trasporto di liquidi - **57** Fermentato alcolico di succo di mela - **58** Potrebbe diventare un capolavoro - **60** I limiti della tollerabilità - **61** Località balneare sarda nel golfo degli Angeli - **62** Strumenti tessili simili agli arcolai - **64** Le iniziali del comico Brignano - **65** Atomi con uguale numero atomico ma differente numero di massa - **68** Il nome dell'attore Bana - **69** Località in provincia di Lecco - **72** Piccolo agglomerato urbano - **73** Lo sport con lo slalom e la discesa libera - **74** La formazione del tessuto di omero e tibia.

VERTICALI
1 Rinomato quartiere di Los Angeles (3,3) - **2** Disturbo ottico della visione da vicino - **4** Edgar Allan, noto scrittore e poeta - **5** Sigla di Parma - **6** Leggermente spinto - **7** Legati da una sequenza di eventi - **8** Parte finale del cancan - **9** Hanno cura dei luoghi in comune del condominio - **10** Siamo senza vocali - **11** Tutt'altro che specifico - **12** Film con Denzel Washington e Gene Hackman del 1995 (7,5) - **13** Il cuore di Charlize - **14** Sono estreme in oriente - **15** Bugie che... fanno luce - **16** È nata a Erevan - **17** Il pronome che ci comprende - **19** È una delle responsabili dell'impollinazione - **21** Relativo alla sintassi di una frase composta da parti coordinate - **23** Gestiscono il rifornimento di carburanti - **25** Un contabile sulle targhette - **27** Il timbro apposto su un francobollo - **28** Auguste, lo scultore che creò *Il pensatore* - **29** Briganti, saccheggiatori - **32** Golfo tra la Svezia e la Finlandia - **34** L'amminobenzene in versione... palindroma - **36** Un comune in provincia di Latina - **37** L'attore Miller nel film *Animali fantastici - I segreti di Silente* - **40** Sigla per l'International Security Assistance Force - **41** Film del 2000 con Gerard Depardieu - **42** È il nome più comune dell'aspide - **44** Il Canton svizzero con capitale Sion - **47** Un campionario di animali - **48** Logora gli oggetti - **52** Il leopardo delle nevi - **54** Il cantautore Ramazzotti - **56** Un lamento del rammaricato - **57** Tutela gli autori e gli editori (sigla) - **59** Figlio muto di Creso - **61** Il verso di un grillo - **62** Spiazzi di casolari - **63** Il Paris Saint-Germain nei tabelloni sportivi - **66** "Acceso" come è scritto sugli interruttori - **67** Ha le sorgenti al Pian del Re - **68** Coda di fennec - **69** Si ripetono nelle marmitte - **70** Le consonanti di Eugenio - **71** Una preposizione articolata.

REBUS

(7,8)

LA SFINGE

1. FALSO ITERATIVO
DISGUIDI BUROCRATICI
Siamo stati esclusi dal xxxxx
perché hanno perso le iscrizioni:
ci han detto di fare xxxxxxx
ma proprio senza esitazioni.

2. SPOSTAMENTO D'ACCENTO
AL LADRO
Ho xxxxxx un furto vicino a Duomo
mentre prendevo la metro a Milano:
ho xxxxxx gridato contro un uomo
che parlava egregiamente italiano.

3. RADDOPPIO
NEGOZIO DI MODA
X yxxxx della nostra dirigenza,
Domenica è veramente capace:
per questa sua superba competenza
è xyyxxxx alle vendite di Versace.

4. CAMBIO D'INIZIALE
IN CUCINA
Come mi ha detto un amico xxxxx,
questo pregiato piatto cinese
va cotto con un vivace yxxxx
e sfumato con il sangiovese.

SUDOKU

7				9			2	1
	9	4			2		8	5
	2	5		1		9		
			7		1		4	
2		8				1		3
	4		8		3			
		7		8		2	1	
4	6		1			8	7	
8	1			4				6

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

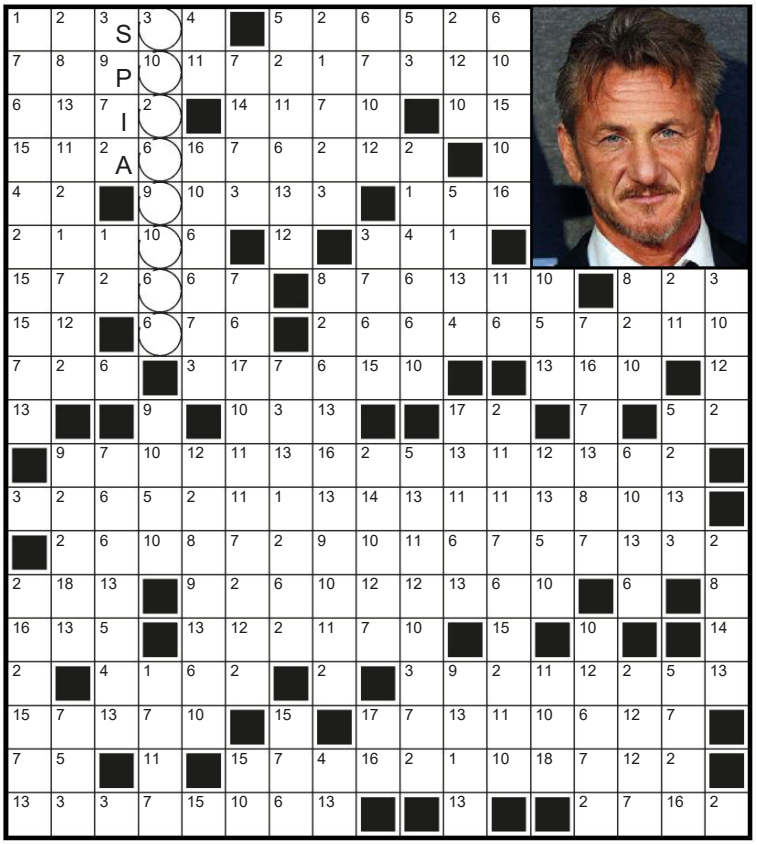
solo 1,20€

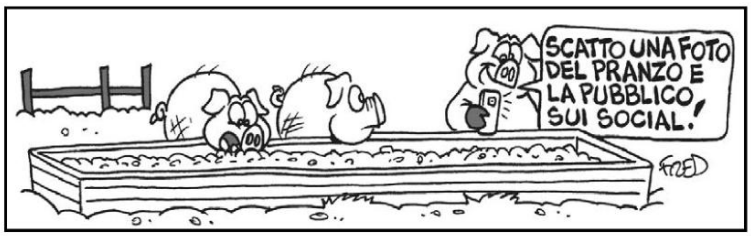
Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

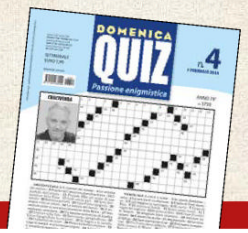
Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulteranno nome e cognome del personaggio.



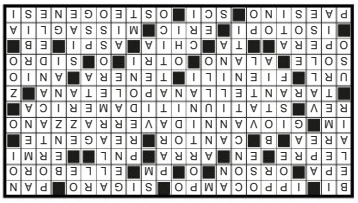


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: (7,8) G I U diciotto mani = giudici ottomani

La sfinge: 1. corso/ricorso - 2. subito/subito - 3. a detta/addetta - 4. cuoco/fuoco

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

Le elezioni in America: come funziona la macchina della democrazia

di Claudio Salvaneschi

Il 5 novembre Donald Trump è stato eletto 47° presidente degli Stati Uniti: una storia iniziata nel 1789 con l'elezione del primo presidente, l'eroe della guerra d'indipendenza George Washington. L'importanza di questo evento su tutto il pianeta è enorme: ed ha una storia lunga, curiosa e sorprendente.

Watergate: un delatore e due giornalisti mettono fine alla presidenza Nixon

di Domenico Vecchioni

Lo scandalo nacque da un insignificante episodio di cronaca nera: l'intrusione notturna di cinque individui negli uffici del partito democratico, oppositore del presidente in carica. Ma due intraprendenti cronisti del Washington Post vollero indagare, tra mille ostacoli e insidie, mettendo in pericolo la loro stessa vita .

La misteriosa invasione degli Hyksos

di Antonio Ratti

Per più di un secolo, dal 1650 al 1532 a.C., il Basso Egitto fu dominato da una dinastia di invasori di origine siro-palestinese. La tradizione di epoca posteriore racconta che si trattò di una violenta occupazione, ma molti archeologi ritengono che si sia trattato di un complesso fenomeno migratorio.

Le credenze che terrorizzavano il medioevo: i seguaci di Satana e la spietata Inquisizione

di Stefano Mossolin

Il culto del demonio aveva molti praticanti, in contrapposizione al culto del dio cristiano. Fu così che il signore delle tenebre inventato dalla religione cattolica, per rafforzare la fede, divenne una piaga purulenta nella società dei secoli bui, lasciando una scia di orrori e di sangue, oltre che le feroci condanne degli inquisitori.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Claudio Silvaneschi, Andrea Orefice, Sebastiano Stainer, Antonio Ratti, Alessandro Picaro, Andrea Ferreri, Giovanni Landini, Giovanni Capistreno
Impaginazione: Sabrina Zanicchi
Foto: Adobestock, Commons

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771.Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies

Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

GRANDE NOVITÀ

IN EDICOLA

IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI AMERICANE
UN VIAGGIO ATTRAVERSO I PRESIDENTI
CHE HANNO FATTO LA STORIA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/presidentiusa
disponibile anche in versione digitale

BBC History

Guerra in Ucraina e guerra di Corea: impressionanti analogie Come la Corea degli anni '50, in tempo di guerra fredda, l'Ucraina di oggi è un conflitto locale in cui le due parti contrapposte si contendono il trofeo di chi è il più forte. E un Paese pacifico ne paga le tragiche conseguenze.

Sbarco di Salerno: flop militare o valido contributo alla vittoria? Dopo l'uscita repentina dell'Italia dal conflitto, l'attacco angloamericano sulle coste della Campania poteva essere decisivo, ma fu un'azione improvvisata e forse nel posto sbagliato, che costò morti e devastazioni forse inutili.

Uno strano prete fa carriera in Vaticano e crea grattacapi al pontefice Un incredibile intrigo di spionaggio, durante la Grande guerra: il collaboratore più vicino a papa Benedetto XV viene accusato di essere una spia al servizio dell'Austria. E anche Sua Santità è sfiorato dal sospetto.

Le città perdute dell'antica Margiana Nella seconda metà del secolo scorso archeologi russi hanno riportato alla luce alcuni misteriosi centri urbani nel deserto del Karakum, nell'odierno Turkmenistan. Una scoperta sensazionale che ha svelato l'esistenza di una sofisticata civiltà dell'Età del Bronzo.

Quando Firenze era un'incessante fucina d'arte I grandi capolavori del Rinascimento italiano nacquero dal lavoro quotidiano di industriose botteghe d'arte, nelle quali i maestri e i loro assistenti e garzoni producevano opere artigianali. Maestri e garzoni che noi oggi consideriamo geni.

Ad Alessandria era custodita la memoria di tutto il sapere umano L'umanità ha sempre aspirato a trasmettere ai posteri la conoscenza, dalle scienze alle arti, ed era la finalità della leggendaria biblioteca egiziana, che custodiva fondamentali documenti destinati alle generazioni future.

History

Sprea Editori